CURIOSITÀ

POPOLARI TRADIZIONALI

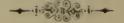
CURIOSITÀ POPOLARI TRADIZIONALI

PUBBLICATE PER CURA

DI

GIUSEPPE PITRÈ.

VOL. XIII.

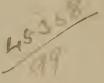
TRADIZIONI POPOLARI ABRUZZESI

TORINO - PALERMO
CARLO CLAUSEN
1894.

TRADIZIONI POPOLARI

ABRUZZESI

RACCOLTE

DA

GENNARO FINAMORE

TORINO - PALERMO

CARLO CLAUSEN

MDCCCXCIV.

Edizione di soli 200 esemplari ordinatamente numerati.

N. 83.

Tipografia del Giornale di Sicilia.

ALLA MEMORIA

DI

REINHOLD KOEHLER

TRADIZIONI POPOLARI ABRUZZESI

ABBREVIAZIONI DEI NOMI DI COMUNI

A. Ari
Alf. Alfedena.
Aq. Aquila.
Ar. Archi.
At. Atri.
Ate. Atessa.
Av. Avezzano.
B. Borbona.
B.c.f. Borgocollefegato.
Bo. Bomba.
Borr. Borrello.
Bucc. Bucchianico.
Cam. Campli.
Can. Canosa sannita.
Car. Caramanico.
Cas. Casoli.
C. C. Castiglione Casauria.
C.c. Casacanditella.
C.d.s. Casteldisangro.
Cel. Celano.
Cell. Cellino.
C.fr. Castelfrentano.
Ch. Chieti.
Coll. Colledimacine.
Cr. Crecchio.
C. s. A. Città s. Angelo.
F. Fallo.
F.f.P. Farafiliorumpetri.
Fr. Francavilla al mare.
Fur. Furci.
G. Gessopalena.
Gamb. Gamberale.
L. Lanciano.
Lam. Lama dei peligni.
M. Montenerodomo.
M.O. Monteodorisio.
Mozz. Mozzagrogna.
O. Ortona a mare.
Ors. Orsogna.
Pag. Paganica.
Pal. Palena.
Pesc. Pescina.
Pett. Pettorano.
Pop. Popoli.
P.P. Poggiopicense.
P.zo Pescocostanzo.
Rip. Ripattone (Teramo).
Rocc. Roccascalegna.
Roccar. Roccaraso.
Ros. Rosello.
R. s. G. Rocca s. Giovanni.
S. Sulmona.
Sc. Scontrone.
S. E. S. Eusanio del Sangro
S. V. S. Vittorino (Caraman.).
T. Teramo.
Torn. Tornareccio.
Torr. Torricella peligna.
Tr. Treglio.
V. Vasto.
V.m. Villamagna.
V. s. M. Villa s.ª Maria.

N. B. Quando non fo indicazione di luogo, vuol dire che la credenza, l'uso ecc. sono comunissimi. Facendola, intendo solamente di additare i luoghi dai quali ho ricavato le tradizioni, e non già, com'è naturale, di dar queste come particolari dei luoghi medesimi.

Qua e là, per riscontri, cito l'altra mia pubblicazione: *Credenze, Usi e Costumi abruzzesi*, Vol. VII delle *Curiosità popolari tradizionali.*

TRADIZIONI POPOLARI ABRUZZESI.

La Casa.

I.

La casa! Essa è il dolce e tepido nido della famiglia, l'oasi sospirata del riposo, della pace e della libertà, il convegno pacifico di ogni più cara affezione, l'arca santa delle gioie più serene, delle memorie più soavi e dei segreti dolori; la casa è la vera officina delle virtù cittadine, è il cardine della nazione. C. Livi, *La scrofola in Siena*. Lezione popolare. Siena, 1867.

La casa fu, è e, malgrado gli anarchici, sarà sempre « il nido soave dei nostri figlioletti, il santuario della famiglia, il rifugio dai rumori e dalle passioni del mondo; quivi l' intimità delle dolci espansioni, il segreto delle lagrime, le memorie dei dolori e delle

gioie della vita... Quivi si nasce, si vive, si ama e si muore; è il porto dal quale si parte e al quale si ritorna dopo le traversie dei giorni fortunosi ». A. Caccianiga, *Novità dell'industria applicate alla vita domestica.* Milano, 1876.

In questa forma si traducono il sentimento e la nozione che l'uomo colto moderno ha della casa. Chi sia vago di conoscere la forma che lo stesso sentimento e la stessa nozione ebbero nei primordi del nostro incivilimento, oltrechè nelle tradizioni popolari e in alcune usanze tuttora superstiti, può rintracciarne gli elementi nell'istessa forma moderna, che rampollò dall' antica. Infatti, nel secondo dei due bei brani di prosa riferiti, l'espressione *santuario della famiglia*, ora, più che altro, è una frase; ma fu tempo in cui ebbe un significato proprio. « Le culte a d' abord été personnel, domestique, celébré en famille par le père entouré de sa femme, de ses enfants et des ses serviteurs ». E. Burnouf, *La science des religions*, pag. 212. « Il ne faut pas se représenter cette antique religion (la religion domestique) comme celles qui ont été fondées plus tard dans l' humanité.... Non seulement elle n' offrait pas à l' adoration des hommes un dieu unique, mais encore ses dieux n' acceptaient pas l' adoration de tous les hommes... Chacque dieu ne pouvait être adoré que par un famille. La religion etait purement domestique.... La maison d' un Grec ou d' un Romain renfermait un autel; sur cet autel il devait y avoir toujour un peu de cendre et des charbons al-

lumés.... Cet feu était quelque chose de divin; on l'adorait, on lui rendait un veritable culte. On lui donnait en offrande tout ce qu' on croyait pouvoir être agréable à un dieu.... On reclamait sa protection.... Le feu du foyer etait.... la providence de la famille.... La religion du feu sacré date de l'epoque lointaine et obscure où il n' y avait ancore ni Grecs ni Italiens, ni Hindous, et où il n' y avait que des Aryas.... Ce culte du feu sacré et le culte des morts sont de la même antiquité.... Foyer, Démons, Héros, dieux Lares, tout cela était confondu.... On peut donc penser che le foyer domestique n' a été à l'origine que le symbole du culte des morts, que sous cette pierre du foyer un ancêtre reposait, que le feu y était allumé pour l'honorer, e che ce feu semblait entretenir la vie en lui ou representait son âme toujour vigilante ». F. De Coulange, *La Cité antique*, pagg. 21 a 30.

Intorno a questo « piccolo mondo » della Casa ci sarebbe da scrivere di molto. L' *Archivio* preluse alle sue pubblicazioni appunto con un bello studio del Salomone-Marino sulla vita domestica del contadino siciliano. Ma il mio proposito è più limitato. I pochi appunti che seguono hanno principalmente lo scopo di mostrare che, presso di noi, quel « religioso » sentimento, che è suscitato nei nostri animi dall' idea della Casa, non solamente ha ragione in un fatto naturale di appartenenza umanitaria, ma nella coscienza religiosa del nostro più remoto passato; di cui, sebbene, spesso, vuote di contenuto, molte forme sopravvivono.

II.

1. « Casa », oltre ai significati comuni con l'italiano, ne ha, nel nostro uso, uno che si avvicina all'antico (*Casa*, lat., Capanna, Tugurio). Infatti, se il nostro contadino, per indicare abitazione, in genere, dice *case* (anche: *la case de lu rré*, la reggia), indicando in ispecie la sua, dice sempre *case;* mentre l' abitazione di un signore, anche quando non ha nulla di grandioso, è sempre *'nu palazze.*—*'M mèzz a la case,* In mezzo alla stanza. Nella quale maniera, il significato etimologico è evidente. La Capanna non può avere più stanze.

Anche attinente al lat. *aedes* è il nostro modo al plur.: *le case de la Tèrre*—ora, per voga megalomane, anche nei comunelli, « palazzo municipale »—, corrispondente al tosc. « le case (dei Bardi, dei Mozzi ecc.) ».

2. Delle antiche aggregazioni di case, formanti borgate, restano i nomi a molte nostre contrade. Infatti (da οἶκος, *vicus; vicinia*): *Vicenna* (Gamb., Borr., G.), *Vicenne* (Ros., R., Coll., F., Rocc., G., Cas., Ors., Cr., Tr., Mozz., R. s. G.), *Vicetto* (V.ª s.ª M.ⁿ), *Vicinato di mezzo* (Tr.). E così nel resto dell'Abruzzo.

3. *Cambre,* Camera, è più comune e meno pretensioso di *Stanzïe.* Del pian terreno: *Terrate,* sf., *Basse,* sm. (G.); *Suttane,* sf. e *Desòtte,* sf. (L.), Di piano superiore, *Pésele,* sm. (G.).

La cucina (in molti luoghi: *la cambre de lu fóche*),

di regola, è a pian terreno, all' entrata della casa — « In primis ingressibus domorum, vestae, id est arae et foci solent haberi ». Non. Marc. — Spesso, è tutta la casa; sempre, n'è il centro. Quivi la donna, a sua volta centro della famiglia ed assidua vestale, passa in faccende la sua giornata se, per a tempo, altri uffici non ne l'allontanino. Quivi, anche in molte case civili, durante l'inverno, si desina e si cena, e intorno al focolare uomini e donne si raccolgono, non solamente per iscaldarsi, ma per conversare anche con estranei. — « Nell'*atrium*.... stava l'altare dei Lari col fuoco sacro e il telaio della padrona e delle schiave. Era esso, secondo il costume del buon tempo antico, il luogo di riunione della famiglia; quivi imbandivasi la mensa domestica; quivi il cliente aveva udienza dal padrone; quivi la onesta e severa madre imperava ai fanciulli e alle ancelle che le facevano corona ». Kopp-Moreschi, *Ant. rom.*, pag. 18.

In alcuni nostri piccoli comuni [1], anche oggi vi sono case nelle quali il focolare non è provvisto di cappa e di canna pel fumo; e nella parlata di Aquila vive tuttora una parola che ricorda il tempo anteriore all' uso delle cappe e dei camini (*sfulinà'*, togliere la polvere dalle mura e dal palco con un cencio legato in cima a una canna), e nel quale il fumo, spandendosi per la stanza, copriva le pareti di filiggine. Ge-

---

[1] Ved. *Inchiesta sanitaria*. Relazione generale. Tav. XXVIII.

neralmente poi le cappe dei camini sono ampie ed alte, da parere, più che all' aspirazione dei prodotti della combustione, fatte per coprire la famiglia raccolta intorno al focolare. Questo, inoltre, vedesi molto spesso come chiuso nei lati da due grossi banchi con alte spalliere, detti *casciabbanghe* (*L.*), *arcebbanghe* (*G.*). Formasi così un recinto aperto in avanti, che potrebbe essere un ricordo del recinto in cui una volta era collocata l'ara domestica. — « Le foyer n' etait jamais placé ni hors de la maison ni même près de la porte esterieure, où l' étranger l' aurait trop bien vu. Le Grecs le plaçaient toujours dans une enceinte qui le protegeait contre le contact et même le regard des profanes. Les Romaines le cachaient au milieu de leur maison ». De C., *Op. cit.*, pag. 36.

4. Immediata alla « stanza del fuoco », è, quando ci è, *la cambre de lu lètte*. Questa è veramente il *sacrarium* della famiglia, e lascia subito a notare due cose: il letto nuziale alto o altissimo, con intorno grandi casse, contenenti biancherie ed abiti; e di sotto, un vero ripostiglio di generi diversi; la parete a capo del letto tutta coperta d'immagini sacre, palme benedette, candele della Candelaia e simili. Spesso, nella stessa camera, innanzi all'immagine del santo o della santa tutelare, arde di continuo una lampadina. — « La religion ne residait par dans le temples, mais dans la maison; chacun avait ses dieux ». De C., *Op. cit.*, pag. 37.

III.

Dell' antichissima religione domestica, la quale si riassumeva nel culto dei Penati (*Lares*), ossia del fuoco sacro, che era come la sensibile veste delle loro anime, ancora altre notevoli tracce nelle credenze e negli usi del nostro popolo.

5. Come nel senso antico, *Fóche* è comunemente sinonimo di *Case; (Une pe' ffóche*, Uno per casa — *A ffóc' a ffóche*, o *Fóche pe' ffóche*, Casa per casa, Tutti del paese.—*Sacce ji' addó fa lu fóche ?*, Non so dove abita); e di famiglia. (*Vù fa' 'rmurì' lu fóche ?*, Non vuoi ammogliarti ?, Vuoi far « estinguere » la famiglia ? — *Ha 'rmòrte lu fóche*, È morto ultimo della casa, senza discendenti.— *É remast' a ffóc aremmòrt' e llume stutate*, E rimasto deserto: È caduto nella estrema miseria).— « Le feu ne cessait de briller sur l'autel que lorsque la famille avait peri tout entiere; foyer éteint, famille éteinte, étaient des expressions synonimes chez les anciens ». De C., *Op. cit.*, pag. 21.

6. Il fuoco è come qualcosa di animato: è allegro, languido, vivo, morto; lingueggia, si alimenta, respira (*la lum' a cquand' anetéjje*, il lume alita appena. L.). Quando, soffia e risoffia, e non si accende; ovvero, quando, infastiditi dal soffiare, si smette, e subito dopo quello si accende da sé, dicesi: *lu fóche é ccurrevóse*, o *é suspettose* (dispettoso). Inoltre: *quande lu fóche n' n ze vo' ppiccià'*, *vo' le mazzate;* e col soffione si dànno

colpi sui tizzi; il che potrebbe tenere all'antica pratica di generarlo mediante lo sfregamento.

7. Il fuoco non si spenge mai. Uno dei sensi del nostro proverbio: *A la case n'n ze fa ma' scure*, forse il primitivo, è il letterale: Nella casa non é mai buio. Quando la famiglia va a dormire, il fuoco si rammonta, si copre di cenere, *s'arcbbèle*, ma non si spenge. — « C' était une obligation sacrée pour le maitre de chaque maison d'entretenir le feu jour et nuit.... Chaque soir on couvrait les charbons de cendre pour les empècher de se consumer entierement ». De C., *Op. cit.*, pag. 21.

Di questa pratica e delle non meno antiche « invocazioni » al fuoco, come « provvidenza della famiglia », è un vestigio nella seguente usanza: « La madre di famiglia, specialmente se ha bambini, ogni sera, rammontato e coperto di cenere il fuoco, vi fa sopra una croce, dicendo, nel fare il segno longitudinale: *Ji' t' arbèle, fóche;* nel fare il trasversale: *Ji' te 'ngaténe, fóche;* e, colpendo nel centro con la paletta: *Scambe la casa mé' nghe ssètte vicenate* » (V.).

8. Il fuoco è cosa sacra. Come tale, vi si giura su, prendendo o facendo l'atto di prendere la fiamma del focolare o di un lume tra l'indice e il pollice della mano destra; ovvero stendendo verso la fiamma il braccio con la mano aperta, e dicendo: *Pe' 'stu fóche*, o *Pe' 'stu lume de Ddi'!* — E, modi di dire relativi: *Ce mettarrè le man' a lu fóche!*, Ci giurerei! *Nen ge créde manghe se cce mettisse le man' a lu fóche!*, Non ci credo neppure se lo giurassi!

Altrove *(Credenze, Usi e Costumi abruzzesi,* METEOROLOGIA) ho detto che i resti del fuoco sacro del Natale, nonchè le candele benedette nella Candelara, sono accesi per scongiurare i danni delle tempeste, per far prosperare i filugelli, ecc.; e che le gocce del cero pasquale colate sul fondo di un beretto sono un vero talismano contro i fulmini.

Quando s'implora grazia da un santo, si offre dell'olio in chiesa per alimentare una lampada, ovvero si accende una candela: quasi che la fiamma fosse messaggiera di grazia e intermediaria tra il cielo e la terra. — « Lorsque ce culte *(del fuoco)* a été relégué en second plan par Brahma et Zeus, le feu du foyer (— chez les Hindous cette divineté du feu est souvent appellée Agni—*ignis*—) est resté ce qu' il avait dans le divin de plus accessible à l' homme; il a été son intermediaire auprès des dieux de la nature physique; il s' est chargé de porter au ciel la prière... de l' homme ». DE C., *Op. cit.*, pag. 29.

Sopra o acccanto ai depositi di danaro, i doviziosi facevano ardere una lampada; e si citano esempi anche recenti. Il fuoco, che è cosa sacra, ritenevasi che valesse a impedire al diavolo d' impossessarsene.

9. Il fuoco è puro e purificante. È atto empio sputarci dentro: *Nhe cchelu spute, lu dijavele ce scrive* (Cas.): *Chi sput' a jju fóche, fa la mòrte de jji cane* (Pesc.). Peggio ancora orinarvi o gettarvi lordure (Ch.). Accendere il sigaro o la pipa al lume che arde innanzi a un'immagine sacra, sarebbe profanazione. (L.).

— « Ce feu du foyer etait, comme en Grèce, essentiellement pur; il était sévérement interdit au brahmane d' y rien jeter de sale, et même de s' y chauffer les pieds. Même prescription dans la religion romaine: *pedem in focum non imponere* ». De C., *Op. cit.*, pag. 26.

Gettare nel fuoco acqua o vino, *n'n è ppeccate* (Ch.); come pure mettervi a bruciare qualsiasi materia alimentare inutile, nonchè immagini sacre invecchiate, lacere o altrimenti guaste. Così anche, nel mercoledì santo, nel ripulire i fonti battesimali e le pilette dell' acqua benedetta, se l' acqua è poca, è gettata nel fuoco; se molta, in un pozzo (L.).

Far cadere del sale nel fuoco è atto empio. « Chi getta del sale nel fuoco, all' altro mondo dovrà raccattarlo con le palpebre, *ghe le pennazze de ll' ùcchie* (L., Ch., O., V.). Per altro, vi sono dei casi speciali in cui pur si deve farlo per scongiurare pericoli e danni. Per es., sognando serpi (At.). Per tener lontane le streghe, la madre di famiglia ogni sabato la sera, nel rammontare il fuoco, vi mette dentro qualche chicco di sale (Lam.).

Come il sale, anche il ferro vale a tener lontani o ad elidere i malefizi della gente malevola, delle streghe, e dei cattivi genî. Ma, all'infuori di questi casi, tanto il sale quanto il ferro non trovansi a loro posto nel fuoco, che è puro, casto, santo; e relative a questa sono altre credenze: *a)* La catena del camino non deve oscillare, chè così oscillerebbero le teste dei morti, e se ne turberebbe il riposo; inoltre, dorrebbe

il ventre ai giumenti che sono in istalla; e nella notte il diavolo andrebbe per casa (At.): *b)* La « pietra del fulmine », affinchè possa valere come potente talismano, non deve esser tocca dal ferro. — « Pour se procurer le feu nouveau, il y avait des rites qu' il fallait scrupuleusement observer. On devait surtout se garder de se servir d' un caillou et le frappes avec le ferre ». De C., *Op. cit.*, pag. 22.

Non è indifferente alimentare il fuoco con qualsiasi sorta di combustibile. Non si ha da mettervi il sambuco: legno maledetto, perchè a un sambuco si appiccò Giuda; nè il vischio, perchè la galline della casa cesserebbero dal fare le ova, *se sféte* (L.). — « Il n' était pas permis d' alimenter le feu sacré avec tout sorte de bois; la religion distinguait, parmi les arbres, les espèces qui pouvaient être employées à cet usage et celles dont il y avait impiété à se servir ». De C., *Op. cit.*, pag. 21.

Nella casa dov'è una puerpera, non si va per fuoco fino a che il neonato non sia battezzato.

10. Le scintille che schizzano quando i carboni o i tizzi sfavillano, *quande lu fóche scrizze*, hanno varii nomi: *Scrizze*, sm., *Sgrizze* (Ch.); *Scrizze* e *Stizze*, sm. (G.); *Vernice* e *Vernìçe*, sf.; *Vreçile*, sf. (Pesc.); *Vruçiunijje*, sf. (C. C.); *Lucce* (nel Teramano); *Lura, Jura*, sf. (Aq.); *Zecchine*, sm. (L. e altrove); *Paréndi* (in molti comuni della Marsica), *'Parinde* (Cell., C. s. A.). Quest'ultimo nome molto espressivo di « Parenti » fa ripensare che, nella mente degli antichi nostri, Vesta,

Fuoco sacro, Lari, Penati, erano nomi e idee equivalenti.

Se il fuoco sfavilla molto, è di buono augurio: è segno di provvidenza (Ch.).

11. La fiamma brontola, i tizzi soffiano o cigolano? Qualcuno dice male della casa. Lo stridore dei tizzi e il brontolio della fiamma sono la voce, l' alito dei maldicenti, che spira nel fuoco; e i presenti lanciano subito qualche motto imprecativo: *Cachételve l' ùcchie!* (L.): *Vatt a 'nnéhe!,* Va ad annegarti!: *Chi me nnòmene, ji se pòzz' arcterà' la léngue.* (C. s. A.); e simili. In questo solo caso, e in segno del massimo disprezzo, si suole anche sputare nel fuoco.

Quando muore un cattivo arnese, o qualcuno da cui si ricorda male, c'è chi, allargando la brace, suol dire: *Quà pòzza sta'!* (Pett.).

12. Le pezze e le fasce dei neonati si ha da asciugarle preferibilmente al sole, spandendole sull' erba o sulla fratta. Asciugarle al fuoco, come pure stenderle sulla ghiaia o sui sassi, non si deve, fuori che per necessità; perchè in tal caso produrrebbero bruciore nella pelle dei bambini.

Similmente, le pezze o qualsiasi panno lino bagnato del latte rigettato da un neonato, s' hanno ad asciugare all' aria o al sole. Rasciugati al fuoco, il seno della nutrice si seccherebbe (Torr.).

IV.

« Le repas était l' acte religieux par excellence. Le Dieu y présidait. C' était lui (le feu sacré) qui avait

cuit le pain et preparé les aliments : aussi lui devait-on une prière au commencement et à la fin du repas ». De C., *Op. cit.*, pag. 24.

13. La tavola da pranzo, dai contadini di Gessopalena, latinamente, è chiamata *la mènze*. (Altrove, *la mése* è il nome della madia).

Menzale, *Mesale*, *Bangale*, sono i nomi della coperta, per lo più di lana, con cui per ornamento si copre la tavola; e *Mandile*, sm. (lat. *mantele*), dim. *Mandrìcchie*, sf., quello della tovaglia.

Quando i contadini lavorano in campagna, mangiano d'ordinario nel luogo stesso del lavoro, all'aperto; e, stesa la tovaglia per terra, gli uomini da una parte, le donne e i ragazzi da un'altra, si sdraiano attorno, come già nei triclinii, l'uno tra le gambe dell'altro.

14. « I Romani, robusti e sobrii, facevano due pasti al giorno, e non quattro o anche cinque, come i popoli settentrionali.... Il *prandium* aveva luogo verso il mezzogiorno. Era una sorta di colazione, tanto frugale che spesso facevasi in piedi. La *coena* si apparecchiava ultimate le faccende del giorno ». Kopp-Moreschi, *Op. cit.*, pag. 50. Precisamente questo, anche oggi, è il costume dei nostri contadini. Ma però, i due nomi di « pranzo » e di « cena » non sono punto del nostro uso popolare. Invece: *lu Magnà' de la matine, de la sére,* il Desinare, la Cena; *Té mmagnà'*, Desina; Cena; *É jit' a mmagnà'*, È andato a desinare, a cenare. « Far colazione », *Fa' culazióne*, ha per sino-

nimi: *Sbêve'* e *Sdijunà'*. La Merenda, *Merènne*, dai più volgari è detta *Lembèrne* (L.), *Limbèrne* (Can.), *Rembrènne* (G.), *Remberènda* (Pag.), *Rembrènde* (Pal.).

La minestra, in cui spesso consiste tutto il pasto, è servita, *menestrate*, in una grande scodella, *vazzije*, sf., nella quale tutti mangiano.

Il vino, quando ce n' è, è contenuto in un fiasco di legno a doghe, *fiascóne*, *frascóne*, o di terra cotta, *trùfele*, *truffele*, in cui prima gli uomini, a cominciare dal più anziano, poi le donne, successivamente bevono.

15. Quando mangiano in casa, i contadini, prima di sedere a tavola, chiudono l'uscio di via; e poichè questo, durante la giornata, suol essere sempre aperto, la chiusura vuol dire che la gente di casa, se non è assente, è a tavola. Se da fuori picchiano, è raro il caso che aprano; ma se s' insiste, o rispondono da dentro, o qualcuno si fa alla finestra o anche alla porta, ma aprendola appena tanto da poter vedere chi è fuori. E, anche in tempo di grandi faccende, mangiano adagio, con una calma che ha del solenne, e in cui, se anche fossero affamati, è difficile scoprire segni di avidità o d'ingordigia. Sogliono dire: *Quande se magne, n'n ze sta a ppatrone ughe uniçiùne.*

16. « Grazia di Dio » è ordinario sinonimo di « alimento », sia confezionato sia in forma greggia; e tutto ciò che è atto a dar nutrimento è qualcosa di sacro. Ond'è che nello spezzare il pane si bada che non cadano briciole per terra, chè a calpestarle sarebbe pec-

cato, e nell'altro mondo si avrebbero a raccattare *nghe le pennazze de ll' ùcchie* (Ch., T.). Cadendo del pane di mano o dalla tavola, subito è raccolto, e, in segno di rispetto, baciato. Inoltre, in ogni pane si distingue una superficie superiore, e un' altra inferiore, che ha poggiato sul pavimento del forno. Se questa stesse su, e l'altra sotto, direbbesi che il pane è capovolto; e così non deve stare nè sulla tavola nè nella madia. Posarlo a terra, sarebbe atto d'irriverenza; calpestarlo a disegno, massima empietà.

Se non è il caso di entrare in chiesa, di passare avanti a un'immagine sacra o di salutare un signore, i contadini non si scoprono mai; ma però, nel sedere a mensa, prima di tutto si levano il cappello, nè si ricoprono se non levati da tavola. Una volta, più spesso di ora, molti usavano di segnarsi e di baciare la tavola prima di mangiare e dopo, nonchè di mormorare qualche formula di ringraziamento, che raffermava la religiosità dell' atto che si compiva. Ma, se non con la parola, chi non ringrazia Dio almeno col cuore? *Pure la hallin' arengrazïe Ddi' !* (Nel bere, la gallina ogni po' leva il becco in aria; e ciò è interpretato come segno di ringraziamento a Dio). Ed è anche da notare che, durante il pasto contadinesco, il silenzio è di regola; e se pure si scambiano parole tra i commensali, il chiacchierio non ha nulla di simile a quello delle tavole civili.

17. Imbandita la tavola, s' ha da andare subito a mangiare, e, finito il pasto, sparecchiare immantinenti:

perchè gli angeli custodi, dacchè la tovaglia è stesa, assistono ginocchioni alla mensa, pregano e ci guardano durante il pasto, e non possono levarsi fino a che la tavola non sia sparecchiata. Se non si potesse sparecchiare subito, basta, per segno, ripiegare sulla tavola un lembo della tovaglia (Ar., S. E., T., C.s.A., Pesc.).

18. Bestemmiare, mentre si mangia, sarebbe empietà doppia. Oltrechè si ha davanti e tra mano « la grazia di Dio », *stanne jj' ángel' a ttavele* (Pett.). *Lu cchiù ppeccate gròss' è la bblastém' a la tavele* (C.s.A.).

Per la stessa ragione, *n'n z' á da nnumená' « cosa triste »* (L.), non s' à da nominare il diavolo.

V.

19. Quando un uomo esce di casa per andare lontano e rimaner fuori molto tempo, una donna (la moglie, la madre, la sorella) l'accompagna per qualche miglio, portando in testa un paniere, *'na còscene,* con roba da mangiare. A un certo punto della strada, fanno sosta, e seduti per terra mangiano insieme. Dopo di che, ognuno va per la sua via. Tornata in dietro, la donna, per otto giorni, si guarda dallo spazzare, *munná'*, la casa. Il contrario sarebbe di cattivo augurio: perchè solamente quando ne esce un morto la casa è spazzata e assettata al più presto (Pett.).

20. Altre credenze ed usi relativi alla casa e alla economia domestica:

Battute le 21 ora, non si spazza la casa; o se mai, le immondezze non s' ha da gettarle fuori, ma ammontarle in un canto, *s' à da 'ccurnicchiá';* altrimenti, morrebbe il capo di casa (F.f.P.).

Spazzando dopo l' avemmaria, nella notte andrebbero le streghe a ballare sulle immondezze (L., O., V., T.). Ma però, la casa dev'essere assettata; e ogni buona madre di famiglia ha da farlo tutte le sere avanti di andare a letto; perchè la casa, come di giorno dev'essere in assetto per noi, così nelle notte per gli spiriti buoni, che la visitano mentre dormiamo e ci mandano il buon giorno (V.).

Il pigionale, se non vuol fare cattivo augurio al padrone, ha da lasciare la casa non spazzata, per quanto sudicia dal tramenio dello sloggiamento (L., O., Ch., V., T., S.).

21. Stando sulla soglia dell' uscio di casa, non sta bene allargare le braccia, toccando con le mani gli stipiti della porta. Quel darsi, così, la figura di una croce, significherebbe che questa dovesse entrare in casa per la morte di qualcuno della famiglia. (O., S. E., V.).

22. Tizzi trovati per via non si portano in casa; morrebbe il capo della famiglia (V., Ar.). Cfr. n.° 5.

23. Suonata l' avemmaria, nè per prestito nè per altro motivo debbono uscir di casa il lievito o lo staccio, se non vuol farsi cattivo augurio al padre di famiglia. Se in casa fossero bambini, andrebbero le streghe a stregarli (O., S. E., V., Ar.). Ma però, il

fatto non avrebbe conseguenze se quegli oggetti si portassero coperti (T.).

24. Quando dal forno escono due pani appicciati, vuol dire che a coppie nella raccolta verranno in casa le some del grano (S. E.): *é sségne de parendézze*, è augurio di nozze (L.).

25. Se il romaiolo affonda da sè nell' acqua della *cónca*, forestieri sono per arrivare in casa (Ar., Pesc.): gli angeli sono andati a bere in quell' acqua (L., T., C.s.A., Pett.).

26. Hai a temere disgrazie se il lume ti cadrà di mano, o se in qualunque altro modo l' olio si versa per terra, specialmente se è un malato in casa o qualcuno della famiglia è morto da poco. E similmente, se cadrà il sale. Invece, è di buono augurio se si versa del vino.

27. Il letto non ha da stare di contro all' uscio della camera, in maniera che i piedi del giacente siano in direzione di quello. Sarebbe di malo augurio, perchè i morti appunto si stendono coi piedi nella direzione dell'uscio.

28. Guai alla donna che con la rocca entrasse filando nella casa in cui è un malato! Toccare un rabbuffo sarebbe per essa il minor male (T., S. V.). Per lo meno, ha da avere la discrezione di deporre la rocca nella stanza che precede la camera dov'è il malato (P., C.s.A.). Invece, la calza si può farla liberamente.

29. Si deve sconocchiare a qualunque ora, anche

tardissima, della sera che precede un dì festivo, *se nnó, n'n arepóse le mùorte* (O.): le anime dei morti di casa non potrebbero andare a messa il dì seguente (L., G., V.): andrebbero i morti a terminare il lavoro (L.): le streghe andrebbero ad arruffare il pennecchio (ib.): *se nnó, la cunuécchie se 'ndumendisce*, il pennecchio affittirebbe (Pett.): *se nnó, ce cache la vécchie* (S.): e se il dì seguente fosse l'Epifania, la donna che non avesse terminato il lavoro, *'m bunde de mòrte, se scungaca* (Pesc.).

La tela *ungite* (G.), *giungite* (C.s.A.), ossia legata ai licci con una corda — il che si fa quando lo stame è in fine—non si ha da lasciarla così nella sera che precede un dì festivo; morrebbe il capo di casa: andrebbero le streghe a scompigliarla; e perciò s'ha da terminarla.

30. Stando in letto, si ha da serbare decenza, e, soprattutto, guardarsi di starci nudo e scoperto: gli angeli custodi, disgustati, andrebbero via (L., V.).

31. Chi cambia quartiere suol ricevere le visite degli amici del quartiere in cui torna (L., S.).

32. *Casa fur' e ccas' arrènne, bbaste che n'n ge sta mane che sse stènne.* Ma se l' oggetto smarrito non ci fosse verso di rinvenirlo, è d'uopo ricorrere al divino aiuto; e prima ad essere invocata è S. Elena, *sanda 'Léne*, la quale rinvenne la croce di G. Cristo. Se i tre *Credo* e i tre *Pater* che le si recitano vanno bene, cioè senza interruzione, l'oggetto si ritroverà di certo (L., Aq.): terminata la preghiera, se si odono voci a

cui si possa attribuire significato favorevole, quelle sono *de ll' ángele de la bbóna nôve*, che s.ª Elena manda per assicurare che la preghiera verrà esaudita.

Altri, in simile modo, si rivolgono a S. Antonio; altri, alle « piaghe nascoste » di G. Cristo (Fr.); altri, all'ombelico, *a lu mijìcule*, di G. Cristo (Ch.); altri a s.ª Anna.

33. Una donna che medita una cattiva azione, ha un modo semplice per sapere se il disegno le riuscirà. Quando è affatto sola in casa, si mette a mangiare una coppia d' ova al tegamino. Se in questo mentre nessuno capita a sorprenderla in quell'atto, *niçiùne le tòppe*, le riuscirà il disegno; e al contrario (Ch.).

VI.

34. « Casa », come si è detto, è anche sinonimo di « Famiglia » e di « Gente ». — « La *gens* (Γένος) etait la vraie famille ». De C., *Op. cit.*, pag. 116.—E, nell'uso volg., ha anche, nel vocativo, un significato particolare: di « persona » forestiera di cui non si conosce il nome. *Case de Langiane!*, Ehi quell'uomo! (di Lanciano).

Nei nostri contadi, fino a non molto addietro, famiglie quasi tribù erano frequenti. Ora, il caso è rarissimo; e i giovani, poichè la religione dell'avito focolare domestico è meno calda, e più precoce l'aspirazione a stato indipendente, pensano per tempo *a mètte' cap' a vvivere.* In cima ai loro desideri è di far

casa da sè, ammogliandosi. E la statistica, traducendo in cifre questo fenomeno della nostra vita sociale, ci fa sapere che nell' Abruzzo il numero dei matrimoni è superiore non solamente alla media del Regno, ma a quella di tutte le altre Regioni italiane.

Nel comune linguaggio, anche qui il simbolismo del Fuoco, come sinonimo di Casa, riappare; e suol dirsi per concludere alla necessità del matrimonio: *Una léne nen fa fóche*, Un legno (un celibe) non fa fuoco (famiglia). E, alludendo ai travagli della vita: *La mójje l' á' da pijjá', pe' ttené' chi t'assuche lu sudóre.*

35. Qualcosa di notevole è nei nomi dei diversi componenti della famiglia.

a) Il Capo di casa, *lu Cape de case* (C.s.A. *Capòcce*), fig., è chiamato *trave de case.* Anche, Sedile di botte: *Cape de case, pòste de vascèlle*, prov.

b) Il Nonno, in gener., *lu Vécchie, Vjecchie, Vìcchie: Çióre* (L.), *Çiòre* (C.s.A.), nel vocat., *Çioçió; Sire* (G.); *Tata gròsse; Majure* (M.); *Babbòcche* (nella montagna teramana).

La Nonna, in gener., *la Vécchie, Vjecchie, Vìcchie; Nònne; Mamma grosse.*

c) Il nome contadinesco di Padre è *Tate*, e nel linguaggio fanciullesco, *Tatà*. In città, comunemente, *Patre* (L.).

Il nome della Madre, *Mamme*. Nelle case civili, *Mammá*. Specialmente nel nominare il Padre, la Madre, il Nonno, si suole sopprimere il pronome poss.: *Tate, Patre*, mio padre; *Mamme*, mia madre, ecc.; ma

se si esprime, in 1.ª e 2.ª pers. sing., è sempre suffisso.

d) Indicando ad altri il proprio marito, la donna volgare dice *Marìteme;* e non di rado, *l' Òmene mé'*, il mi' omo, e *Ésse*, Lui; come, nel nominar la moglie, senti dal marito: *Mójjeme*; e, dai più volgari, *Ésse; la Patróne*, e *la Patróna mé'*.

e) In molti comuni (Borr., Torr., O., V.), dai più volgari, *Famijje* è usato come sinonimo di Figlio. *Tè' cinghe* —, ha cinque figli. *P'allevá le* —, per allevare i figli. (Cfr. lat. *Filius-familias)*.

f) Frate, fratello — *Sóre*, sorella — *Zije* e, meno com., *Zijáne*, Zio, Zia; ed anche titolo che, in segno di rispetto, si dà a chi è più innanzi negli anni ([an]-ziano). In questo secondo caso, in L., anche *Çiòre* (signore, seniore).

g) Il celibe, o la nubile, anche avanti negli anni, ha il titolo di *gióvene. É ggióvene*, È celibe; È nubile.

h) Nome generico di neonato, o di bambino in fasce, e anche di fanciullo, *Crijature*, e anche *Citele*. Dei più grandetti, *Citele, Cìttele, Citte* (senese: *Citto)*. Fra i nomi vezzegg., *Cicitte, Cicètte, Cosarèlle, Varzijje, Varzètte* (nel Cicolano); *Caròcce* (T.). Tra gli spregiativi: *Fetazze* (C. C.), *Frechine* (T.); *Mammòcce*.

Inoltre, nomi generici di Fanciullo, Ragazzo: *Quatrale, Quatrane*; *Bardasce; Fandèlle* (T.); e, in senso che ha dello spregiativo, *Scacchiate*. [Nel nostro uso, *Cacchie* vale Germoglio, Pollone; e quindi, *Scacchiá'*, staccare dal fusto un germoglio. Il bambino sarebbe

quasi un pollone staccato dall'albero che lo produsse. « Trovandosi la credenza degli uomini nati dagli alberi particolarmente diffusa nell' Alta Italia, sarebbe forse il caso di supporre che essa provenga dalla Germania; ma rimangono parecchie testimonianze di autori greci e latini, i quali ci mostrano l' antichità di questa tradizione sopra il suolo italiano. Presso Esiodo, il padre Zeus crea gli uomini dai frassini... Presso l'8.° dell' Eneide, Virgilio ci parla di aborigeni nati dai tronchi e dalla dura rovere.... ». DE GUBERNATIS, *Usi natalizi*, pag. 124].

i) Sarebbe curioso seguir la vicenda dei nomi propri di persona nei diversi tempi. Negli antichi protocolli notarili se ne leggono molti ora affatto caduti di uso. Per saggio, dai registri parrocchiali di Lanciano, del 1738, traggo alcuni nomi di donna, oggi quasi tutti disusati: Laurenzia, Laureta, Leandra, Anastasia, Casilda, Celidonia, Lucilla, Dea, Urania, Marzia, Ermenegilda, Desiata, Cornelia, Lucrezia, Eufrosina, Innocenzia, Claudia, Faustina, Venere, Vènola, Porzia, Cassandra, Lavinia, Berenice, Ippolita, Patrìzia, Epifània, Còrdola, Virgilia, Diega, Daria, Vitìlia, Dionìsia, Diana, Febronia, Agricola, Cinzia, Navilia, Adriana, Domitilda, Romilia, Delfina, Flora, Fiora, Leucadia, Fabia, Concordia, Lelia, Deodata, ecc.

VII.

36. Alcuni proverbi relativi alla casa, all' economia domestica e al vicinato — Sono, quando non è altri-

menti notato, nella parlata lancianese; ma, salvo le varianti dialettali, comuni a tutto l'Abruzzo.

Cas' e ccasarèlle, la mé' é la cchiú bbèlle. E

Casarèlle, casarèlle, sèmbre la mé' é la cchiú bbèlle.

Vugnun' aretir' a lu lóche sé'. (*Lóche*, Luogo: Casa; Patria).

A la casa sé', vugnune fa quélle che jje par' a ésse. E

Ugnun' é rré, a la casa sé' (G.):

Ògne ggalle cand' a lu púllare sé':

Jisce fór', e ppijje cunzijje; arrindr' a la cas', e ffa' gna par' a tté.

Mar' a cchela cas' addó se parl' assá!

Ju sóre (sole) *de la casa té' n'n de mena huèrre* (P.zo).

Méjje pan' e ccepóll' a la casa sé', che ppizza dòvec -i- a la case de ll' èvetre.

É mmijje l' arrèggia (spazzatura, immondezze) *mi', che la pulezzìje de ll' iddre* (T.).

'Na bbóna cas' é lu paradise de stu mónne.

Cas' accungiate, mòrta preparate. (Spesso, quando si potrebbe godere il frutto del proprio lavoro, si muore).

Case, quande cópre; tèrre, quande scópre. E

Case, pe' cquande cape; cambagne, pe' cquande vide.

Casa strétte, rróbba cumbòste. E

Casa strétt', e rróbb' assaje.

Casa strétte, fémmen' adattóse (Pett.).

Casa stratte, fémmena 'ngignáuse (V.).

Casa strétte, fémmena 'stute (G.).

Casa strétte, fémmen' arizzelate (Pal.).

Vale cchiú 'na casa scupuàte (spazzata), *che 'nu fuse filiàte* (filato — P.zo). E

La pulezzìje, sól' a la saccòcce n'n é bbóne.

Se vvû le pagnotte 'russe, fatte lu pan' a la case.

Chi sa fa' fóche, sa fa case. E

Chi vo' manná' la cas' a ppicche, métte le léne pe' rritte.

Casa 'nzerrate, ma' huèrr' á menate. E

Casa sèrre (o, *'nzèrre*), *no' mméne huèrre* (C. C.).

Chiave da fór', e mmartine da déndre:

Chiave 'n génd', e mmartine davéndre (Torr.):

Quande se magn', e cquande se dòrme, chiude la pórte.

Can' e ccafóne, nen ghiude ma' purtóne:

Cane, vellan' e ffijje de pòrche, nen ghiude ma' pórte.

Casa serrate, fa bbóne vicenate (C. C.).

Case nghe ddu' pòrte, lu dïavele se le porte.

Casa 'm biane, ce éndre lupe, hatt' e ccane. E

Casa 'm bian derrène, ce pisce pure le hallène (C. s. A.).

Chi vo' la casa nétte, ggènde d' avetre nen ge métte (o, *nen g -i- ammétte*).

Hallin' e ppersone de servìzïe, spòrche le case.

Chi me vo' bbéne, 'n gasa me véne (viene).

Quande pióv' e mmale tèmbe fa, 'n gasa d' èvetre é mmale sta'.

Casa fur' e ccas' arrènne, bbaste che n'n ge sta mane che sse stènne (G.).

Quande mane n'n ze stènne, la cas' arrènne:

La cas' annascónne, ma n'n arróbbe (O.).

Casa nòve, lu prim' ann' a le cane; lu secónd' a lu nemmiche; lu tèrz' ann' a l' amiche; lu quart' ann' a lu patróne.

Casa nóve, chi n'n ge pòrte n'n ge tróve.

A ccasa vécchie, n'n ge manghe ma' surge.

A ccasa fatte, n'n ze pahe manghe l' acque (Del comprare).

Sparte palazze, devènde condóne.

Vucine mé', sprécchie mé' — (*spricchiale mé'*. V.).

Quande la parènde l' á sapute, la vecin' á currute.

Chi té' ju mmale vecine, té' ju cattive matine, e jji s' arróbbene le balline (P.zo).

Chi té' speranze de la vecine, mmaje cucine (P.zo).

Chi té' la spranze de la vecine, se cóleche murmurènne (S. E.).

Chi vo' 'ngannà' lu vecine, prèste la sér' e pprèste la matine.

Chi se sparagne lu sóle, se sfrusce l' ójje.

Chi cagne case lu vennardì, n'n arriv' a lu luneddì.

Usi nuziali.

1. L'estetica dell'amore si può raccogliere dai canti. Qui prosasticamente, si farà nota dei diversi atti che, movendo dall'amore, ed esplicandolo in forme sempre

più concrete, riescono al coniugio. Inoltre, delle credenze, degli usi e dei costumi relativi al medesimo.

2. Le conoscenze, nei piccoli comuni, si fanno agevolmente e di lunga mano; e quando l'età ha maturata la reciproca propensione tra due individui di sesso diverso, le manifestazioni di affetto hanno facile modo. La fontana, e la via che ad essa mena; la chiesa; i campi, nei quali si lavora insieme; l'aia o la stanza terrena, dove, nelle sere di autunno, si scartoccia, sogliono essere il teatro dei primi amori, col solito crescendo degli sguardi, dei saluti, dei canti, delle dichiarazioni esplicite.

3. Quando il sentimento dell'amore comincia a vibrare nel cuore della giovane, quasi che la natura fosse depositaria del suo segreto, e fattrice del vincolo che di due anime fa una sola, ella chiede alla natura la rivelazione del mistero, e da diversi segni crede di intenderne il linguaggio.

Ved. nell' Epifania e nel s. Giovanni. — Inoltre, nella mattina di s. Valentino, 14 febb., le ragazze, dopo lavata la faccia, buttano l'acqua sulla strada, dicendo: *Saude Valendine, famme vedè' quala sòrte me èsce stamatine*, e stanno a spiare chi passa primo su quel fradicio, per argomentarne la qualità dello sposo (Ch.).

Nunzia di amore è la « coccinella ». Ved. nei Canti [1], n.° 10.

Dando un soffio ai pappi delle cardacee, le giova-

---

[1] *Tradizioni popolari abruzzesi*, vol. II.

nette ne seguono con lo sguardo la direzione, per arguirne il luogo dov' è il giovane che chiederà di loro (Aq.).

Aggomitolata dell' erba, e tenutala prima in bocca e poi in petto, guardano poi se si svolge presto o lentamente. Se presto, saranno amate e davvero; al contrario, l'amore sarà tiepido o finto (Ch.).

Canda la trùvele casche, lu spóse passe (C.s.A). Quando, nel tessere, casca la spola, una ragazza non deve trascurare di farsi alla finestra o all' uscio per vedere o avere indizio del futuro sposo.

4. Tra i popolani, di regola, il matrimonio non è una caccia alla dote. Quando l' età è più fervida, il fiore sente di dover portare il frutto. *Lu bbèlle fa' l' amór' a le vịnd' anne! Bbellézze nghe bbellézze se cunfónne.* Ed è rarissimo che, di parecchi fratelli, uno solo si ammogli, e gli altri, per non dividere il patrimonio domestico, rimangano celibi.

Le qualità fisiche e i pregi morali della donna sono soprattutto ricercati; e i genitori non trascurano mai d' inculcare che la giovane sia valida, onesta e « di casa »; perchè dicono: *La fémmene n'n á da purtá', ma ha da valé' cènde ducate.* E: *La dònn' á da tené' le dódd' e nno la dote.* E ancora: *Pijje chi le vale, nnó cchi le pòrte.—La fèmmene che sse maréte, ha da purtá' la dót' a le mane* (C.s.A.). « Una donna era da molto in letto per grave infermità. Intanto, il figliolo, che era lì lì per prender moglie, aveva fatta la sua scelta. La giovane va a visitare la futura suocera. Doman-

dato alla vecchia come andava la salute, e fatte altre due chiacchiere, va via. La donna disse al figliolo: « Quella non fa per te. Non è di casa ». Il giovane ne sceglie un'altra; ma su per giù, come l'altra; e la madre trovò a notare lo stesso. Il figlio, sceglie e sceglie ancora. L'ultima, che fu la nona, va a visitare la vecchia; e, dopo salutatala, e chiesto della salute, fece: « Poverina! Siete in letto, e non potete far nulla per casa ». Senza sprecar tempo a cicalare, spazza, assetta, cucina; poi, pettinata la vecchia, va via. — Questa fu la prescelta » (G.).

5. La formale richiesta della giovane ai genitori è, in alcuni luoghi, preceduta da qualche rito per assicurare che la domanda sia bene accolta.

Le seguenti due usanze, ora in decadenza, praticavansi, fino a non molto fa, piuttosto con frequenza. *a*) Lo sposo metteva nella notte un ciocco adorno di nastri presso l'uscio di casa della giovane. Nella mattina, uno dei genitori della giovane domandava ai vicini: *Chi ha 'ndicchiate la fijja mé'?* (Sc., *'ngeppate*). Non mancava qualcuno, incaricato dal giovane, a farne il nome. Se il ceppo era tirato dentro l'uscio, significava che la proposta era gradita; e al contrario, se il ceppo era lasciato lì (Torn., Gamb., P.zo, Sc.). *b*) Sradicata una pianta di ciliegio con le frutta, il giovane nella notte, va a piantarlo accanto all'uscio di via della giovane, e resta lì fino all'alba, a guardia dell'albero. Se la richiesta è gradita, l'albero rimane lì ad ornamento; al contrario è buttato giù per terra (Torn.).

Tuttora in uso è l' ambasceria « della torcia ». In una delle feste principali del paese, dopo l' evangelo, il celebrante, che è l' arciprete, insieme con gli assistenti, va a sedere presso la balaustrata dell' altare maggiore, rivolto al popolo, mentre la musica suona allegramente. Allora, due persone addette al servizio della chiesa o della festa, ciascuna con una torcia adorna di nastri rossi, comincia a fare il giro della chiesa. Il giovane che vuol mandare l'imbasciata, toccata la mano all'un dei due, sussurra all'orecchio del medesimo il nome della giovane del cui consenso è sicuro; e quegli, facendosi via tra la folla, va alla sua volta a sussurrare il nome del giovane all' orecchio della giovane designata. Se, come suole, questa gradisce il suo amore, esprime l'accettazione con un pudico sorriso; al contrario, respinge l' imbasciatore (Torn.). [Nel nostro uso comune, *Tenè' la tòrce*, Reggere il lume, è anche un modo che ricorda la « teda nuziale »].

6. Se la richiesta di matrimonio (fatta *da lu 'mbasciatóre*) è accolta dai genitori, la prima visita che fa lo sposo alla sposa ha qualcosa di solenne, perchè il giovane suol essere accompagnato dai suoi più intimi parenti, e agl' intervenuti sono offerti, secondo le facoltà della casa, dolci, vino, o una cena o un desinare.

Questa prima visita (*'ndrature*, sf. A.), in G., più che una semplice cerimonia, ha il valore di un rito, che consacra la fatta promessa. Il giovane presenta

alla giovane un anello. *Mètte' l' anèlle* è quanto dire: « Fare la prima visita », nella quale si sanziona la promessa, ossia « Sposarsi ». Dopo di ciò, non rimangono se non le formalità del rito religioso e civile.— « Precedeva il matrimonio una formale promessa (*sponsalia*, da *spondere*), nella quale lo sposo, come pegno della sua fede, offriva alla fidanzata un anello ». Kopp, *Antichità romane*, pag. 98.

7. La giovane è ben raro che osi contrariare la volontà dei genitori sul suo collocamento. Ma se il suo cuore fosse già preso da altro affetto, e gli sforzi per rifiutare il partito proposto non riuscissero, in molti luoghi di Abruzzo, ma specialmente in Lanciano e nei vicini comuni, la questione si risolve dagli sposi facilmente: con una fuga (*nghe lu scappà'*). E bisogna pur dire che, alle volte, lo sposo concerta una fuga, per sottrarsi al dispendio della festa di nozze; perchè, dopo quel fatto compiuto, il matrimonio si fa quasi alla chetichella, senza apparato di sorta.

8. Invece, quando il giovane, rifiutato dalla giovane e dai suoi genitori, non desiste dal proposito, alcune volte, per mandarlo ad effetto, ricorre alla violenza. E di questa, le forme sono varie. Non infrequente, tra i più plebei, è il ratto. In alcuni comunelli, non mancano audaci che, in pubblico, o baciano la giovane, o le strappano il fazzoletto con cui si copre il capo, o le mozzano una ciocca di capelli. E sono questi degli atti di massimo sfregio, che spesso sono pagati col sangue. Altri, meno arditi, ricorrono alle fattucchierie.

9. Fatta la promessa (*mésse la 'nèlle.* G.), il fidanzato è accolto nella casa della sposa, quasi fosse un parente. Oltre a visitare, e andare a veglia, specie il sabato a sera, va ad aiutare nei lavori campestri.

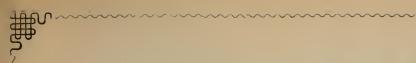
10. Oltre ai doni di valore, che il fidanzato fa alla sposa, questa ne riceve e da lui e dai più intimi parenti e amici, a semplice dimostrazione di affetto, in diverse occasioni.

3 Febbraio, s. Biagio: dono di una ciambella (*taralle;* prima, *piccellate*, buccellato), che la sposa, nella Pasqua, ricambia con un cuore, *córe;* 1.° Settembre, s. Egidio: un panierino, *cestarèlle*, sf., di frutta e fiori; 1.° Novembre, Tutti i morti: stiacciata con acciughe, *pizze nghe le sardèlle;* 6 Dicembre, s. Nicola: castagne; 13 Dicembre, s.ª Lucia: un veggio, *scaldine*, e castagne (L.).

Inoltre, nelle varie stagioni, le primizie dei campi.

Il dono di alcuni arnesi, come forbici, agorai, coltellini, è ordinario (L., G., C.s.A.). Ma però, se la sposa non fosse una ragazza di primo sboccio, il dono sarebbe di cattivo augurio; e la donna che sa sè, lo rifiuta (V.).—In altri luoghi, il donare alla sposa arnesi taglienti sarebbe di cattivo augurio — segno di liti.. T. — (S. E., F.f.P.).

11. Durante il tempo degli amori, i contadini sogliono portar serenate alle loro belle, *jì' a ccandá' a la spóse.* In V. il canto è accompagnato dalla cornamusa *(scupine);* in L. dal violino e dalla chitarra; in Car. dal colascione e dal cembalo; in molti altri luo-

ghi, le voci non hanno accompagnamento di strumenti.

I canti sono sempre qualcosa d'imparaticcio. Caratteristiche e schiettamente popolari, sogliono essere le « partenze »: un distico che si aggiunge, come finale, alla strofa. P. e.:

> Quéste le cande sótt' a 'nu péde de ggijje:
> Bbón' é la case; cchiù bbón' é la fijje. (L.).
> De bbóna sére te ne lasse tande
> Pe' cquanda frónne trétteche lu uènde (Car.).

A siffatte « partenze » si fissa l' attenzione di coloro che da vicino o da lontano stanno ad ascoltare; e senti: *Ècche, mo' vé' la parténze! Oh cche bbèlla parténz' á fatt' a cchela ggiòvene!* (L.).

12. Dopo che se ne sono detti in chiesa, *dòppe sgredat' a la cchiése: ditt' a la cchiése: ditte 'n zènde,* il giorno degli sponsali segue al più presto.

Qualche giorno prima, è fatto l'assegno della dote, *le capìtre,* L., la quale, nella più dei casi, consiste nel corredo della sposa, nel letto nuziale, e in arredi di uso domestico. (Nei nostri protocolli notarili antichi, può, chi ne ha vaghezza, leggere le descrizioni delle doti, fatte d'ordinario coi vocaboli vernacoli correnti nei diversi tempi. In alcuni, vedesi che parte del corredo era altresì tutto ciò che la sposa indossava nel momento dell' assegno. Il che si esprimeva in queste maniere curiose: *In primis, detta Saveria zita calzata e vestita come si trova* (M. 1632): *In primis, la donna calzata e vestita come si trova* (V. 1735).

Quando si assegna la dote, se è il caso di dover spiegare qualche oggetto del corredo, non s'ha poi da ripiegare nella casa stessa della sposa; ma bensì in quella dello sposo; chè, al contrario, sarebbe di cattivo augurio per la sposa: che morrebbe presto: che va di mala voglia a nozze (G.).

Se il corredo di letto è spiegato, una mura, *'na mutanze,* dev'essere ripiegata dallo sposo.

13. Nella sera che precede il dì delle nozze, in molti luoghi lo sposo, con un coro di cantori e di sonatori, va a portare una serenata, detta *la partènze*, sotto la finestra della sposa.

In Casacanditella e comuni vicini, lo sposo, finita la musica, picchia all' uscio di via della sposa. Qualcuno di coloro che sono dentro, domanda: « Chi è là? » — « Un povero viandante che vuol ricetto. » — « Non c'è da ricettare alcuno; andate con Dio ». Lo sposto insiste. — « Se vuoi ricetto, hai da darmi una forma di cacio ».—Lo sposo, per via dell'uscio aperto un tantino, dà il cacio. Presa la forma, quei che è dentro comincia sofisticare: che quella forma è piccola, storta, sudicia ecc.; e che ce ne vuole almeno un' altra. Poi, che il solo cacio non basta; e vuole anche un coscetto di agnello. Per finire il piato, lo sposo minaccia di entrare con la violenza; e si fa mostra di resistere. In fine, lo sposo, in compagnia del padre, e seguìto dai musici, entra, saluta la sposa e i parenti, e tutti siedono alla tavola già imbandita.

Delle tante varianti delle « partenze », diamo quella della stessa Casacanditella:

Signóra spós', accungete li panne,
Ca ha vinute l' óre de la partènze.
Signóra spóse, licìnziete nghe 'ssa ffenèstre,
Pe' cquanda vóte ci sî cacciate la tèste.
Signóra spóse licìnziete nghe 'ssa candine,
Pe' cquanda vóte ci sî cacciate lu vine.
Signóra spóse, licìnziete nghe 'ssu capescale,
Pe' cquanda vóte ci sî fatte lu sajj' e ccale.
Signóra spóse, licìnziete nghe 'ssu fuculare,
Pe' cquanda vóte ci sî cucenate.
Signóra spós', arcummánnet' a ssande Dunate:
Stasére durme sól', e dduman' accumbagnate.
Signóra spós', arcummánnet' a ssande Salvatore:
'Na mamm' e 'nu patre liss', e 'na mamm' e 'nu patre tróve.
Cirche perdón' a ttutte lu vicenate,
Ca nin zî state 'na fijjóla 'ngrate. Ecc.

14. La mattina del dì delle nozze, lo sposo e i parenti vanno a casa della sposa. In quel momento, l' uscio è chiuso. Si picchia, e nessuno si fa vivo da dentro. In ultimo, si tenta di forzare l'imposta. Allora, si fanno alle finestre i parenti della sposa e fanno le viste di respingere i venuti, scagliando confetti e anche aranci. La zuffa, più o meno a lungo, s'impegna dalle due parti; finchè lo sposo dà la scalata. Entrato, va ad aprire l'uscio di via; entrano i parenti, e in mezzo a grida trionfali e di gioia, abbracci e baci tra i venuti e trovati.—L'usanza non è generale, ma tuttora viva tra il popolino (A., Bucc.). Cfr. n. 13 e 18. — « A Sparta la cerimonia nuziale era un vero rapimento,

che lo sposo faceva d'accordo coi parenti; e Dionigi d'Alicarnasso chiama quest'uso *greco ed antico*. Nel rito romano, ai tempi di Catullo, il marito fingeva di rapire dalle braccia della madre la sposa. La stessa finzione nell' uso nuziale sardo; a Casalvieri, nell' Arpinate... nell'uso turanico: nell'Ungheria, nella Turchia: presso i finni...». De Gubernatis, *Usi nuziali*, pag. 181.

Nello stesso comune, vige quest'altra usanza: Nell' andare a prendere la sposa, lo sposo, all' uscio di casa, deve offrire al padre della giovane una ciambella, *taralle*, una forma di cacio, una gallina e un fiasco di vino. Se non andasse fornito di tali oggetti, non è lasciato passare, finchè non torni da casa coi medesimi. Cfr. n. 25 *f)* e n. 29.—« Nell'odierna Italia, il contado di Atri mi sembra conservare traccie dell' uso di comprar la sposa dal capo di famiglia; il quale non lascia menar via la figlia, se prima non gli vengano consegnati in dono uno o più polli ». De Gubernatis, Op. cit., pag. 126. — « Les familles plébeiennes ne pratiquaient pas le mariage sacré... Nulle formalité civile ni religieuse n' était accomplie... C' était un situation qui ne pouvait plus durer... On eut recours, comme pour le testament, à une vente fictive. La femme fut achetée par le mari *(coemptio)*; dès lors elle fut reconnue en droit comme faisant partie de sa propriété *(familia)*, elle fut *dans sa main*, et eut rang de fille à son regard, absolument comme si la cérémonie religieuse evait été accomplie ». De C., Op. cit., pag. 368.

15. Sposare, Sposalizio, Anello nuziale, hanno comunemente presso di noi gli equivalenti di *Affedà'*, *Affide*, *Féde*, sf.

Specialmente nei piccoli comuni, il rito religioso va, di regola, congiunto con quello civile, e lo precede.

Nell'andare a sposare in chiesa, la sposa va a capo del corteo; a sinistra ha il compare, a destra la comare *(la camberlénghe*. L., lat. *pronuba*); ed è seguita immediatamente dai suoi parenti. Invece, nell'uscir di chiesa, è seguita dai parenti dello sposo.

Il padre e la madre, non fanno mai parte del corteo, sia nell'andare in chiesa, sia nell'uffizio municipale.

In C.s.A., il padre accompagna la figlia tanto a chiesa che alla casa municipale. La madre non esce di casa, prima dell'ottavo giorno dal matrimonio, se non per accompagnare la figlia a messa.

Durante il tragitto del corteo dalla chiesa alla casa, in molti piccoli comuni, lo sposo e i suoi più stretti parenti, che ne han piene le tasche, gettano alla folla confetti a più riprese. In S.E., i monelli, per invitare a gettare, gridano: *Carvune, carvune!* (« carboni, carboni ». Spiegano: Rimanendo in tasca, diventino carboni !).

Spari, più o meno fragorosi e protratti, accompagnano il corteo, e ad intervalli si ripetono durante il pranzo di nozze.

16. L'abbigliamento della sposa popolana non è mai di bianco, nè è usato il velo. La giovane suol vestire il migliore abito donatole dai genitori, e or-

narsi degli oggetti d'oro regalatile dallo sposo. In molti luoghi, si orna altresì di una corona di fiori.

17. Durante la messa e la benedizione nuziale, se cadesse qualcuna delle candele che ardono nell'altare, sarebbe augurio buono — come in tutti i casi che da Dio e dai santi si chiede qualche grazia (Ch.).

Inginocchiandosi all'altare, nel momento della benedizione, lo sposo deve poggiare un ginocchio sopra una piega della veste della sposa (L., Car., e altrove): —Se lo sposo trascurasse di fare quest'atto, il sagrestano non mancherebbe di avvertirlo che si «sbaglia» (Av.):—È la sposa che stende un lembo del suo grembiule sotto il ginocchio dello sposo in segno di fedeltà e soggezione (C.fr.): — Lo sposo, col premere un lembo del grembiule della sposa, la lega a sè per modo che non possa amare altri (Ch.). È come una malia innestata a un sacramento; e perciò alcuni curati, che sanno il gioco, avvedendosene, riprendono lo sposo dell'atto e della intenzione profana.

18. Nel partire dalla casa paterna la sposa, con lo sposo a fianco, s'inginocchia innanzi ai genitori per averne la benedizione. Questi sono seduti su due seggiole, poste sulla cappa dello sposo stesa sul pavimento (Se lo sposo non l'avesse, ha da portare da casa sua una coperta per la cerimonia). Dopo che gli sposi hanno baciato ai genitori il piede, il ginocchio e la mano, ne hanno, coi più affettuosi consigli, ricordi ed auguri, la benedizione, soffocata dalle lacrime e suggellata da abbracci e baci; e nel dividersi: *Lasse*

lu vìzïe de la casa tè, e ppijje quélle de la cas' addó vaje! — Puzza purtá' la pac -i- a cchela case! — Puzza truvá' tand' amóre pe' cquande te n' á vulute pàtret' e mmámmete! (L.).

Nè il padre nè la madre sogliono accompagnare la figliuola che va a casa dello sposo. — Ved. n.° 15. — In V., sì. Le sorelline della sposa, se ce n' è, precedono il corteo; le sorelle nubili rimangono in casa.

19. In molti luoghi, il corteo suol essere preceduto da musiche: chitarra, violino, flauto (C.s.A. e com. vic.), e salutato da spari più o meno protratti e fragorosi. Durante il tragitto, il solito getto di confetti alla folla. Nei matrimoni degli agiati, si getta anche danaro.

La sposa, a capo del corteo, ha lo sposo a destra e a sinistra il « compare », che le dà il braccio. Il compare si suole scegliere fuori la parentela, e spesso, oltre ad essere amico di famiglia, è un notabile del paese.

In alcuni luoghi, oltre alla corona di fiori, la sposa porta una corona di argento, che per pochi soldi si prende in prestito da qualche chiesa; ed è quella portata da una immagine sacra di Madonna o di santa. La corona d' argento può essere portata dalla sposa fino al tramonto del sole. Se il corteo fosse per via mentre il sole tramonta, la corona di argento è tolta in quel momento. Invece, la corona di fiori resta in capo della sposa fino a che non entra in camera per dormire (C.c.).

20. In Ari, detta la messa, e fatta la benedizione nuziale, il corteo si avvia alla casa dello sposo, e procede in ordine fino a un certo punto. Ma, giunti a un crocicchio o allo sbocco di una via laterale, comincia una colluttazione. I parenti della sposa fanno le viste di rimenar questa in casa sua, prendendola pel braccio destro. Il compare, che tiene il sinistro, lo sposo e i suoi parenti si oppongono, e ha luogo un parapiglia, che a volte diviene cosa seria, perchè si dà bene il caso che, nell'abbaruffio, la sposa, tirata di qua, spinta di là, si stracolli un braccio, e i contendenti si arrivino con pugni e ceffoni. Questa zuffa ha il nome speciale di *strascine;* dopo del quale, come nulla fosse stato, il corteo ripiglia il corso per la casa dello sposo.

21. A Car., una ragazza, che segue immediatamente la sposa, porta in mano un paniere, *palmendïere,* nel quale sono gli oggetti che dalla sposa saranno donati ai parenti dello sposo.

Nel comune istesso, lo sposo porta la seggiola della sposa.

22. Vige tuttavia, in molti piccoli comuni, l'usanza di opporre impedimenti [1] al corteo, specialmente se la sposa va fuorĭ del comune, ovvero se da fuori vi arriva, o se vi è soltanto di passaggio. Siffatti impedimenti, nei vari luoghi, hanno diversi nomi: *Fettucce,* fettuccia, nastro (Av., Cel.); *Fasce,* fascia (O.); *Caténe,*

[1] Tosc. « Far serraglio ».

catena (Pal.); *Fratte*, fratta (nel Vastese); *'Ndravate*, « intravata » (Car.); *Apparate,* parata (Pett.); *la 'mbare*, impedimento (Alf.). Due persone, tendono un nastro, una fascia, qualche volta una corda, per impedire che il corteo proceda; e non smettono se non quando lo sposo regala agl'impeditori confetti o danaro. Nel Vastese, se un corteo forestiere passa pel paese, sogliono anche mettere degli sterpi sulla via, per sbarrarla; ovvero, più persone, tenendosi per mano, in catena, impediscono il passo finchè non ricevono regali. In Av., *le fittucce* si tendono solamente allorchè una giovane va a marito fuori del paese, quasi per impedirne l'allontanamento; e dopo una prova, altre ed altre, finchè il corteo non giunga alle porte della città.

23. Nella campagna, quando il corteo si avvicina alla casa maritale, le più prossime parenti dello sposo vanno a incontrare la sposa, offrendole ciascuna una rocca inconocchiata (L.).

24. Se piove sul corteo, vuol dire che la sposa è *lecchine*, golosa, leccona. Onde, per ischerzo, a una ragazza che prende dal tegame e mangia, si suol dire: *Pióve quande spuse!* (L.). E, quando sul corteo piove, alludendo alla sposa: *Cand' á fatte la pulènd', á leccate lu lapijje* (V.).

25. All'arrivo del corteo, i genitori dello sposo si lasciano trovare all'uscio di casa: *a)* La sposa, inginocchiata, bacia i piedi della suocera; la quale, nel rialzarla, la bacia e le dice: *Puzza purtá' la palme de la pac -i- a la casa mé', e tte puzza hudé' 'stu fijje nghe*

'na bbóna salute! (C.c., A.): *b)* La sposa, inginocchiata, bacia le mani ai genitori dello sposo, i quali, nel rialzarla e baciarla, le dicono commossi: *Che puozza èssé 'na bbóna fijje!*: *c)* La madre dello sposo, all'uscio di casa, riceve la sposa tenendo in mano un pugno di confetti. Presone uno, e mettendolo in bocca della sposa, esclama: *Puzz' èsse dòlge cóme 'stu cumbètte!* (F.f.P.): *d)* La suocera, dopo aver fatto imboccare alla nuora un cucchiaino di confetti, la prende per le mani, e la fa entrare di salto in casa, senza toccare la soglia (Cel.): *e)* La sposa *ha da scumbassà'*, accavalcare, la soglia dell' uscio di casa dello sposo; ma non tutte badano a farlo (Ch.): *f)* Il corteo si ferma avanti l'uscio della casa maritale, dov'è la madre dello sposo. Allora, il padre della sposa (o, se questa non l'ha più, il fratello o altro prossimo parente), prende sotto braccio la figlia, e dice alla suocera: « Se ho da darti mia figlia, che cosa dài tu a me? ». Quella va a prendere un piatto, coperto da un altro piatto, in cui è qualcosa da mangiare. Il padre della sposa non se ne contenta, e chiede altro. La suocera va a prendere una resta, *grèsta,* d' agli; poi, degli « uccelli di massa », specie di dolciume casalingo; poi, una bottiglia di vino; e intanto, la folla ride, applaude e dà segni di gioia. Infine, la donna torna con un paio di galline o di capponi, con un tacchino, di che il padre della sposa si contenta e lascia passare la figliuola (C.s.A.).

26. Giunto il corteo in casa—di regola, dopo l' a-

vemmaria — nella stanza in cui i parenti e gl'invitati hanno preso posto in giro, gli sposi s'inginocchiano su di una coperta bianca, stesa nello spazio che rimane in mezzo. Il compare, girando tre volte intorno alla coppia genuflessa, interroga altrettante la sposa se l'accetta per compare. Avutone che sì, dopo un breve e affettuoso sermoncino, le toglie il fiore bianco dai capelli, e conchiude augurando alla coppia felice ogni sorta di beni. Compiuto questo rito, sono serviti dei rinfreschi. Dopo di che, rimangono i soli parenti e il compare per la cena (L.).

D' onde: *Luvà' lu fióre* è uno dei modi di formare il comparatico.

27. Fra i doni che le parenti e le amiche offrono alla sposa, principale, e quasi di rito, è la rocca inconocchiata. Ma però l'uso, nelle città, è quasi affatto caduto, e rimane nei piccoli comuni, specialmente di montagna. Sulle some del corredo, una volta se ne vedevano a fasci, tutte ornate di nastri; e s'intendeva che la sposa portasse con esse, nella casa del marito, il lavoro e l'abbondanza.

Come si è accennato, n.° 21, una ragazza, nel corteo nuziale, segue immediatamente la sposa, portando in mano un paniere, *palmendïere*, in cui sono gli oggetti che la sposa offre in dono ai parenti dello sposo: camice, fazzoletti, legaccioli da calze, ecc., e un « veletto » [1] per la suocera, la quale, per mostrare di gra-

---

[1] Di cotesti veletti, spesso ricorre il nome nei protocolli no-

dirlo, se ne copre il capo sul momento. Siffatti doni, dopo il pranzo, sono distribuiti da una persona designata dalla sposa. Nel riceverlo, ciascuno ricambia il dono a suo modo; anche in danaro; e chi non può immediatamente, fa scrivere, pel tempo della raccolta, la promessa degli oggetti più disparati: danaro, un romaiolo, una pecora, e così via. Ma però, questa usanza, tanto comune una volta nei nostri paesi di montagna, è in decadenza, e in molti luoghi, cessata (Car.).

In C.s.A., una o due ragazze, con in testa un paniere contenente i doni della sposa, vanno in casa dello sposo insieme con quelli che trasportano la dote. Dopo che ai componenti il corteo sono stati serviti i soliti rinfreschi, in un vassoio o in un paniere nuovo, posto su di un tavolino dietro al quale siedono gli sposi, chi vuole va a deporre il suo dono. Le donne baciano prima la sposa, e poi le offrono oggetti, per lo più di vestiario. Gli uomini offrono danaro, oggetti d' oro o altro. Alla sua volta, finito il pranzo, e messo sulla tavola, su cui non rimane che la tovaglia, il paniere dei suoi doni, la sposa li fa distribuire, secondo le indicazioni che essa dà via via, dalla sua più prossima parente.

28. Nella più dei luoghi, il trasporto della dote suol

---

tarili antichi; e sembrano originari del Sulmontino, dove se ne conserva l'uso—*Uno* veletto *sulmontino*. G. 1580. *Dui* veletti, *uno bianco et l'altro listato di diversi* (sic). V. 1573.

precedere di poco l'andata della sposa in casa del marito. Siffatto trasporto ha sempre dello spettacoloso. Processionalmente, donne vestite di gala; ovvero, bestie da soma, con nastri, bubboliere e un fazzoletto a vivi colori (dono della sposa ai vetturali), appeso all' un dei lati della testiera; o, dove sono strade comode, un carro adorno di fazzoletti, tratto da buoi con nastri avvolti nelle corna, trasportano gli oggetti del corredo e le masserizie assegnate in dote. Spesso, in L. e nei comuni vicini, si vede il letto nuziale, composto, sul dorso di un giumento o su di un carro. Come si è detto, tra gli oggetti del corredo, non mancano le rocche con conocchie di lino o di canape, ciascuna col rispettivo fuso.

La dote, in alcuni luoghi, non è consegnata senza apparenza di contrasto. Un fratello o un vicino parente della sposa, siede sull' oggetto (cassa, materasse, ecc.) a cui lo sposo vorrebbe dar di piglio per portarlo in casa, e protesta di non cedere le robe della sposa se prima non riceve un dono sodisfacente (A.): d' ordinario, una camicia o un paio di scarpe (Ch.): non riuscendo a contentare con ciambelle e vino, e poi con un fazzoletto, lo sposo offre una gallina, e così finalmente ottiene la roba (C.s.A.).

29. Nel pranzo di nozze, il posto più onorevole è occupato dalla sposa, la quale ha il compare a destra, e uno dei suoi più prossimi parenti a sinistra (L.).

Vi è pranzo in casa della sposa, e pranzo in casa dello sposo; e per questo i parenti della sposa e dello

sposo sogliono portare nelle rispettive case dei presenti: gli uomini, per lo più, carne; le donne, secchie di vino con sopra ciambelle, *taralle*, grandi in maniera da far da coperchi alle secchie, e formate di pasta di frumento finamente lavorata, con uccelletti e palombelle della stessa pasta [1] (C.c.).

Il numero delle vivande, in siffatti pranzi, suol essere interminabile. Si sta a tavola per delle ore; e bisogna vedere il dimenio delle ganasce!

Quando la sposa rimane nel paese, i genitori non l' accompagnano nella casa dello sposo; ma sogliono andare poi a tempo per prender parte al pranzo di nozze.—In Atessa, i genitori rimangono in casa; dove, come per causa di lutto, in quel giorno non si cucina; e perciò si manda loro una parte delle vivande.— In Chieti, parte delle migliori vivande la sposa suol mandare alla sua comare di cresima.

Durante il pranzo, dacchè il brio della tavola inmincia, sogliono, or dall'uscio or dalla finestra, buttar fuori qualche stoviglia; e qualche volta lo sposo, per non essere da meno, alza un lembo della tovaglia, e manda giù quanto è sopra: poichè le rotture e il versamento del vino, in un banchetto di nozze, sono di buono augurio.

Verso la fine del pranzo, i sonatori (di chitarra e violino) dànno la stura ai brindisi, cominciando dagli sposi e continuando via. Chi è salutato con un brin-

[1] Tosc. Berlingozzi.

disi, mette in un vassoio, che sta sulla tavola, qualche soldo (A. e altrove). — In C.s.A., il canto, accompagnato da chitarra *(catarre)* e violino, ha il nome di *furlunghine.*

Terminato il pranzo, i parenti della sposa cominciano a protestare che il pranzo non è stato di loro sodisfazione, che s' ha da far « tavola nova », e che, se non c' è altro, la sposa la ricondurranno via. Lo sposo fa venire altra roba; e finalmente una gallina attaccata a una grossa ciambella, che starebbe a rappresentare il carro trionfale. Ma quelli gridano che un carro, con una sola ruota, non s' è mai visto, e che ce ne vuole un'altra. Venuta l'altra ciambellona, tutti sono contenti e sodisfatti. Allora, il compare si alza pel primo da tavola, toglie la corona dal capo della sposa, intuona le litanie, a cui tutti i convitati rispondono; e con ciò finisce la festa (A.): — Finito il pranzo o il ballo, un parente della sposa prende questa pel braccio o per la vita, e rivolto allo sposo, dice: « E ora credi di averla pel pranzo che ci hai dato? Se deve esser tua, doni ci vogliono; se no, la ricondurremo in casa ». L'allegria del momento e l'eccitazione del vino sogliono rendere briosa e comica la scena. Si domanda: Un carro con i bovi che lo tirino; una chioccia con tanti pulcini, ecc. E lo sposo dà delle paste, che figurano carri, bovi, galline, pulcini. Ma, spesso, chi tiene prigioniera la sposa non è discreto, e non si contenta di quel che ha chiesto ed ottenuto, e ripiglia: « Un carro vuoto? Una gallina senza ovi?

Il cacio senza pane?...». Se non si va oltre i limiti dello scherzo, tutto finisce in riso; ma non mancano dei casi che lo sposo, imbizzito, e impaziente di finirla, dà invece di doni, parole dispettose, che tirano in mezzo anche i pugni (L., C.c. e altrove): — Dopo il pranzo di nozze, i parenti della sposa hanno il diritto di andare a scegliere nel pollaio dello sposo la migliore gallina, per portarla alla madre della sposa (V.m.).

Finito il pranzo, la suocera mette sulla tavola un vassoio, nel quale i convitati depongono i doni per la sposa (T., C.s.A.).

30. Il letto nuziale dev'essere preparato da due sole persone. Sarebbe di cattivo augurio agli sposi se fossero in più (G.).

La parente più stretta dello sposo accompagna la sposa nella camera nuziale (T., C. C.): — La sposa è introdotta nella camera nuziale dalla madre dello sposo (Ch.).

Quello dei due sposi che, nella prima notte, spenge il lume, morrà per primo (G.).—Per non fare cattivo augurio a nessuno dei due, il lume non s'ha da spengere (O.). — Dei due sposi, morrà prima quello che, dopo la benedizione del parroco, si è levato prima in piedi (Ch.). — Morrà prima quello che ha minor numero di lettere nel nome (Ch.):—Morrà prima quello che ha più corto il secondo dito del piede (At.).

La moglie non ha da tirare le calze al marito, nè questo a quella; chè sarebbe augurio di morte (S.E.).

31. La mattina seguente la prima notte, la madre dello sposo entra nella camera nuziale, portando una frittata, che la coppia felice ha da mangiare in letto (S. E., C. C.).

32. Nella mattina che segue il dì delle nozze, lo sposo, il più presto che può, deve andare in casa della suocera a baciarle la mano e a darle il saluto della figliuola (L.).

33. Solamente la madre dello sposo può entrare in camera, dopo levati gli sposi, e rifare il letto (Ch., V., C.s.A., C. C.):—Il letto degli sposi, dopo la prima notte, non può esser rifatto se non dalla madre dello sposo, accompagnata da una stretta parente (O., T.): — La madre dello sposo è sempre accompagnata da una parente o da un' amica, per avere chi faccia testimonianza dell' « onore » della sposa (Pesc.).

34. Per otto giorni, la sposa non deve pettinarsi, nè mettersi il fazzoletto in testa; non deve scendere o salire le scale, nè deve uscir di casa. Dopo otto giorni, esce con pompa, per andare in chiesa, accompagnata dai parenti. Dopo quindici giorni, può andare a visitare i genitori (C.c.):—Per otto giorni, la sposa sta in casa senza far nulla (T., C. C.):—Prima di otto giorni, la sposa non deve toccare acqua, « per non guastare la *féde* » (l'anello nuziale), nè uscire di casa, nè fare lavori di forza (C.s.A.): —La sposa, per otto giorni, *n'n á da fa' nïènde.* « Una volta, era una sposa, negli otto giorni, vicino al fuoco. Va il gatto e tira fuori il pollo che bolliva nella pentola. Disse la gio-

vane:—La fortuna tua è che « sto facendo la sposa », se no ne toccheresti tra capo e collo! — Torna in casa la suocera e vede che, sotto gli occhi della nuora, il gatto mangiava il pollo. Non si domanda se, da quel momento, cominciassero le questioni (L.):—Una volta la sposa stava in casa otto giorni senza far nulla; ma ora fa quel che vuole, ed esce quando le pare e e piace (Ch.).

35. Alla giovane, appena maritata, si costumava di tagliare i capelli; e da ciò le nubili si distinguevano dalle maritate. In qualche comune dell'Aquilano, sento che il costume sia tuttora vivo. Nei protocolli notarili antichi, accennandosi a questa usanza, troviamo allevolte, nel nominare una nubile: « Vergine *in capillis* ».

36. Quando si vuol evitare un ratto, o il corredo non è pronto, o lo sposo dev'essere assente per molto tempo, si celebra il matrimonio, ma il trasporto della sposa nella casa del marito avviene più o men lungo tempo dopo (M.).

37. Il matrimonio dei vedovi, in alcuni comuni, è fatto segno a manifestazioni di dileggio. Siano pure ancora giovani, gli sposi hanno da aspettarsi un *tirindósti:* baiata con campanacci (Av., Cel.). E il chiasso dura fino a otto sere di seguito (B.). — Specialmente se uno degli sposi non è in buon odore presso il pubblico, oltre alla musica delle padelle, delle palette e simili, che si va a fare sotto le finestre a sera inoltrata, la coppia deve aspettarsi dietro la rottura di

qualche vecchio coccio (Ch.), o il tiro di frutta guaste (V.). — Inoltre, dei dispetti: Di trovar cuciti per lungo le lenzuola in mezzo al letto (Ate.): Di sentire, per via della gattaiola, una fumicazione di peperoni forti, che li fa tossire stizzosamente e correre ad aprir le finestre, ecc.

38. Nelle tradizioni popolari nostre, è memoria del *Jus primae noctis*, e molti sono gli aneddoti relativi. « Ma l' uso fu abolito *da Ggiacchine*, da Gioacchino Murat » (C. C.).

39. Non infrequenti sono, presso i popolani, i viaggi di nozze; fatti, di regola, in comuni più o meno vicini, specialmente in occasione di feste. Nel dì di san Silvestro, nessuna novella coppia suol mancare alla Scorciosa (villaggio aggregato a Lanciano), dove si va a mangiare « carne col pelo » (carne di maiale), accompagnata da molto vino (L.). Da Avezzano, vanno a Valdipietra, presso Subiaco, nel dì della Trinità; alla Madonna di Gennazzano, 10 giugno, ecc.

40. Se muore il marito e la moglie torna a casa propria, le casse del corredo si trasportano capovolte (L., O., Ch.).

41. Delle zitellone, si suol dire: *É remaste pe' ccapefóche* o, *pe' ccannòneche, a la case* (L.). — Se poi la giovane non trova marito perchè ha lasciato dire dei fatti suoi: *C -i- á candate lu cucule!* Ovvero: *C -i- á candate lu cucule; sòrta mé' è pperdute.*

Usi natalizi.

« D'onde viene il lampo della nostra esistenza, e in quale notte va ad estinguersi? ».

CHATEAUBRIAND.

1. In alcune delle risposte che sogliono darsi ai bambini, curiosi di sapere in che guisa un nuovo essere umano venga al mondo, è il ricordo di antichissime credenze. Altre sono fatte per sodisfare in modo innocente alla loro curiosità indiscreta. *a)* Del mito dell'albero, simboleggiante l'Umanità, pare sia un accenno nel nostro nome vernacolo di « ragazzo »: *Scacchiate,* che ha dello spregiativo; quasi: « Staccato dal tronco ». Abbiamo infatti: *Scacchiá'*, Staccare un ramo dal tronco; e *Càcchie*, Pollone, Virgulto. *b)* Inoltre, questo modo: *Çî nat' a 'nu cupazze de cèrche?* (A.), Sei nato nel cavo di una quercia?, Sei uno zotico, un massiccione, un « uomo primitivo »: *c) L'àje truvate 'm mèzz' a 'na fratte;* e *L' àje truvate sott' a 'n' árbere* (C.s.A., Pesc.): *d) Hajje jit' a Ccastèllenóve, e ll' àjje truvate déndr' a 'na racciàppela d' uve* (L.): *e) Je cicitte l' á prése cande Fùcine* (Av.), Il cittino l'ha preso (sott. la mamma) alla riva del Fucino; e: *L' á prése déndr' a la cocóccia*, L' ha preso da dentro una zucca (Ib.): *f)* È venuto giù dalla canna del camino (S.V.): *g)* L' ha portato la Madonna—o, s. Giuseppe—(T., S.V., Cel.): *h)* L' ha portato la comare (Aq.): *i)* L' ha portato un poverello, perchè gli si dia il

latte (L.): *l) L' á purtate lu mònece déndr' a la vesacce* (L.). E, per impaurire i bambini beloni, si suol dire in tono di minaccia: *Zitte! T' aremétte déndr' a la vesacce de lu mònece!*: *m) É 'scite da 'na còsse de la mamme* (C.s.A): *n) É 'scite da lu detélle de la mamme* (G.), e si accenna all'ascella sinistra. Forse, ricordo della formazione di Eva: *o) L' àjj' accattate* (A.), L' ho comprato. E: *Pàtret' á 'ccattate 'nu bbèlle citele! — L' àjje jit' a 'ccattá' a Llangiane* (Rocc.).

2. *Cènde gravedanze, cènde mutanze* (L., O., Ch.). I fenomeni della gravidanza sono sempre vari, e ciascuna reca i suoi incomodi; onde l' altro proverbio: *Cènde prenézze, cènde frézze*, frecce. Oltre a ciò, la donna gravida è molto sensibile a tutte le impressioni, e cura speciamente freddo; da che, l' altro comunis simo proverbio: *La fémmena préne, sótt' a lu manòppre se jéle* [1].

La donna gravida: *a) pòrte la calamite* (C.C.); ha virtù di fermare i serpi; i quali, se ella volesse, rimarrebbero incantati, senza potersi più movere.

b) Se mangia della ruta, fa il sangue amaro, e così il feto resta immune dai malefizi (S. V.). — Per evitare i malefizi delle streghe, *le scundrature*, ha da

---

[1] *Gravedanze*, gravidanza. Non com., *Prenézze.—Gràvede*, volg. *Préne*, gravida.— *'Mbicciarse*, divenir gravida.— *Arembicciarse, Arengignarse* (G.), Esser gravida di nuovo.—Mo. pleb. *Ha quajate*, È gravida.—*Sgravedarse*, e più com., *Fijjarse*, Partorire.—*Sborte*, (L.), Aborto.

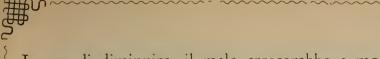
mangiare nove cime di ruta: tre a capo dei tre mesi, tre a capo dei sei, e tre a capo dei nove (O.). — Le streghe non mancano di visitare il neonato; ma trovando che nel ventre della madre ha mangiato *(sic)* la ruta, deluse esclamano: *Féijje, féijje, quande ci state 'state 'stute! 'N gòrpe de mammete çite magnête la rute* (Fr.).

c) Camminando per la casa o fuori, non deve passar sopra un oggetto qualsiasi posto di traverso: Non ha da passare sotto i fili di una tela: Nè sopra una fune: Non deve intrecciare fili, nè metterseli in collo; e parimenti, se ella è seduta o sdraiata per terra, non dev' essere scavalcata, ma sibbene si ha da passarle di lato o d'avanti o da dietro; altrimenti, in tutti siffatti casi, il funicello ombelicale si avvolgerebbe, nel parto, al collo del feto: *se nno, la crïature nasce 'ndrecciate.*

Per lo stesso scopo di tener lontane sinistre influenze sul feto, nell' utero e nel momento del parto, la donna gravida:

d) Non deve mangiar carne di animale sbranato da un lupo, se non vuole partorire un figliolo vorace (S.V.).

e) Deve schivare di guardare il muso di una lepre, o chi ha il labbro leporino; come pure, persone in un modo o nell' altro deformi: scimmie, saltimbanchi, ecc.; e, in ogni caso, trattandosi di difetti fisici, naturali, ha da sclamare: *Pite çì, e ggabbe no!*

f) Non deve usare medicamenti di sorta, nè interni nè esterni. Farebbero male alla creatura (Car.):

Invece di diminuire, il male crescerebbe a modo che cresce il feto (L.).

g) Non deve fare scongiuri contro le malattie. (*Me despiace ca so' ggravede! Le 'ngandarré ji'* — una resipola —, sentii dire da una donna);

h) Nè deve giurare, se vuol avere parto felice (Ch., S.V., Pesc.).

i) A tutti i costi, deve evitare di metter piede su terreno lordo di sangue.

3. Tutto ciò che una donna gravida semina o pianta viene di certo, a maraviglia, e cresce come cresce il feto nel suo ventre (Ch.).

4. Le « voglie », *vulìje* (L.), sono del feto, *de la crïature* (T.). Non sodisfarle è a pericolo di aborto; ma bisogna pur dire che non si dà quasi mai il caso che alcuno si rifiuti di appagarle. Se per avventura l' oggetto desiderato fosse impossibile ottenerlo, la donna gravida, per evitare il danno che potrebbe seguirne, deve far girare attorno al dito *la féde,* l'anello nuziale (Ch., C.s.A.); ovvero, toccar la terra con la mano (T., Ch., Aq., Av.). Se fosse negato, ella può vendicarsi dello scortese, facendogli venir l' orzaiolo; per il che basta che alzi un po' il lembo del suo grembiule. Ma però, come si è detto, il caso è raro; perchè del diniego può esser conseguenza l'aborto, e nessuno buon cristiano si espone a gravarsi la coscienza con questo peccato (C.s.A.). In ogni modo, la donna gestante, che concepisce una voglia, deve guardarsi in quel momento di toccare alcuna parte del suo corpo,

perchè la parte corrispondente del corpo del feto potrebbe portare indelebilmente la forma o il colore dell'oggetto desiderato.

5. Altre cause di aborto sogliono essere i dispiaceri, l'ira, le cadute, le percosse. Parimenti, una donna può abortire se tocca il sangue mestruale di un'altra donna; e, se mai con la lingua, potrebbe anche morirne (Cel.).

Inoltre, sono ritenute come abortive alcune piante: la sabina, il dittamo, la valeriana e la salvia (Ch., S.V., Cel.).

6. In generale, sono desiderati più i maschi che le femmine, e gli auguri sono sempre per la nascita di un « bel maschietto ». C' è anzi questo modo: *La mmala nuttate, la fijja fémmene!* Dopo una cattiva notte, una figlia; per dire: Dopo un guaio, un altro; Dopo un male, il malanno e l'uscio addosso. Senonchè, il sesso è determinato da influenze superiori alla volontà dell'uomo. *a)* Se il concepimento avviene a luna crescente, *a la crescènze*, nascerà una femmina; se a luna scema, *a la mmanganze*, un maschio (L.)[1]: *b)* Se nel momento del concepimento spira il libeccio, nascerà un maschio; se il tramontano, una femmina (S.E., Av.).

7. A gravidanza inoltrata, il sesso del feto s' indovina ponendo mente a vari indizi, o al risultato di alcuni esperimenti:

---

[1] In Vasto, si crede l'opposto.

a) Se la donna gravida ha il viso appassito, *fàccia revévete*, partorirà una femmina. D'onde il proverbio, *Fàccia revévete, femmenazze.* Se è paffuta e rubiconda, partorirà un maschio (V.).

b) Panza pizzute, vertécch -i- e ffuse; Panza tònne, bbèll' óme pe' bburlá' le dònne. Pancia a punta, fusaiolo e fuso; Pancia tonda, bell' uomo per burlar le donne (Ch.).—Al contrario: Pancia a punta, piccola, e mammelle poco sviluppate, dànno indizio di maschio: Pancia grande, slargata ai fianchi, e mammelle grosse, dànno indizio di femmina (F.f.P., Pett.): e *Panza puzzuta, máschie; Panza tónna, fémmena* (Av.).

c) Se la gravidanza è di un maschio, il feto si move dopo 40 giorni; se di una femmina, dopo tre mesi (Cel.).

d) Se il feto si move, *se vùleche*, presto, e a destra, è un maschio; se tardi, e a sinistra, è femmina (V., F.f.P., C.s.A.).

e) A la crescènze, le fémmen' ammangh' e ll'umene crésce; e viceversa (Ch.): A luna crescente, il volume del ventre diminuisce, se il feto è di sesso femminile; e cresce, se di genere maschile; e al contrario.

f) Se alla donna gravida piacciono le mele e i fagiolini; ovvero, se si gratta l'orecchio con la mano sinistra, farà un maschio (At.).

g) Se la donna gravida, che siede o è in ginocchi sul suolo, nel rizzarsi poggia la mano destra, farà maschio; se la sinistra, femmina (O.).

h) Domandando bruscamente a una donna incinta:

Che hai in codesta mano?, *Che cce çi fatt' a 'ssa mane?,* se quella, nel rispondere che non ci ha nulla di male, mostra il dorso della mano istessa, partorirà un maschio; se la palma, una femmina (Ch.).

i) La donna gravida che trova un ago, partorirà una femmina; se trova uno spilletto, farà un maschio (L., O., V., C.s.A.). Onde una ragazza che trova un ago, suol dire scherzando: *Facce fémmene quande me marite!* (Pett.).

l) Nel momento che cade la bacchetta da cui l' ordito è fermato sul subbio, se la donna incinta si fa alla finestra, vedendo passare un uomo, potrà ritenere che partorirà un maschio; se una donna, darà alla luce una femmina (At., C.s.A., T.).

m) Gettando un gnocco nell' acqua bollente, se verrà a galla diritto, sarà un maschio; se orizzontalmente, *ppe' ppiane,* una femmina (V.).

n) Sulla pietra rovente del focolare si posa una pallottola di pasta di frumento. Se, nel cocersi, si allunga, nascerà un maschio; se resta tonda o si spacca, una femmina (G.).

o) Comune anche presso di noi l'esperimento con là forcella di un pollo.

8. Il vomito comincia a molestare la donna gravida quando il feto comincia a mettere i capelli (F.f.P.).

9. Il momento del parto, sia pel maschio, sia per la femmina, è determinato dal compiersi di nove lune. Se il parto avviene prima o dopo, non è regolare (S.V., F.f.P).

Ma, d' ordinario, compito il periodo della gestazione, il parto suol ritardare di alcuni giorni; e siffatto ritardo è maggiore per le femmine che non pei maschi: *la fémmene terté de cchiù, ca è cchiù ppelletróne* (L. e altrove), La femmina trattiene di più, perchè è più poltrona.

Inoltre, nasce più facilmente il maschio, perchè più forte; e maggiori doglie ha da soffrire la madre per femmina, la quale è più vile (T., Pesc., Av.).

In generale poi, *Chi sténd' a nnascere, sténd' a mmurì'* (Av., Cel.).

10. Il parto è imminente. La solennità del momento è sentita da tutti, e un'aura religiosa circonda la donna in cui si compie il mistero di una vita accesa da un' altra vita. Specialmente dalle primipare, oltre al divino aiuto, è invocata sempre l'assistenza della propria madre, o, in mancanza, della donna a lei più cara. Si accendono più lampade a s.ª Anna, protettrice delle partorienti, e ai santi protettori della famiglia. Chi ha immagini sacre, reliquie, amuleti, li cede volentieri, se richiesti per una partoriente, anche poco conosciuta, e si mettono sulla persona o su di un tavolino della camera, tra candele accese.

11. Al primo indizio delle doglie, la donna si pettina o si fa pettinare. Conforme si sciolgono le trecce e si strigano i capelli, si striga, *se strécce,* la creatura (O.).—Si toglie la collana, si sciolgono le trecce e si mettono da parte le forcine, *le ferritte,* perchè « il ferro è contrario al parto » (F.f.P.).

12. Cominciato il travaglio del parto, quelli della famiglia che nulla possono fare in camera, sono, in altra stanza, raccolti in penosa aspettativa. Specialmente le nubili sono escluse dall' assistere la partoriente; ed è cosa rara, eccezionale, in alcuni luoghi, che il marito assista al parto (Av.). — Il marito non va presso la partoriente, se non chiamato (Ch.).

Durante il parto, la levatrice, *la mammine*, e le donne che assistono, invocano di frequente, specialmente al rinnovarsi delle doglie, e incalzando, a seconda che il parto procede al termine:

a) S.ª Anna, protettrice delle partorienti:

b) S. Tommaso, che fece la grazia di un parto felice alla sorella (L.):

c) S. Leonardo, affinchè « scateni » la creatura (G.):

d) S. Bernardo, il quale volle soffrir lui i dolori che avrebbe dovuto sentire la cognata (V.).

e) Messe in petto alla partoriente la « lettera di G. Cristo » e l' immagine di s.ª Anna, s' invoca innanzi tutto la Madonna:

O uérgena Marije, uérgena perfètte,
Uijète (*beato*) chi te sèru' e cchi t' adóre.
Uice (*vienci*), Madònna mi', ca ji' t' aspètte,
Uć (*vieni*) a llevá j' affann' e jje dulóre.

Poi, sul ventre della partoriente si fanno tre croci, dicendo:

Ji' te ségn' e jji' te sane,
'N nóme de la sandissima Ternetá.

Poi, litanie, *pater* e *gloria* a s.ª Anna e a s. Leonardo (S.V.).

In quei momenti, qualunque donna, anche estranea, chiamata in casa per prestare comecchessia la sua opera, accorre tosto e volentieri, lasciando il letto, la tavola, e qualsiasi lavoro. Al proposito, si dice: *P' ajutá' la fèmmena parturènde, se passe lu fóc' ardènde* (G.). E: *Lassa fóc' ardènde, e ccurr' a pparturènde* (Av., Pesc.).

13. Per evitare che gli sforzi del parto abbiano ad esser causa di gozzo, la levatrice ricorda, a ogni nuova doglia, di piegare avanti il capo. — Il mezzo più sicuro per tenere il mento fermo sul petto, è quello di far stringere coi denti il lembo superiore del busto (V.).

14. Fra le immagini sacre e gli amuleti, ai quali, durante il parto, si fa l'onore dei lumi, non suol mancare la « rosa della Madonna », che i frati minori portano da Gerusalemme. È secca e chiusa. Messa nell'acqua, rinverdisce e si apre; e dal modo più o men rapido come questo avviene, si trae indizio del modo come l'utero si apre.

15. Ma se il parto è difficile, (*cugnóse*, L.; *curïuse*, Av.), va in lungo, e manca — pur troppo, suol mancare! — l'aiuto ostetrico, *a)* Si domanda alla partoriente se mai avesse cucito in dì festivo; e nell'affermativa, della gonnella che ha in dosso scuciono subito un buon tratto di pedana (S.V.): *b)* Sul letto della partoriente si svolge una fascia: *c)* Si sciolgono le trecce alla donna, ed una le si mette tra i denti affinchè la morda a ogni nuova doglia: *d)* Alla parto-

riente si mette il cappello del marito (L., O., Car., V.): Mettono il cappello e la cappa del marito, e, sotto i piedi, una scure (Ch.): *e)* Il marito va alla chiesa parrocchiale, e, presa coi denti la fune, suona la campana (G.).

16. *Chi fa la prim' e nnen fa la secónde, móre de parte.*

Per facilitare il secondamento, la levatrice mette alla partoriente il cappello del marito (Can.).

17. Alla donna che partorisce apronsi tutti i canali (*refiatatóre*, del respiro; e *battetóre*, della circolazione), meno quelli del naso. Se anche questi si aprissero, morrebbe (S.E.). [È ritenuta per segno infausto l'epistassi].

18. Se la donna è primipara, subito dopo l'espulsione della seconda, due persone, sollevandola per le ascelle, l' agitano, per farla purgare bene, e per far tornare in buon sesto la vita (S.E): — Messa in letto la puerpera, la levatrice le stira i piedi e le mani, per rimettere in buon sesto le membra contratte negli spasimi del parto (O.).

19. Appena avvenuto lo sgravo, chiudonsi non solamente usci e finestre, ma anche le fenditure; perchè uno spiffero può portare aria alla « natura », enfiarla, ed esser causa di morte (S.V., Av.).

Anche la luce è dannosa alla donna di parto; e per questo, non solamente la camera è tenuta quasi al buio, ma, essendovi specchi, si ha da velarli.

20. Avvenuto lo sgravo, una persona delle più fa-

miliari suol essere mandata a portare la buona nuova ai parenti e agli amici più intimi, i quali regalano all'annunziatore qualche moneta (L. e altrove).

21. Affinchè il bambino venga robusto, *furzènde,* comunemente, come già in Grecia e in Roma, vien lavato col vino.—Ma, quando si temono e voglionsi evitare malefici, si ha da lavarlo con decotto di ruta (S.V.). — Nel vino, sogliono far bollire erbe aromatiche (T.).

Se il bambino ha sofferto durante il parto, e si mostra svigorito o addirittura asfittico, gli si alita in bocca: gli si soffia alle orecchie: gli si mette l'aglio sotto il naso, e, come *ultima ratio,* gli s' introduce nell'ano il becco di una gallina nera, facendovelo rimanere fino a che non dia segno di rianimarsi.

Il neonato è messo in una secchia, *congolina,* di acqua tiepida, nella quale è sciolto un rosso d' ovo; e mentre la levatrice lo lava, i parenti gettano danari in quell'acqua (Av.).

La levatrice, dopo ripulito, presenta nudo il bambino al padre, il quale nell'acqua del bagno mette del danaro (C.s.A.).

Nel compiere la toletta di una neonata, la levatrice mette tra le pudende dello zucchero, affinchè sia *assurtate,* assortita (T.).

Al neonato non si mette camicia. Non l' ebbe G. Cristo nel presepe (S.E., A.).

Avvolto in un panno lano, il neonato si posa per poco sul piano del focolare, per fargli indurire le

ossa (L., S.E., C.C.): — Basta posarlo per poco su di un panno lano steso per terra (O., C.s.A.).

Lavato e infasciato il neonato, la levatrice lo posa in terra. Chi lo raccoglie (di regola, è il padre), fa un regalo alla levatrice (Car., F.f.P.): — Prima che ad altri, il neonato è presentato al padre; il quale però non lo bacia, perchè non ancora battezzato (T.).

L'acqua servita per lavare un maschio si suol gettare sulla strada; e quella con cui è stata lavata una femmina, nel cesso (Ch.).

Le piccole irregolarità di forma, specialmente del viso, si correggono pigiando, strizzando e lisciando con le dita. Nei primi momenti, la carne di un neonato è simile alla cera, e facilmente riceve qualunque impressione.

22. Messa in letto la puerpera, mentre la levatrice ha cura del neonato, primo pensiero della suocera è di ammazzare la migliore gallina pel brodo alla *fijjate*. Le nostre popolane non cominciano il puerperio, come le signore, con un più o men lungo e sempre rigoroso digiuno. Tutt'altro! In montagna, la stanchezza della donna di parto si ristora con maccheroni e vino « cotto ». In pianura, si largheggia in minestre di lasagne sul brodo e in lesso di gallina.

23. Per facilitare i lochi, si fa largo uso di decotti di camomilla, e più specialmente di capelvenere, « che è meno riscaldante ». — Per alcuni giorni di seguito, si fa odorare spesso alla puerpera la matricaria (B.).

24. Una donna fresca di parto, che per prima bi-

bita prendesse un decotto di tre cime di rovo, non farebbe più figli (V.).

25. *Tré ccalature de sòle ce vo' p' arecalà' lu latte* (C.s.A.). Ma, se a capo dei tre giorni il latte non venisse, o fosse scarso, per farlo venire, *pe' ffa' recalà' lu latte*, e in abbondanza, si fa bollire nel brodo, senza che la puerpera lo sappia, un pezzettino della seconda. Di quel brodo, possono usare con profitto anche altre donne, che scarseggiassero di latte (Ch., V.).

Salvo ad usarne per questo caso, si ha da aver cura di sotterrarre o di gettare in luogo profondo la seconda (*secónde*, L., Ch., V., C.s.A., Av.; *meneture*, G.; *tascucce*, Pett.); perchè se i cani la mangiassero, alla puerpera verrebbe meno il latte.

Per altre credenze e pratiche relative al latte, ved. MEDICINA.

26. Sotto i guanciali della puerpera, per evitare i malefizi delle streghe, si mettono oggetti sacri; e anche qualche pezzo di ferro; d'ordinario, una chiave: un osso di morto: del sale (Cel.): del miglio, chiuso in un sacchettino: e, dietro l'uscio di via, una granata (Ch.): uno spicchio di aglio, per tener lontani i serpi (C.s.A.): un pezzo di stola e la pelle di tasso, per scongiurare le streghe (Av.).

Per la stessa ragione, e con gli stessi mezzi si premunisce il neonato in culla. Inoltre, gli si bagna la pelle con del succo di ruta; e giova mettergliene un tantino anche nella bocca, per tener lontane le streghe (S. V.): —Sotto il guancialino, pel medesimo fine, si mette un

pezzetto di rete da pesca e un brandello di panno rosso (C.s.A.).

27. Il moncone del cordone ombellicale, che dopo alcuni giorni da sè si stacca, non vuol essere gettato dove che sia; ma si ha da metterlo nel fuoco. Se per digrazia un gatto lo mangiasse, il bambino, a suo tempo, sarebbe un gran ladro (O.): — Se quel moncone si gettasse nel fuoco, mentre si sta a tavola a desinare, il neonato, fatto grande, non mancherà mai di essere in casa nell'ora del desinare (Ch.).

28. Chi nasce « vestito », cioè involto nel sacco amniotico, sarà assortito, e anche virtuoso; ma però, di quella membrana, disseccata, s' ha da fare un breve, che il neonato deve portare al collo per tutta la vita (S. E.):—Chi nasce « vestito », è *assortato*, se la membrana è bianca; ma, se è rossa, sarà strega o stregone, *çiuróne* (O.).

29. *Chi nasce de sètte miçe. vè' svélde* (L., O., Pett., Pesc.); ma quasi sempre porta su qualche difetto: zoppaggine, balbuzie, ecc. (O.).

30. I padri robusti generano maschi; i deboli, femmine (Ch.).

31. I figli di padri attempati sogliono essere d' ingegno svegliato, di umor gaio, e bonarii (Ch.).

32. Gennaio, Aprile e Maggio sono i mesi più favorevoli alla nascita. Cattivo è Marzo; peggiore, Ottobre (Ch.).—Chi nasce di Marzo, è bisbetico, *lunárïe:* di Aprile, è canterino e risancione, *candarine* e *ridarèlle;* ma anche sollazzevole e piagnucolone, *pazzïa-*

rèlle e *piagnuçe:* di Maggio, è poverello (L.): di Giugno, è cattivo (T.): di Luglio, è forte: di Agosto, è caloroso, *callóse;* « tira all'acqua »; inoltre, è altezzoso: di Dicembre, è freddóloso; fermo nei propositi e leale.

33. Chi nasce ai 17, di qualsiasi mese, è disgraziato: — Nascere ai 13 del mese, è anche di cattivo augurio (Cel.): — Nascere ai 13 del mese, è cosa indifferente; purchè non si tratti di Giugno, perchè il 13 di questo mese è « punto di stella » (Ch.).

34. Nascere di mercoledì, di sabato o di domenica, è di buono augurio. Chi nasce di giovedì, sarà di talento: di lunedì, lunatico, *lunarïe:* di martedì, rissoso (Ch.): di venerdì, piagnucoloso (Ch.); se il venerdì è di Marzo, sarà fortunato (T.).

35. Chi nasce di notte, ha il lobulo dell'orecchio aderente; chi nasce di giorno, lo ha libero (L.).

36. I figli per lo più matrizzano; e viceversa (Ch.).

37. Come si è detto, n.° 6, sono più desiderati e festeggiati i maschi che le femmine. Tuttavia, si dice: *La fijja femmenèlle è bbone pe' la puverèlle* (Ch.).

38. Quando nasce un maschio, cresce l'amore della moglie pel marito; e viceversa (L., O.).

39. Se il neonato ritira dal padre, è segno che l'amore della moglie pel marito è più intenso dell'amore di questo per quella; e all'opposto (Ch.).

40. Se il parto avviene a luna crescente, *a la ccrescènze,* nascerà nel successivo una creatura dello stesso sesso. Se a luna scema, *a la mmanganze,* sarà di sesso diverso (L.).

41. Se un neonato ha sulla nuca i capelli a coda di rondine, sarà l'ultimo nato: la madre non ne concepirà altri (L.):—Se una neonata ha i capelli che si uniscono in punta sulla nuca, *tè la cudarèlle*, dopo di lei nascerà un maschio (V., Av.).

42. Per sapere quanti figli partorirà una donna, si si contano i nodi del cordone ombelicale del primo nato (S. E.).

43. Una donna che partorisce nel suo trentesimo anno, non concepirà più figli (L.). — Se una donna partorisce nel suo quarantesimo anno, non avrà più figlioli. Ma, se partorirà dopo compiti i 40 anni, potrà averne fino ai 50 (V.).

44. *'Nu máscul' e 'na fémmene, s' accumbagne: Du' máscul' e ddu' fémmene, se scumbagne* (Ch.); nei parti gemelli, se nascono un maschio e una femmina, vivono entrambi. Se sono di coppia due maschi o due femmine, l' un dei due suol morire (Ch.).

45. Le mostruosità dipendono dal gabbo. Per questo, ogni donna maritata, nel vedere una brutta figura d'uomo o di bestia, facendo tre croci sul ventre, ha da dire: *Ne' sciá pe' ggabbe, o ce sta o nen ge sta!* Dipendono anche dalle voglie, *culìje* (Av.).

46. Il neonato non si bacia, perchè non è ancora cristiano (Pett.); e c' è chi si guarda dal baciare il « pagano », ritenendo con ciò di commettere un peccato (S. V.). Oltre a ciò, non si va per fuoco in una casa finchè vi è un bambino non ancora battezzato (G., S. V., Cel.). Per la stessa ragione, fino a che

non sia battezzato, la madre non porge la poppa al suo bambino (Pesc.). Senonchè, chi bacia il neonato non ancora battezzato, (*lu pahane*, F.f.P., Car., Av.; *lu turche*, G.), acquista immunità dal dolore di denti; e per questo molti lo fanno (Ch., L., O., V., Pesc.).

47. Per preservare dai malefizî il neonato che si manda a battesimo, gli si mette addosso un breve con del sale, midolla di pane e chicchi di grano (S. V.). Ovvero, si fa tenere a battesimo dal primo che s'incontra nell'andare in chiesa (Ib.).

48. I neonati che si mandano a battesimo con un ovo di gallina in un' ascella, saranno fortunati (L.).— Se vanno a battesimo con un lupino stretto in pugno, acquistano il potere di curare a suo tempo il « lupus », *falze lupine* (A.). — Altri, per buono augurio, gli mettono in pugno qualcosa relativa alla professione, all'arte o al mestiere in cui si desidera che riescano valenti. Una penna, è augurio di dottrina; un ago, di valentia nell'arte del sarto, ecc. (Ib.).

49. Il battesimo, fatto nel giorno stesso della nascita, libera un' anima dal Purgatorio (Ch., T., Av.).

50. Il compare e la comare accompagnano il neonato dalla casa alla chiesa, e dalla chiesa in casa.

Quando va a battesimo un maschio, la levatrice, sempre tutta rinfronzolita, lo porta sul braccio destro; quando una femmina, sul sinistro.

Se il compare o la comare sbagliassero nel dire il *Credo*, la creatura verrebbe su di mala condotta, e

paurosa delle ombre e degli spiriti (Ch.): — Sarebbe balbuziente, *èsce ciavajje* (C.s.A.).

L'acqua benedetta di Pasqua di rose, *Pasqua rusate*, di Sabato santo, e di s. Pietro martire, è la migliore per battezzare, *pecchè n'n g -i- appó nulla scundrature* (O.), perchè non vi puó contro nessuno spirito maligno.

Di mercoledì santo, nelle chiese parrocchiali, si ripulisce il fonte battesimale, che rimane asciutto fino al sabato santo. Nessuno vorrebbe essere il primo a far battezzare con la nuova acqua; perchè quel primo sarebbe uno struscione, *'nu straccióne* (L.):—Ciò è da temere soltanto in quel dì di sabato; chè, nei successivi, è indifferente essere il primo (Ib.): — Chi primo è battezzato con l' acqua rinnovata nel sabato santo, sarà uno struscione perchè « ha rotto la fonte » (L., S. V., C.s.A.).

Si mettono, d' ordinario, i nomi degli antenati.

51. I bambini, battezzati, sono « angeli »: cosa sacra; e una delle forme di giurare è, toccando il capo di un bambino in fasce, l'esclamare: *Pe' 'st' ánema de Ddije!* (Pett., C.s.A.).

52. La cuffia tenuta dal neonato a battesimo deve esser lavata, *arlavate*, da una ragazza, la quale in tal modo diviene madrina del medesimo (C.s.A).

53. Rientrato il « cristiano » in casa, la levatrice lo porta a baciare prima alla madre, poi al padre, poi ai parenti e agli amici intervenuti alla festa, ricevendo a mano a mano un regalo in danaro. In tale circo-

stanza, la puerpera, ravviata col maggior gusto, siede sul letto, che ha la pompa del dì delle nozze, e riceve le congratulazioni e gli auguri degl' intervenuti, ai quali, secondo l' entità della casa, sono serviti dei rinfreschi (L.):—Tra i soliti dolci, sono di rito *le ficora rosate* (P.zo), *le fica rosate* (C.d.S.), (Fichi cotti nel miele con aromi).

54. Dal dì del battesimo, per alcuni giorni di seguito, in molti luoghi, la puerpera riceve, dai parenti e dalle persone più familiari, doni consistenti in ova (in numero dispari se ha partorito un maschio; pari, se una femmina) e in piccioni -- le colombe, sacre a Venere—sempre in numero pari. Oltre a siffatti doni di rito, si suole aggiungere, secondo il potere, zucchero, paste da minestra, galline, capponi.—Tra i doni della comare alla puerpera, sogliono essere: una ciocca di peli di tasso, chiusi in un picciuolo di oro; una rana di argento; una chiavetta e un s. Nicola d' argento; un corno di corallo; un dente di lupo, e simili amuleti contro le malie. Le persone povere, che non possono offrire piccioni nè galline, mandano della carne (Av.).

Nella domenica seguente il dì del battesimo, sono convitati il compare e gli amici che hanno mandato doni alla puerpera (A.).

55. Per avere il latte, ved. n. 25, e darlo la prima volta al neonato, si ha da aspettare *tré ccalature de sòle* (C.s.A.). Intanto, puppattole di zucchero, decotti, sciroppo di cicorie e rabarbaro, e magari il latte di

altra donna; ma, prima dei tre giorni, la madre non deve accostare il bambino al suo seno. (Av.).

56. Quella patina di sudiciume, che suol formarsi sul capo dei neonati, è chiamata *la Bbenedètte* (G., Bo., Gissi, e altrove), *la Panètte* (L.) *la Cròstele* (A.) *lu Crescemònïe* e *la Crescemònïe* (Ch., T.), *la Crescemógne* (Car., Pop.), *la Cresciarèlle* (Pag., C. C.), *lu Crisce* (F.f.P.), *la Caròccia* (Cel., P. P.), *la Cozza* e *la Cozzètta* (Pesc.), *lu Córe* (coio) *pabane* (Av.).

Non si deve far prova di toglierla comecchessia, chè i capelli verrebbero corti e deboli (G.): — Non si tocca, perchè potrebbesi sfondare la « memoria » (Ch.,): — La « memoria » non si tocca, perchè ne soffrirebbero gli occhi (C.s.A.):—Prima dei due mesi, *ju core pabane* non si ha da far nulla per ripulirlo, sia perchè si ha da dar tempo alla « memoria » d'indurire; e poi per evitare la tigna (Av.).

57. I bambini non s'ha da baciarli mai sulla bocca, perchè avrebbero i bachi; ma bensì sulla fronte, dicendo: *Crisce capammónde!* Cresci in su! (Pett., C.s.A.).

Per la stessa ragione di evitare i bachi, non si deve dar mai ai medesimi del pane masticato (C.s.A.).

58. Ai bambini in fasce non si ha a metter mai fiori in mano: sarebbe augurio di morte (Ch., L., C.d.S.).

Per lo stesso motivo: Non si deve posare un bambino in fasce supino su di una tavola: Nè si deve baciarlo mentre dorme (L., O.).

59. Quando la culla è vuota, non si deve dondo-

larla; dorrebbe il ventre alla creatura (T., C.s.A.): la creatura ammalerebbe (Ch.).

60. I bambini che portano una collana, sono immuni dal pericolo di annegare (S. E.).

La collona rossa, di coralli, preserva dal mal d'occhio (F.f.P.).

Ai bambini non s'ha da mettere collane; verrebbero paurosi. Alle bambine, sì (O.).

Se un bambino portasse una collana rossa, venuto in età, non potrebbe tragittare un corso d'acqua senza pericolo di cadervi, perchè *lu rósce pijje la viste.* E per questo bisogna usare collane bianche o variopinte (L.).

La collana serve per non far scaldare, nè tagliare, il collo dei piccoli bambini; e perciò è indifferente che sia di qualsiasi materia e colore (O., Pett., Car.).

61. Non si deve portare un bambino alle fasce innanzi allo specchio, perchè impaurirebbe, *ca se 'mbahure,* e avrebbe i bachi (C.s.A.).

62. Se un bambino, sia desto sia nel sonno, compone le manine l'una sull'altra, sarà longevo (L.).

63. Quando un bambino sorride nel sonno, *ride nghe ll'ángele* (L.).

64. Le bambine possono piangere fin che vogliono, senza correre alcun pericolo; ma non già i bambini, chè diverrebbero erniosi, *ca se sbènde* (C.s.A.).

65. Se un bambino è insaziabile, vorace, piagnone, e fa disperare la madre, questa lo mette a giacere sulla *massa* (pasta per il pane), e dice tre volte: Sàziati! (S. V.): — Messo il bambino sulla *massa,* che cresce

nella madia, la madre ve lo tien chiuso mentre dice: *A ccóma crèsce 'stu pane* (quietamente), *pozza crèsce 'sta crïature! A ccóm' é bbóne 'stu pane, pozz' èssere bbóne 'stu fijje!* (O.).

66. Due bambini, che non parlano ancora, non debbono stare a contatto, perchè diverrebbero mutoli, o per lo meno scilinguati (At.).

67. Dona tre oggetti simili a un bambino, e questi comincerà a dormire (At.).

68. L'orina dei bambini alle fasce è rimedio contro i dolori.

69. La biancheria dei bambini alle fasce, nel lavarla, non si ha da sbattere, chè così ad essi dorrebbe il ventre; non si deve lavarla in acqua nella quale abbiano bevuto cavalli, perchè « infocherebbe » la pelle del bambino (Ch.): nè si deve adoperar sapone, perchè non ne usava la Madonna nel lavare le pezze di Gesù Bambino (A.).

Il meglio è poi di rasciugarla al sole. Il fuoco « cuoce » le carni. E non si deve stenderla sui sassi, perchè del pari irriterebbe la pelle; ma sull'erba o sulla fratta (Ch., T., C.s.A.).

70. A ogni bambino, per preservarlo dalle malie, si attaccano avanti la spalla sinistra, sulla vestina, amuleti consistenti più o meno negli oggetti altrove indicati. Ved. n. 54 — Alcune madri, prima di attaccare siffatti amuleti, li fanno benedire, e inoltre fanno dire una messa alle anime del Purgatorio (O.).

71. Quando il bambino comincia a conoscere la

madre (circa il 4.° mese), a questa, fosse pur giovanissima, cominciano a cadere i capelli (Ch., T.).

72. Prima che il bambino compia i sei mesi, non gli si tagliano le unghie, chè diverrebbe ladro; nè prima di un anno, i capelli — La prima volta che si tagliano le unghie ai bambini (abbiano pure un mese), non s'ha da adoperar forbici, ma si deve roderle coi denti, se vuolsi che non abbiano ad esser ladri (O.) — Dopo il 6.° mese, si può senza scrupoli adoperar le forbici (S. V.).

73. Se un bambino ha le articolazioni delle ginocchia e dei polsi proporzionate alla grossezza e alla lunghezza delle membra, avrà statura piccola; ma, se, al paragone, saranno grandi, la statura l'avrà grande (G.).

74. Per svezzare la creatura, si frega il capezzolo con fiele di bove (T.).

74. *Chi prime*, o *prèste*, *smamme*, *prime*, o *prèste*, *s' arembicce* (L.), Chi prima slatta, prima ringravida. Per questo, non di rado, vedi bambini fin di 30 mesi attaccati alla mammella.

75. Se la prima calzatura di un bambino si fa di pelle d'orso, quello, messo a cavallo a una bestia, che ha dolori di ventre, la guarisce (V.).

76. Non si deve mai accavalcare, *accavallá'*, *scumbassá'*, una creatura sdraiata o seduta per terra. Non si eleverebbe che poco o punto di statura. Se, in qualunque modo siasi accavalcata, gli si dice: *Spute 'n dèrre*, *se nno nen grisce cchiù!* (Pett.): — Per disfare

il mal fatto, *s' à da rescumbassà'* in senso inverso, accavalcarla con l'altra gamba, dal lato opposto (L.).

77. Nel giorno che compirà il terzo anno, la statura del bambino o della bambina sarà giusto la metà di quella che avrà a sviluppo completo (G.).

78. Se nel primo anno di matrimonio nasce una bambina, il padre, nel dì di s. Rocco, 16 agosto, a cavallo a un ciuco ben bardato, con la figliolina in braccio, fa il giro del paese, tra suonatori di pive e tamburi (Roccar.).

79. Quando nasce un figliolo dopo molti anni di matrimonio infecondo, il volgo corre subito a pensar male della donna; e senti: *Ha cagnade sumènde! Ha cagnate le càuze!* Poi, per dileggio, il figliolo tardivamente nato lo chiamano *lu quapïerchie* (G.)—capreolus, « caperculus » —: *lu curdische* (Av.), e anche *l'andicriste* (Ib.). [*Curdesche*, agg. e più com. sost. — lat. *Chordus,* Tardivo—nel nostro uso, come nel senese, vale: Agnello tardivo, di seconda figliatura].

80. I genitori infecondi sono chiamati *lunari* (Av.) — Di una donna che non fa figli, suol dirsi: *É 'scite màscule!* (L.).—Se ha figli, passando a seconde nozze: *Ha cagnate sumènde!..* (Ib.).

81. Fin dal primo giorno del puerperio, la donna si lava mani e faccia con acqua tiepida e aceto (L.): — Le signore si lavano subito. Le contadine, dopo molti giorni, per timore dei granchi, *ragne*, alle mani, con acqua tiepida e vino (Pett.): — Durante il puerperio, 40 giorni, la donna non deve lavarsi nè mani

nè viso; e la prima volta, prende brodo di cappone (S. E.).

82. Quando la donna di parto si pettina la prima volta (mai prima di 8 giorni) ha da avere sotto i piedi un ferro qualunque: uno spiede, una zappa, una scure..., se non vuol perdere i capelli (F.f.P.):—Affinchè non le cadano i capelli, basta che abbia sotto i piedi un ferro scaldato (Ch.).

83. Per 30 giorni, se ha partorito un maschio; e per 60, se una femmina, la donna è « impura », e non può concepire di nuovo (L.).

84. *La dònna sgravedate, 40 ggiòrne 'sta 'mmalate* (Pett.). Ma però le nostre popolane presto lasciano il letto e riprendono le occupazioni domestiche.

85. Come si è detto, n. 83, la donna di parto è « impura ». Prima di riuscire di casa, ella fa chiamare un prete da cui si fa benedire (Av.):—Finito il puerperio, la donna *areéndre 'n zande*, va in chiesa per farsi « ribenedire » dal parroco, al quale offre una candela, e da cui fa leggere il vangelo sul capo del neonato.

Prima di « rientrare in santo », *n'n á da vedé' céle*, non deve uscire all'aperto e andare dovecchessia (L.). Se facesse visite, prima di andare in chiesa, queste sarebbero di malo augurio (Ch., O.): — Nel « rientrare in santo, la donna porta seco la levatrice, la quale tiene in braccio la creatura. Il prete la riceve alla porta della chiesa; e, accesa la candela offerta dalla puerpera, la precede fino all'altare; dove, secondo la possibilità della donna, recita una litania o dice una messa (Ch., Car.).

Morte — Usi funebri.

La vita cosmica, nella maestà dell' ordine e nella grandiosità dei fenomeni, è il primo noto. Il paragone tra la caducità umana e la stabilità delle manifestazioni naturali, fa, nella coscienza volgare, la persuasione della sua inferiorità; la quale perdura finchè nella coscienza colta quella non sia mutata nell' altra: che la Natura attinge la massima sua espressione non nella immensità dello spazio e del tempo, ma nell'assorgere a « vita umana », la cui maggiore potenza è il « sapersi » — la mentalità —.

Questo ritmo dell' Essere, presentito e vagheggiato dall' Arte; sentito e riconosciuto dalla Religione; saputo e rivelato dalla scienza, è il *quid divinum*, che nella fantasia, nel sentimento e nel pensiero brilla come ideale della vita e dell' azione, e, sostrato del flusso infinito delle forme, è ciò che si manifesta, ma non passa, con la vita dell'individuo. Brilla, nella coscienza colta; balugina, nella volgare.

I.

Per le prosopopee della Morte, ved. *Vocab. dell'uso abr.*, 299; *Arch. tradiz. popol.*, vol. IV, pag. 487, e vol. V, pag. 203; *Credenze, Usi e Costumi abruzzesi: Tutt' i morti.*

1. « Cosa terribile è il morire. Una donna, morta

non battezzata, perchè raccolta nella *róta*, apparve ai figli. Smaniava e urlava. Un prete, chiamato, le disse: —Vuoi che io ti battezzi? — No. — Vorresti tornare a vivere? — No. Vorrei piuttosto che un bove avesse a passarmi per la bocca, che tornare a vivere; perchè nessuna cosa è più terribile della morte (Ch.).

2. A 21 ora morì G. Cristo. Se in quell'ora campana e orologio battono contemporaneamente, qualcuno ha da morire (G., F.f.P.): *la morte chiame* (Pesc.).

Se l' orologio batte quando la campana annunzia un' agonia, *quande sóne la scùta d' alme,* morranno presto sette capi di casa (V.).

Se orologio e campana s'incontrano a sonare mentre un morto va ad essere seppellito, morranno fra breve tante persone quanti saranno i tocchi battuti dall'orologio (Fur.). Sempreché batta l'orologio quando le campane sonano a morto, è segno che altri ha da morire (Pett.).

3. Quando il caso di un infermo comincia a esser grave, una donna, accompagnata da *verginèlle,* si manda in chiesa a pregare la Madonna per la salute del malato (Torn.): Si va a pregare *la Madonna de Vènere* (Pesc.).

Si bada se la fiaccola della lampada fatta accendere per questo sia tranquilla o agitata, traendo buon augurio nel primo caso, e cattivo nel secondo.

4. Nel cominciare l' agonia, il morente è visitato dalle anime dei suoi morti; i quali, sfilandogli accanto,

lo salutano, dandogli dell' « amico » (G.). Un uomo che era stato in fin di vita, rammentava bene che i morti di sua casa lo avevano visitato (L.).

Codeste anime dei morti sono allevolte visibili sotto forma di farfalle; sicchè possono essere viste da chiunque. C' è chi ne ha viste in copia, *gné 'na vruccanne de ciaramèlle,* come una folata di farfalle, (G.). — Ma, anche fuori di questo caso, se ne vedono. Delle farfalle notturne, che svolazzano, nelle sere di estate, intorno al lume, si deve aver compassione appunto perchè sono « anime del purgatorio » (L., G., V.). Particolarmente le bianche, sono anime del purgatorio, chė si ricordano dei loro cari e vanno a visitarli (S. E., V.). Se si posano sulla persona, è buono augurio. [Perciò, in Toscana, chiamate « Fortune »].

5. È stentata l'agonia di chi in sua vita abbia violato un termine, o bruciato un giogo, o tolto il buon nome, *la bbóna 'nfame,* a una persona. Per alleviarla, è d'uopo mettere sotto il capezzale del morente una pietra, o sia pure un ghiaiottolo, *'na bbrécche* (F.f.P.); e, nel secondo caso, un giogo nuovo (S. E., Pett.). Una donna era in agonia da più giorni. Si sospettò che avesse bruciato un giogo, *jóve;* e in fatti, messo appena un giogo sotto il guanciale, quella spirò (L.).

L' agonia è parimenti stentata, penosa: Quando il morente ha ancor lume di intelligenza da pensare ai figli che lascia o a uno stretto congiunto, che è lontano (Ch.): Se la moglie e i figli non si allontanano dal letto di morte (F.f.P., Pesc.).

Del resto, l'agonia è sempre penosa: pei ricchi, ai quali incresce di lasciar la roba; ai poveri, pel pensiero di lasciare senza aiuto i propri cari; ai giovani, pel dolore di lasciar la vita (C.s.A.). Nè l'agonia dei bambini fa eccezione, « perchè pei grandi, che sono peccatori, patiscono i bambini, anime innocenti » (Ch.).

6. Allorchè qualcuno muore, se qualche maligno, *ánema nére*, che è presente, raccoglie la lacrima che si mostra nell' occhio del moribondo, e la frega sui propri, quello a cui la lacrima fu tolta andrà cieco nell'altro mondo, d'onde ne farà continuo rimprovero all'uomo perverso. Nella sera di Ognissanti, se questo si farà alla finestra, vedrà passare i morti per via; ma, se alla vista di qualche « brutto morto », o ucciso o altrimenti morto senza Sacramenti, preso da terrore, volesse farsi in dietro, gli sarà impossibile, chè una forza segreta e irresistibile lo tratterrà al suo posto (F.s.M.).

« Una persona fregò sul proprio occhio la lacrima di un agonizzante. In quel momento, vide sfilare i morti accorsi a visitare il moribondo. Dalla paura, fu per morirne; e del peccato andò a confessarsi a Roma » (Pesc.).

Chi soffre di dolor di capo, se frega sulle sue tempia e sulla fronte la lacrima di un moribondo, rimarrà libero del male (Av.).

7. Se ad un agonizzante reciti all'orecchio il « Credo doppio », devi essere sicuro di esser poi visitato dallo spirito del morente » (O., S. E.).

Chi va a « precettare » una persona in fin di vita, dicendogli tre volte all' orecchio: « Vieni a dirmi che si fa nell' altro mondo », sarà di certo visitato dallo spirito del defunto; ma sarà una pena per questo, *ce patisce!;* perchè il Signore non vuole queste cose, e ne fa scontare la penitenza all'anima che fu « precettata ». Perciò, il prete che assiste un moribondo deve esser cauto, e badare a tener lontane da quello le persone (V.).

Chi alita tre volte nella bocca di un morente, specie di un bambino, e ogni volta gli chiede i numeri del lotto, il morto è obbligato, *prelebate,* a chiedere a Dio quella grazia, e, se l' ottiene, in sogno, andrà poi a rivelare i numeri al richiedente (L., P.zo).

8. Quando il morente fu un poco di buono, *'n' ánema vrétte,* si ha da starne lontani, il più che si può, nel momento che spira: l'anima, *l'äfe,* potrebbe entrare in corpo a qualcuno dei più vicini (O.).

II.

9. Seguìta la morte, il cadavere suol essere lavato con aceto pretto o misto ad acqua: — Si lava, con vino, solamente la faccia (C. C.).

10. Lavato, il cadavere è vestito dei suoi abiti migliori, o quanto meno, il più decentemente che si può, e acconciato sul letto.

Agli adulti di ambo i sessi, le mani, portanti un rosario o un Crocifisso, si congiungono sul seno.

I bambini, vestiti « da angeli », con ghirlanda, un mazzolino di fiori in mano, e a piedi scalzi.

Ai giovanetti e alle ragazze si mette in una mano una crocina fatta con candela della Candelaia, e nell'altra un fiore (Ch.). — Ai celibi e alle nubili, siano pure di età avanzata, si mette in mano un ramoscello *'na palme*, di olivo (L., V., Pesc.). — Le ragazze nubili sono vestite con pompa nuziale: abito bianco, ghirlanda di fiori, mazzolino di fiori in mano, pianelle o stivalini bianchi, ovvero a piedi vestiti da sole calze bianche.—Le maritate sono vestite con la veste nuziale (T., C.s.A., C. C.), e portano l' anello benedetto, *la féde*.—Le donne morte di parto sono lasciate coi capelli sciolti (S. E.).

Gli orecchi del morto si turano con cotone, per ritardare la formazione dei vermi.

Ai morti di condizione civile mettono in una tasca una boccetta di odori, e nell' altra un fazzoletto con le iniziali del defunto (C.s.A.).

Al morto si mette una moneta in tasca: per pagare il tragitto del fiume Giordano (Torn.): della Valle di Giosafat (Ate.): pel viaggio a s. Giacomo di Galizia (Rocc., Ar., S. E., Cas.). — « In manchen Gegenden erhielt sich diese Sitte (del mettere una moneta nella bocca del morto) bis in die Zeit des Christenthum und des Mittelalters ». J. MARQUARDT, *Handbuch der röm. Alterth.*, pag. 349.

11. Quando si veste il morto, e quando si colloca nella cassa, è d'uopo fare con esso come con persona

viva; e, a ogni movimento, invitarlo ad aiutare, dicendo, anche mentalmente: Fai questo, Mettiti questo, chè vogliamo andare in chiesa, a messa. Chi è scaltrito, facendo di questi inviti, move, solleva, veste il morto facilissimamente; ma chi non sa il segreto, risica di scoppiare dagli sforzi, perchè il morto impunta, *se 'mbónde*, (V.); divien grave, *s' aggravàndisce*, quanto mai (Ch., F.p.F., Pesc.). Cfr. nn. 17' e 26.

12. Per memoria, si suol conservare del morto, specialmente delle ragazze, una ciocca, *fézze*, (L.), *lèmbe* (C.s.A.) di capelli.

13. Avvenuta la morte: Da una finestra che dà sulla strada si suol gettare, in segno di pianto, un catino d'acqua (L.): Si apre l'uscio di via per dare adito alle anime degli antenati del morto (Pesc.): Si aprono le finestre, per dare il passo agli angeli, che hanno da trasportare in cielo l'anima del defunto (V.).

L' uscio di via ha da rimanere aperto per tutto il tempo che il cadavere rimane in casa, per non impedire l' entrata alle anime dei suoi antenati, che arrivano per benedirlo e per accompagnarlo in chiesa (Ch., G., V., C. C., Pett., Pesc.).

14. Se il morto resta in casa la notte, oltre ai ceri che ardono a capo e a piedi del letto funebre, in tutte le stanze della casa si lascia ardere un lume; e, se non ce ne fossero abbastanza, si chiedono in prestito dai parenti o dagli amici (Rocc.).

Il lume che fu acceso vicino all'agonizzante, ha da rimanere acceso fino a che il morto non sia sotterrato;

e per questo ci si rifonde olio ogni tanto, finchè poi si spenga da sè (C.s.A., C., At.).

Quando il morto resta in casa la notte, oltre a un lume nella camera, mettono vicino al cadavere una bacinella con acqua, uno sciugamano e un pettine (Roccar.).

15. I parenti e gli amici, entrando nella camera dove giace l' estinto, con l' aspersorio, o con un ramoscello di olivo, posto nella secchiolina dell' acqua benedetta che è a piedi del morto, aspergono tre volte, in croce, il cadavere, mormorando qualche pia o affettuosa espressione; p. e. *Ce le pòzza rijittá' da ju cïele!* (C. C.); il che è notato con compiacenza dai superstiti (Pal., V., C.s.A., Roccar.).

Anche in chiesa la secchiolina dell' acqua benedetta è messa, per lo stesso fine, a piedi del morto (Roccar.).

Nella chiesa della « Madonna della Cona », presso Atri, vi è una fossa comune, dove anche oggi sono messi i morti della contrada. I contadini, entrando per la messa, nei dì festivi, segnatisi con l' acqua benedetta, poi la spargono, facendo il segno della croce, sul chiusino di quella sepoltura (C.s.A.).

16. In molti luoghi, acconciato il cadavere sul letto, le persone di famiglia, i parenti e gli amici siedono all'intorno e fanno un lungo piagnisteo. In quei momenti, la donna più attaccata per vincoli di sangue all'estinto, suole intonare una nenia; il che, nelle diverse parlate, dicesi *arepetá'*, *arpetá'* (L.), *areputá'* (G.), *rappetá'* (Av.), *arpète'* (C.s.A.), *archiamá'* (O.), *plagne'*

ju mùorte (Pal.), *plagne' ju muèrte.* (Pett.). Per saggio, diamo questa di una madre, che piange la sua bambina: *Oh, córe de la mamme, córe de la mamme!—E, cchéje* (chi) *te l' avésse dill' a ttajje* (te), *córe de la mamme?* — *Dond'* (ove) *é* (hai = sei) *jite, ángele d' ju paradise, angele d' ju paradise?—E cchéje mi chiam' a mmé, córe de la mamme?—Dónd' é jite la lénere* (rondine) *de la mamme, córe de la mamme?* — *Quande ère fijja vèune* (buona), *córe de la mamme!* — *E cchéje ze la credé, córe de la mamme?—Chéje ze la penzé de fa' 'sta canzàune, córe de la mamme?* (Pal.). E questo frammento di nenia della moglie al marito: *Oh, ca se n' é ccascate lu trave de la case!* — *Addó se n' é jöite* (ito) *lu prucacciande de la case?—Oh, ca s' é scurite lu sóle mé', lu sóle mé'!* (Rocc.).

Queste e simili nenie non sono niente d' imparaticcio. Caso per caso il dolore detta le più patetiche espressioni, vestite della forma più immaginosa.

Senonchè, il ridicolo s'infiltra anche nella cosa più seria, qual'è la morte; e così, p. e., a una madre, che piangeva il suo neonato, si fa dire: *A cquand' à 'vute tèmbe de dì': «Mamma mé', statte bbóne!»*. E a un'altra: *Ne' 'mm' á date neçiùne despiacére! Ne' mm' á fatte ma' 'na mmala respòste!*

17. Avvolto il cadavere in un lenzolo, non lasciando scoperta se non la faccia, lo collocano su di una tavola. I vicini, i parenti e gli amici, vanno a visitarlo, portando ognuno una lucerna o una candela, che si accende al morto. Durante 24 ore, è un viavai di

persone che, inginocchioni intorno al morto, pregano per lui, e piangendo ne richiamano la vita (B.c.f.).

Nel fare la veglia al morto, in alcuni comuni vicino Aquila, le persone accorse novellano, propongono indovinelli e tengono discorsi, anche gai, per fugare il sonno.

Di notte, *nen z' á da plagne' ju muèrte*, perchè se ne disturberebbe il riposo, con compiacenza degli spiriti maligni (Pett.).

Il cadavere si ha da lasciare solo nella stanza per qualche tempo, per dare luogo agli spiriti buoni che vanno a visitarlo (L.).

17'. Il pianto molto protratto fa penare l'anima del morto (T., Av.): Le molte lacrime bagnano la camicia del morto, e lo impacciano di andare spedito nella sua via (Ch.): Le troppe lacrime rendono sdrucciolevole la strada che il defunto ha da fare per essere al luogo del suo riposo (C.s.A.). « Se non si smette dal piangere, l'anima dell' estinto non può trovar riposo; e infatti, un giovane morì ammazzato, ed era portato al camposanto. La madre e la sorella, che dalla finestra vedevano portar via il morto, ricominciarono i pianti e le grida, chiamando il povero estinto. Il feretro si rese così grave, che convenne posarlo a terra. Cessati i pianti, ridivenne leggiero, e fu facile portarlo a seppellire. Quel peso enorme indicava che il morto penava finchè duravano quei pianti della madre e della sorella » (C.d.S.).

18. Appena che in una casa muore un individuo,

si spenge il fuoco, e non è riacceso prima di due a tre dì (Av.).

Finchè il cadavere è in casa, non si spazza; non si lava la faccia, chè sarebbe di malo augurio (Ch.); le donne non si pettinano; gli uomini non si radono.

III.

19. Quando il cadavere ha da essere trasportato in chiesa, dal letto è collocato in una cassa foderata di nero o di bianco, secondo l'età del defunto, con coperchio che molte volte è tappezzato d'immagini di santi.

20. In molti dei nostri piccoli comuni, le famiglie popolane accompagnano il cadavere dalla casa alla chiesa, e poi da questa al camposanto, seguite dai parenti e dagli amici. Le donne, specie la più prossima congiunta dell'estinto, durante il tragitto, in chiesa, e tornando in casa, fanno un piagnisteo, che ha tregua solamente durante la messa. (L'usanza è antica, e regge tuttora ai divieti vecchi e nuovi. Nello « Stat. munic. di Lanciano », si legge: *Che sia tolto e proibito l'antico costume di accompagnare i morti le donne piangendo, nè possa farsi da esse cantilene piagnolenti nel portarsi in chiesa i cadaveri*. Non saprei da quando; ma qui l'usanza è cessata).

Nel corteo, i parenti del morto, nei loro abiti migliori, di colore oscuro, che sono quelli di lana, vanno sempre muti e gravi. In alcuni nostri comuni, specie

nei montuosi, indossano, sia pure nel sollione, le cappe [1]. Le donne coprono il capo con un fazzoletto nero, o col solito bianco a cui è soprapposto un velo nero.

In molti luoghi, durante il trasporto del cadavere di una ragazza dalla casa alla chiesa, sogliono, come nelle pompe nuziali, gettare alla folla confetti e danaro. Fino a pochi anni fa, in Casoli, anche all' elevazione della messa, in chiesa. In Roccaraso, anche durante il tragitto dalla chiesa al camposanto.

21. Portato via il morto dalla casa: Si ha da buttar via tutta l' acqua che ivi si trovasse; perchè in quell'acqua hanno bevuto i morti. Ved. nn. 4 e 13 (G.): Si deve lavare tutto ciò che è stato in contatto col morto; altrimenti l'estrema unzione non gli gioverebbe, e non potrebbe avere requie (V., C.s.A.): Si spazza la casa e si assetta (Pett.): Non prima di tre giorni si ha da spazzare, se non vuolsi fare cattivo augurio ai superstiti (Bucc.).

22. Nella più dei comuni, per un morto le campane sonano facendo, ogni volta, due pause; per una donna, una.

In Lanciano e dintorni, due pause per l'uomo e due per la donna.

In Roccar., sia per uomo sia per donna, una pausa.

In V., sette per l'uomo, otto per la donna, « perchè

---

[1] Nella processione di s. Giovanni (24 giugno), le villane di Orsogna indossano i gravi scialli di lana rossa, che usano nell'inverno.

questa ha una costola più dell'uomo », a cui fu tolta. E, quando lo scampanamento è lungo, celiando, si dice: *o lu mòrt' á da rèssè 'nu ricch', o lu parènde de lu sacrastane.*

Pei bambini, da sette anni in giù, le campane sonano a festa: *a mmurtecïelle* (Roccar.): *a 'llegrèzze* (G.): *a ffèste* (L.).

Per le ragazze, da venti anni in sotto, le campane suonano sempre a festa, *ad allegrèzze* (C. C.)

IV.

23. Terminato l'uffizio funebre e rientrato in casa il corteo, dopo un certo tempo che tutti sono stati insieme, senza dir motto, i parenti e gli amici vanno via, rimanendo solo qualche più intimo, dalla cui casa è mandato in quella del morto il desinare funebre: *Cónzele* (L., Pett., Pesc.), *Cònzele* (T.), *Cònzulu* (Aq.), *Cùnzeje* (Pal., C. C.), *Recùnzele* (S.), *Recònzere* (Torr.), *Cunzóle* (G.), *Lu stare* (Ate.).

A siffatta agape funebre non prendono parte se non alcuni dei parenti che la mandano, o l'amico.

I parenti più stretti, successivamente, portano *ju cùnzeje*. A volte, questi desinari si ripetono per tutta una settimana (C.s.A.).

Prima di cominciare il pasto, si recita il Rosario, poi si mangia, e si finisce col rammentare la vita e le virtù del trapassato (C.s.A.).

Quando si manda il desinare, la tovaglia con cui

si copre il canestro non dev'essere rincalzata, ma pendere tutt' all' intorno; e quando si riportano a casa le stoviglie, vuote e non lavate, proprio come furono tolte di tavola, la tovaglia non dev'essere ripiegata nè deve coprire il canestro, ma, avvoltolata, si ha da metterla accanto alle stoviglie; chè, facendo al contrario, sarebbe di cattivo augurio per chi manda il desinare (F.f.P., Pesc.).

Niente di ciò che avanza a tavola ha da tornare in dietro; ma deve esser consumato dai servi e da chi ha preso parte agli apparecchi del funerale. Nè le stoviglie debbono lavarsi, ma rimandarsi in dietro per essere rigovernate in casa di chi ha fatto il desinare.

Dal pasto funebre sono assolutamente esclusi i maccheroni, i quali sono cibo di nozze. — Nella casa del morto, spesso per tutto un mese, « non si maneggia pasta », non s'intride farina, e il pane è comprato (Av.).

Il pasto funebre si fa in una stanza diversa dalla solita (Av.).

V.

« Das Grab ist überhaupt nach der übereinstimmenden Ansicht des Alterthums eine Wohnung, in welche der Verstorbene einzieht, um dort eine andere und bessere, aber doch seinem früherem Leben entsprechende Existenz zu beginnen; es hat daher Charakter eines Hauses, welches sowohl für den Todten einer bestimmtent Einrichtung bedarf. Daher werden dem Todten Kleider, Geld, Schmuch, ein Ameublement, Lebens-

mittel und Ess-und Trinkgeschirre mitgegeben, den Krieger seine Waffen, den Handwerker oder Kunstler sein Handwerkszeug, der Frau ihre Toilettengegenstände.... dem Kinde sein Spielzeug; die ganze Masse von Gegenständen des hauslichen Lebens, welche unsere Museen bewahren, stammt zum grossen Theile aus Gräben her ». J. Marquardt, *Röm. Alterth*, VII Band, Erster Theil, S. 365-367.

Codeste credenze ed usi, con poche alterazioni, sono passati a traverso i secoli, e arrivati fino a noi; e chiunque può fa costruire pei suoi morti una tomba, più o meno suntuosa, nella quale, senza mistione di estranei, i trapassati hanno dimora. Ma però, il volgo, che sembra aver meglio inteso il significato del *Memento homo quia pulvis es, et in pulverem reverteris*, si rassegna a vedere inghiottite da un solco le spoglie mortali dei suoi cari, molte volte ravvolte a un semplice lenzolo; e solamente una rozza croce sta ad indicare il punto in cui un essere umano rientrò per sempre nel seno della gran Madre.

24. L' « Inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie dei comuni del Regno, 1886 », constatò che, in 43 comuni dell' Abruzzo, l'uso di sepppellire i morti, senza chiuderli in una cassa (affatto sconosciuto nell'Alta Italia, e più o meno superstite in tutto il resto del Paese) sussiste tuttavia.

25. Il recinto in cui riposano i morti, è sacro. L'erba che nasce nei cimiteri o nei pressi immediati, sia pure mangereccia e di bellissimo aspetto, nonchè mangiarla,

non si ha neppure a toccarla (G., Car., Roccar.):— I fiori si può ben coglierli, ma « per devozione », e per offrirli ai santi di cui si hanno immagini in casa (L.).

Violare le tombe, per cercarvi oggetti preziosi, è poi atto sommamente sacrilego. « Anni or sono, un tale Marchetti frugava nei sepolcri della diruta chiesa di s. Ippolito. Era di agosto e si trebbiava il grano. Insorse un temporale che mandò all'aria grano e paglia. Mentre i contadini facevano il loro meglio per mettere in salvo qualche cosa, seppero che il M. stava frugando nelle sepolture di s. Ippolito. Senza volerne altro, accorsero sul luogo armati di forche e pale, e diedero al M. tale ricordo, da portarne i segni per tutta la vita » (Roccar.).

Una volta, chi moriva in peccato, senza sacramenti, non aveva sepoltura in luogo sacro; ma fuori, presso le mura della chiesa, e precisamente sotto le grondaie, *sótt' a le canale*. Donde il modo di dire: *A tté te l' óm' arbéle sótt' a le canale!*, Sei un empio! E tuttodì, scavando vicino alle mura delle chiese antiche, vengono fuori delle ossa umane (L.).

26. Nel portare un cadavere al camposanto, se i portatori avvertono che la salma si fa via via più pesante, credono che le anime del Purgatorio vanno incontro al morto, e si posano sul feretro (Ch.).

Nel momento che il morto passa su di un corso di acqua, diviene più pesante, *s' aggravandisce* (L.), *se 'mbeselisce* (Car.). Per impedire questo effetto, quelli che lo portano, prima di metter piede sul ponte, hanno

da chiamarlo a nome (Ch., Car., O., S., Pesc.). « Una donna che non sapeva il segreto, passando con un morticino in testa sul ponte, sentì tale peso che le parve doverne essere schiacciata » (F.f.P.).

27. Il morto ha bisogno di un fanciullo che gli dia la mano e lo aiuti a passare il fiume Giordano (P.zo): la valle di Giosaffatte (O.). Quando si battezza o si cresima un bambino, interviene sempre un comparatico. Se il bambino premuore al compare, questo, allorchè sarà la sua volta, troverà quell' angelo sulla soglia dell' altro mondo; e se, com' è più naturale, il compare muore prima del bambino, l' angelo custode di questo gli andrà incontro alle porte dell'altro mondo. Lo stesso, come s'intende, sarà dei genitori. Onde per consolarli della perdita di qualche figlioletto, si suol dire: *É 'n angele che vve vé' 'scì' 'ngóndre, da cqua a mmill' anne!* (Pett.).

28. Tutti i morti debbono andare a s. Giacomo di Galizia. D' onde il detto comunissimo: *A ssan Giàcume de Halìzïe, chi n'n ge va vive ce va mòrte.*

Il morto arriva a s. G. di G. in 24 ore, nello stesso momento in cui spirò (Ch.).

« S. Giacomo si doleva che nessuno andasse alla sua festa. Ma, è tanto lontana la Galizia! Solamente s. Alessio osò fare quel viaggio. Per consolarlo, gli disse G. Cristo: « Sta buono, Giacomo. Chi non ti visiterà vivo, ti visiterà morto. D' allora, una portella, che è lì nel tempio, batte ogni momento, e nessuno la tocca: sono i morti che continuamente entrano ed escono.

— Per quella stessa portella entrano tutte le rondini del mondo; e ciascuna porta a s. Giacomo un chicco di uliva. Così, olio non manca mai per le innumerevoli lampade che colà ardono dì e notte » (V.).

« Due persone facevano il viaggio della Galizia. Durante il tragitto, uno dei due morì. Il compagno pensò: Tanto, è lo stesso; perchè a S. Giacomo chi non va vivo, va morto; e, messo il compagno in un sacco, proseguì il viaggio. Nelle osteria, pagava sempre da mangiare per due, ma raccomandando che una delle due parti glie la serbassero pel ritorno. Giunto in Galizia, il santo fece rivivere il morto, il quale nel tornare in dietro, mangiò via via le parti che il compagno gli aveva fatto serbare » (Ch.).

VI.

Altre credenze ed usi relativi alla morte e ai morti.

29. Se la civetta canta sulla casa dov'è un malato, questo è spacciato. — Se canta sul tetto di una casa vicina, saranno disgrazie.

30. Nel momento che qualcuno muore, se tira vento, è cattivo segno per l'anima del morente. Se l'aria è tranquilla, vuol dire che l'anima va in luogo buono.

31. Se muore un uomo addottorato, *appriveleggïate*, o un prete, si tira dietro sette capi di casa (G., V.). — Parimenti, se muore una ragazza (*gióvene*, nubile), se ne tira dietro altre sette (L.).

32. Chi muore di venerdì, sarà seguito da altre sette persone del vicinato (Ch.).

33. Le coperte sulle quali il cadavere è messo in letto, non intignano, *n'n ze tarle*, mai; sicchè, anche per questo, all'uopo si adoperano le migliori (G.).

34. Nel trasporto del cadavere in chiesa, se a questo dondola il capo, altri gli andranno dietro fra non molto (Ch., V., L.). Peggio, se il morto era capo di famiglia. Ne morranno altri sette (Rocc.).—Se il morto barcolla, *se cataména*, nella cassa, vuole altri dopo (Pesc.).

35. Se piove sul morto che va in chiesa, pioverà otto giorni di seguito; ma però, il sabato fa sempre eccezione (G.): Pioverà per 40 giorni (Ch.): Pioverà per sette mesi (V.).

Se pioverà su di una « giovane » (nubile), pioverà per 40 giorni (L.).

36. Nel tempo che un cadavere è in chiesa, non si ha da metter pettine in testa; si genererebbe del fastidio (S. E.).

Mentre sonano le campane a morto, le donne che si pettinassero perderebbero i capelli (L.).

37. Terminate le esequie, si raccoglie il colaticcio delle candele accese intorno al feretro, e se ne forma una crocetta, che si pone in petto al morto (Rocc.).

38. La catena non deve dondolare nel camino; chè così oscillerebbero le teste dei morti in sepoltura, e se ne turberebbe il riposo (L., G., V., C. C.). — Si dice anche: Perchè farebbe dolere il ventre ai ragazzi (Roccar.): ai giumenti che sono nella stalla di casa (F.f.P.).

39. Dove fu ammazzato un uomo, usa in alcuni

luoghi gettare dai passanti un sasso, e, nel tempo istesso, recitare un *Requiem.* — « I Tartari e gli abitanti della Piccola Russia credono che il viandante si assicuri un viaggio felice quando, incontrando per via un monticello di pietre, che copre alcuna tomba, vi aggiunge di suo una pietra... Usi somiglianti si ritrovano tra i Germani... gl'Indiani... e altri popoli... Gli antichi Greci... e gli abitanti dell'Italia meridionale avevano un uso somigliante ». De Gubernatis, *Mitol. comp.*, pagg. 102-3.

40. Commesso un omicidio, e non conoscendosene l'autore, il cadavere è messo in mezzo alla stanza, *'m mèzz' a la case,* e tutti coloro che furono presenti al fatto, successivamente, girano intorno al morto e poi lo baciano. Se tra gli astanti fosse il colpevole, la ferita, spicciando sangue, lo scoprirebbe (Roccar.).

41. Chi ha commesso un omicidio deve lambire, sia sull' arma, sia sulla terra, il sangue della vittima, e gettare l'arma micidiale in direzione opposta a quella per la quale vuol fuggire; al contrario, non potrebbe fuggire (Roccar., S. E.): non potrebbe passar l'acqua di un fiume o di un torrente (L., O., V., C.s.A., Pesc.).

41'. (Patto di sangue.—Due persone che vogliono legarsi per la vita e per la morte, debbono a vicenda inocularsi il proprio sangue).

42. Non mancano evocatori di morti. Nel comune di Filetto, forse vive tuttora uno di costoro, e dei più reputati.

A Roccar. credesi che i morti possano essere evo-

cati da anime innocenti; e mi fu narrato di una ragazza e di un ragazzo, che in alcune ore del giorno cadevano in assopimento tale da parere come morti. Si credeva fermamente che, durante quello stato, le anime di quei ragazzi viaggiassero, in compagnia di un angelo, pel regno dei morti. Allo svegliarsi, erano domandati dalle persone interessate; e quelli, a loro modo, davano conto di ciò che avevano visto e udito.

Oltre tomba.

43. La morte naturale è da Dio, ed apre le porte o del Paradiso o del Purgatorio o dell'Inferno. La morte accidentale avviene o per disgrazia (caduta, annegamento ecc.) o per omicidio, o per gastigo di Dio (fulminazione, terremoto ecc.). Le anime di coloro che non moiono di morte naturale non trovano luogo, *n'n á lóche, nen dróve lóche*, (il luogo delle anime è il Par., il Purg. o l'Inf.) perchè non « chiamate » da Dio; e perciò sono costrette ad andare errando, *jì' spèrse*, per la terra.

44. I morti per violenza, senza gli ordinari riti funebri, sono malefici e nemici dichiarati dell' uomo. (Ved. l' altro vol., pag. 6). Se si passa per un luogo in cui un uomo fu ammazzato, lo spirito dell' ucciso dà segni di sè, ora con gemiti, ora con fracasso; ovvero si manifesta in forma di vortice, che insegue o trasporta; ora di grosso gatto ecc. Anche le bestie sentono la presenza dello spirito, e impauriscono o si dànno alla fuga. — Ma però, le apparizioni non avvengono quando il viandante sa e pensa il fatto di quel dato luogo (Roccar.).

Oltre a prendere quelle forme che a loro piace, gli spiriti, nella immaginativa popolare, hanno altresì forma umana, e parlano, camminano; operano.

45. Questi spiriti errabondi, *áneme spèrze,* vanno ad assistere alla « messa dei morti », che, nella notte del

2 novembre, si recita nelle chiese da preti anch'essi morti; ma non possono entrare in chiesa, e rimangono ſuori inginocchiati (Roccar.). (Ved. l'altro vol., pag. 184).

46. Uno spirito non può aver requie se non nel giorno in cui, per volontà di Dio, avrebbe dovuto lasciar questo mondo (Roccar.).

Gli aneddoti relativi alla credenza negli Spiriti sono senza fine. Do qualche saggio, avvertendo che non ve n'è uno solo per cui non si facciano nomi di luoghi, di tempo e di persone.

47. *a*) Una vedova; da alcune notti, sentiva brontolare e sbuffare sotto il letto. Una delle volte, fattasi coraggio, accese il lume, si levò, e vide lì sotto un cane. Scacciatolo di casa, chiavò l'uscio per bene e rientrò in letto. Poco dopo, di nuovo gli stessi rumori. Certa di aver a fare con uno spirito, col Crocifisso in mano e a voce alta, recita il *credo*. Ma, questo non fece nulla. Si rialza, riscaccia il cane, e si mette lì ad aspettare il giorno. La mattina, racconta il fatto della notte alle vicine. Queste, a una voce, l'assicurano che il cane non poteva esser altri che il marito (!..); il quale, trovandosi in Purgatorio, andava a ricordarsele per averne suffragi (V.).

b) Un signore (di casa Ricci) era insidiato da un poco di buono, che voleva fargli la festa. Sapendo che quel signore, nelle sere d'inverno, andava in conversazione nel palazzo del Duca, si appostava sotto un arco, per cui quel tale doveva passare. Senonchè,

dalla prima volta, vide che quel signore, anzichè solo, come per solito, era scortato da una buona mano di armigeri. Ma, chi erano quegli armati, se nel paese non ce n'erano punto? Certamente, le anime del purgatorio, che sotto quella forma proteggevano la designata vittima. Primo a convincersene fu lo stesso malvivente; il quale confessò il fatto, e amaramente pianse la sua colpa (Cas.).

c) Una donna (*Maria Suriani*) andò di notte in chiesa per udir la messa dei morti. Una comare, già morta, le si avvicinò e le disse: « Va, questa messa non è per te, ma per noialtri morti. La dice un prete che non l'aveva detta in vita; e la sentono coloro che non l' hanno sentita quando erano vivi. Se rimanessi qui mentre il prete dirà il primo *Dominus vobiscum*, cadresti stecchita ». La donna non udì a sordo, e andò via a gambe (V.).

d) « 'Nu bbazzarïòtte (un uomo di vita licenziosa), girellando una notte per la città, trasse all' « Arco del Purgatorio », dove sentiva ballare e batter le mani. Uno dei danzatori gli disse: *Se ttu abballe, non gredare forte, Ch' a cqua c-i-abballe l' alm' e uno le còrpe.* Il malcapitato riprese subito la via di casa, dicendo fra sè: *Se dda 'stu punde me pòzze scambà', Neciuna notte me vujje cchj azzà'* (più alzare). Ma, dalla paura, ammalò e morì. Sepolto in luogo sacro, ogni notte erano colà grandi rumori. Il morto andò in sogno all' arciprete e gli disse: « Levatemi di là, chè io sono dannato ». Tolto, infatti, i rumori cessarono (V.).

e) Nei giorni di Ceppo, una ragazza, in compagnia della madre, andava a Chieti. Era ancor notte, ma con un bel lume di luna. A un certo punto, dove già un uomo fu ammazzato, la giovanetta, voltasi in dietro, vide da lontano un uomo a cavallo, che veniva alla loro volta; e le parve che quell' uomo ne avesse un altro addosso. Aspettarono che arrivasse, per continuare la strada insieme; ma quello, nel vedersi guardato, fece sosta vicino a un tronco d'albero, nè più si mosse. Le due donne ripresero il cammino. Poco sta, si accorsero che una donna, tutta chiusa in una mantellina, e che pareva senza testa, le seguiva. Credettero di riconoscere in quella una donna che soleva andare a vendere i maccheroni a Pescara; e la ragazza, fattasele vicino, le diede con la mano sulla spalla, dicendo: *Bbèlla fé, jame; jam' aveunit' a Ppescare!* Ma quella non rispose sillaba; e intanto, assieme, andavano avanti. Giunte presso un bosco, la donna misteriosa scomparve tra gli alberi, e un rumore terribile seguì lungamente la sparizione (Fr.).

f) Un contadino, passando di notte, a cavallo a un ciuco, vicino al camposanto, vide un uomo che, aperto il cancello e andatogli incontro, lo fermò dicendo: « Scendi, ho da andare a cavallo io! » Il contadino rifiutò. Quello allora lo stramazzò, e nel tempo istesso un lampo e un tuono accompagnarono la sparizione dell' uomo misterioso. Quando il contadino tornò in sensi, non vide più il ciuco da vicino; ma, giunto a casa, lo trovò, sbuffante e trafelato, innanzi all'uscio della stalla (V.).

g) Nel territorio di Vasto è un vallone detto « della paurosa ». L' origine del nome è questa : Un giovane che di notte vi andava a frugnolo , *nghe la cruciàte,* miseramente vi perì, precipitando nel vallone. La madre desolata andò per cercarvi il cadavere del figliuolo; ma invano, e una tempesta si scatenò , che pareva il finimondo. In mezzo al nembo , la povera donna vide un prete vestito di rosso ; e dalla paura ne morì (V.).

h) Alle « Quercette », c'è una capanna. Colà, anni or sono, fu assassinato un uomo , che cavalcava un cavallo bianco. Un tale, soprannominato « il Pazzo », che nel momento del misfatto passava lì presso , anzichè accorrere, temendo per sè, prese il largo. Dopo qualche tempo, ripassando per quel luogo , lo spirito dell'ucciso, a cavallo a un cavallo bianco , gli va incontro e gli dice : « Come ! Vedesti che mi ammazzavano, udisti le mie grida, e non accorresti per salvarmi ? Bada a te !... » Quello stesso spirito è apparso anche ad altre persone (Fr.).

i) Una giovane andava a Chieti insieme con altre persone. Fermatasi a un certo punto della strada, per una faccenda, mentre i compagni procedevano, si vide avanti un animale , della forma di una lepre , ma più grossa assai. *Le côse triste cumbarisce de cènde manèïre!* Avrebbe voluto chiamare in soccorso i compagni, ma parlare non poteva; e l'animale stava lì immobile a fissarla. Finalmente , con un lancio, si leva di lì e raggiunge la compagnia, a cui disse dello strano

animale. Fecero tutto per trovarlo, ma invano. La madre, a cui poscia la ragazza narrò il caso, le disse: « Proprio, *juste*, tu avevi a capitarci? Là fu ammazzato un uomo, e ci si sente, *e lu spirete c-i-areèsce* (Fr.).

l) Due pesciaioli dovevano andare a Ortona per pesce. Era ancora notte. Uno dei due stava giù alla marina; l'altro usciva dal paese. Giunto alla « Loggia dei pesciaioli », questo si vede avanti una persona di smisurata altezza, con occhi di brace. Non poteva esser altri che il diavolo; e provò di fare il segno della croce; ma la mano non l'ubbidiva. Voleva gridare al soccorso; ma la lingua era paralizzata. Tuttavia, continuò ad andare avanti; e l'uomo smisuratamente alto avanti anche lui, camminando a ritroso. Giunto alla marina, indicava lo spettro al compagno, ma non poteva dire altro che: « il diavolo! » Il compagno, che non vedeva nulla, quasi per beffarlo, alla sua vólta gli diceva di non vedere altro se non i cocomeri che la piena dell'Alento aveva gettato sui greti. Il fatto è che quel pover omo, dalla paura, giacque sette mesi in un fondo di letto (Fr.).

m) Un giovane contadino dormiva in campagna per guardare i cocomeri; e sognò una certa Rosina, che le disse: « Andiamo, chè buon per te ». Il contadino non volle seguirla. La mattina, svegliatosi, non trovò la camicia. Il padre del giovane, che lavorava nel podere, vide che la camicia del figliolo, a grande distanza, spenzolava da un albero. Il figlio andò, e trovò la camicia lavata, insaldata e stirata (Fr.).

n) Molti anni or sono, in una casa che io conosco, si udiva di notte, in soffitta, un certo rumore indistinto. La famiglia dapprima sospettò, poscia ritenne per fermo, che spiriti avessero ad essere e non altro. Fecero dir messe alle anime del purgatorio, e in fine chiamarono un prete per gli scongiuri. Il prete non ebbe il coraggio di recitare lo scongiuro sulla faccia del luogo; ma fece del suo meglio nella camera sottostante. Come se nulla fosse stato, i rumori continuavano sempre. Finalmente, alcuni coraggiosi proposero di andar su a perlustrare la soffitta. Andarono infatti, e trovarono, di contra a un finestrino, un filatoio, che mosso dall'aria rendeva un rumorino, che di notte, nella fantasia di quella gente passava per brontolio degli spiriti (Cas.).

48. Quando ci si accorge della presenza di uno spirito, e se n' ha il coraggio, per sapere chi egli sia e che cosa voglia, s' ha da piantare un coltello in terra e dire: « Da parte di Dio, dimmi chi sei! » A questo, lo spirito non può a meno di rispondere, e solamente dopo che ha risposto può andar via (M.O.).

Si ha da ammettere che ci siano persone contro le quali a preferenza gli Spiriti ci possono, *a cchi c-i-appó le spirde.* Costoro, se vogliono premunirsi, debbono, nell'uscir di casa, fare il segno della croce, e poi ripetere questa orazione: *Ji' me facce 'stu ségne—quande Marij' a fatte lu fijje—Scambe d' afe, pandáfech'* (fantasmi) *e spirde maligne Va ccunde quanda stélle sta 'lu cêle -- quande file de réne sta 'la marine — quanda la-*

creme d' acque sta 'lu mare — e ddapù vî sopr' a mmé (Fr.).

[Nell' *Arch. trad. popol.*, Vol. II, pagg. 370-82; e Vol. III, pagg. 25-38, ved. Credenze relative agli spiriti che custodiscono i tesori].

Mondo fantastico.

Fra natura e oltre natura, realtà e immaginazione, ignoranza e scienza, restiamo ancora un poco, non già per dir cose nuove, ma per completare l' inventario.

1. Il Folletto, *lu Mazzemarèlle*, è un essere tra il bambino e il ragazzo; col berretto di seta infiorato (O.); con le nacchere sempre in mano; sollazzevole; che picchia alle pareti, alle asserelle del letto, al soffitto; e che alle volte, non solamente si permette dei giochi arrischiati, ma, in forma di vortice, può fare anche dei tiri birboni. Dopo tutto, *tutte fa fenì' a ppazzìje* (O.).

2. Le Fate sono esseri benefici. Senonchè, hanno pure, come tutte le donne, capricci, simpatie e antipatie. Si fingono dotate di grande bellezza e di magico potere; onde, di donna bellissima, e più spesso, espertissima in un dato genere di lavoro, suol dirsi: *È, pare, 'na fate!* — A loro genio, assumono tante forme; talora si rendono invisibili, e, a guisa di spiriti, si movono nello spazio rapide come il pensiero.—« *La mójje de Surdìcchie* era una fata. Stava alla finestra, e il telaio *tessé sóla ésse;* la mattina metteva su la tela, e la sera era bell' e tessuta. Ma, di codeste fate, *mo' póche ze ne sènde cchiù* ». — Anche alcuni uomini hanno della fata. Agricoltori, lavorano la terra in modo da averne prodotti mirabili. Artieri, hanno « le mani d'oro », e non c'è cosa che non sappiano fare a perfezione. Uomini

di lettere, non c'è niente che essi non sappiano (O.).

« Quando, di estate, si passa o si rimane sotto l'ombra di un albero, s' ha da dire mentalmente, specie nel mezzogiorno o nelle ore vicine: *'Bbón giòrn' a le fate!;* perchè può ben darsi che in quell'ombra, stiano, invisibili, delle fate a meriggiare o a desinare. Tanto vero, che alle volte, in quell' ombra, s' è trovato per terra qualche involtino di cibi. Parimenti, se in quell'ombra è una fonte, dove ben potrebbero essere fate a dissetarsi. Onde, per non essere scortesi e, più che altro, per non tirarsi dei guai addosso, non si ha da raccattare cibi per terra, nè bere o attingere senza aver detto prima: « Buon giorno! Si può bere?, attingere? ». Una donna che non sapeva queste cose, trovò, all' ombra di un fico, un piccolissimo involto, con pezzettini di cibi diversi. (Ognuno di quei frammenti era, diciamo così, il rappresentante di una vivanda; perchè anche il cibo delle fate è tutto o in gran parte invisibile). Supponendo che quei micolini di cibo fossero l' avanzuglio del pasto di un cacciatore, con un boccone ingollò tutto; e poscia salì su di un fico per fare una scorpacciata di quelle frutta; ma, prima che ne avesse toccato, ruzzolò e si fracassò le ossa. Una comare che seppe per filo come l'era andata, la confortò col dirle: « Poteva esser peggio! Intanto, va dalla *capa-fate* a scusarti ». E andò; ma questa non si placò facilmente, perchè, per colpa di quella ghiottona, essa e le compagne in quel giorno rimasero senza desinare » (V.).

3. *La Pandafeche,* il Fantasma, l'Incubo, non fa altro che stendersi pian piano sopra chi dorme e suggergli il fiato. Dopo avere oppresso più o meno lungamente chi è addormentato, va via.

Un giovane raccontava che una volta, dormendo, sentì un peso enorme sulla persona, e sulla faccia il contatto di un viso diaccio. Fece ogni suo meglio per liberarsene, ma invano. Da ultimo gli riuscì di svincolare un braccio; diè di piglio alla pistola; col calcio di questa battè forte sul dorso di chi era sopra, e nell'istante si sentì libero. Acceso il lume, si diede a frugare per la camera; ma, ebbe un bel cercare! (Rocc.).

L'Incubo è maschio o femmina. Chi vuol coglierlo nell' atto deve afferrarlo pei capelli; e se domanda: « Compare, che hai in mano? », rispondere non già « capelli », chè sfuggirebbe, ma: « crini di cavallo ». Chi poi non solamente vuol liberarsene per sempre, ma « far opera buona », ha da ferirlo leggermente, in modo che dalla ferita vengano giù almeno 9 gocce di sangue (O.).

4. *Lu Lópe menare,* il Lupo mannaro, nella notte di Natale, va in giro, urlando; specialmente, se arriva a un crocicchio, *capecróce,* dove si suole attaccare le crocine di cera nella processione dell'Ascensione (Roccar.).

5. *Li Scijjune*, i Sifoni, sono maschi o femmine, come gli altri « cristiani », e solamente allorchè esercitano i loro malefici prendono quella strana forma.

6. Anche le Streghe e gli Stregoni sono esseri u-

mani come tutti gli altri; ma che però, in determinati momenti, quando esercitano le loro male arti, si trasformano in tanti modi.

Alla parte aneddotica, già pubblicata nell'*Arch. trad. popol.*, vol. III, pag. 219-32, avrei altro ad aggiungere, se valesse la pena. Intorno alle credenze su codesti esseri, vittime di uno speciale influsso del cielo, vedi l'altro volume, pagina 76 e segg.

Igiene — Medicina — Terapia.

La vita, la salute, la malattia, con la profondità della loro misteriosa natura, hanno, dacchè l' uomo sente e riflette, attratta la sua attenzione e formato obbietto di continua indagine, stimolata dall' istintiva brama di tutelare la propria salute e di cercar rimedi per ricuperarla quando vien meno. Siffatti conati hanno dunque una storia, che ne rispecchia la serie, e di cui le varie forme delle credenze e delle pratiche formano i documenti. Non parrebbe vero che tuttora tanti pregiudizi si accasino in mente umana, e che, dopo sette secoli di nuova vita civile, tradizioni vetustissime siano sempre vive nella più di coloro che muovonsi intorno a noi, se non fosse altrettanto notevole che il volgere di un tempo anche maggiore, nonchè la sostanza, abbia ben poco intaccata l' invoglia del contenuto della coscienza volgare: la parola; talchè, sovente, questa è nella bocca del nostro popolo, foneticamente o morfologicamente, più vicina al tipo originario che non la nazionale, moderna. Ma, chi nasce e vive in ambiente civile non immagina facilmente la condizione reale del volgo, specie in campagna, e molto meno quella di un tempo in cui l'isolamento dei comuni e delle famiglie confinava con la barbarie. Se, anche adesso, dal popolino l'opera del medico non è invocata se non tardi, nei casi più gravi, e d' ordinario quando già si è trovata inefficace l' azione dei rimedi

superstiziosi o empirici, si pensi quando l' assistenza medica era meno facile, più costosi i medicamenti, e tra medico e malato era di mezzo il mistero di una patologia sibillina, con una nomenclatura strana e delle formule latine indicanti, il più spesso, preparati galenici. V' ha inoltre che, normalmente, senza badare a scelta, il volgo raccatta via via tutto ciò che crede possa mai essere il fatto suo; e accanto all'antico mette il nuovo, come una volta faceva degli Dei. Naturale depositario di tutto ciò che, più grossolano ed eterogeneo, cade come scoria delle idee di ciascun tempo, esso raccoglie altresì il peggio che le dottrine mediche nella loro evoluzione storica rifiutano; e a tutto questo aggiunge e mescola ciò che attinge dalle fonti sempre vive della fantasia e della superstizione: mentre l'affinità concettuale tra il mistero della vita e quello della malattia e del rimedio dà facile aire alla sua tendenza mistica e alla credulità.

Pertanto, il raccogliere ciò che è opinione o credenza o semplice erudizione del popolo in fatto di medicina preventiva o curativa, vale non solo, come per altri documenti, a determinare il grado presente della sua cultura e ad appurare quanto sia la parte tuttora viva delle nozioni più antiche nella eredità delle sue tradizioni, ma, per le indagini demopsicologiche, a fissare le forme che il pensiero ha successivamente rivestito intorno alla subbietta materia. La storia, fino a poco fa, doveva in buona parte supporre o divinare le forme del remoto principio della scienza. Le ricerche

tradizionali ne vanno scoprendo i documenti vivi in mezzo al popolo.

Della nozione dei morbi e degli espedienti curativi, oltre alla nomenclatura volgare, do prima le formule più superstiziose, cioè logicamente prime o storicamente più antiche; poi quelle che, più vicine alla scienza o alla semiscienza, possono ritenersi più moderne.

Oltre a cinque lustri di esercizio medico mi han messo a contatto col volgo di molti comuni della nostra Regione, e dato modo di attingere dalla viva fonte ciò che qui riferisco, adempiendo la promessa fatta nel pubblicare un saggio della nostra Botanica popolare (*Archiv. trad. popol.* [1]. Vol. VIII, anno 1889), di cui questo capitolo è un complemento.

Per comodità di chi avrà ad esporre e illustrare quandochessia la Medicina popolare italiana, do il modesto mio contributo in serie alfabetica.

In appendice, pubblico un curioso documento. I frati minori erano, tra noi come altrove, i principali continuatori di quella dottrina esoterica, che nei tempi remoti comprendeva ogni genere di disciplina. Per un caso strano, son venuto in possesso di uno di quei zibaldoni frateschi, nei quali l' empirico si camuffava da scienziato. Da qualche indizio, non parmi di ori-

---

[1] Non conosco l'ultima pubblicazione sulla stessa materia, fatta dal De Nino; il quale, questa volta, mi ha privato del piacere di leggerla. Sicuro che la non possa esser meno pregevole delle altre sue, sarei contento che questa, di un medico, confermasse, almeno, ciò che da un non medico è stato esposto.

gine abruzzese; ma n'era possessore un monaco laico, morto in Lanciano.

Le indicazioni seguite da questa cifra (M. C.) mi furono date dal contadino analfabeta *Marco Cocco*, di Lama dei Peligni, più conosciuto sotto il nome di *Marcone*, morto nonagenario, circa dieci anni fa; che fu guida, nelle escursioni botaniche nei nostri monti, dell'illustre Michele Tenore, il quale lo chiamò *Aquila della Maiella*, per l'arditezza che metteva nelle più difficili e pericolose ascensioni. Semplicista e « segretista » egli stesso, fu per gran tempo il maestro di molti semplicisti abruzzesi.

Aborto. *(Sbòrte*, L.)—Per prevenirlo, s' ha a sodisfare le voglie, *le vulìje*, della donna gravida. — Per impedirlo, quando se ne manifestano i prodromi, vari sono i mezzi:

a) La levatrice sospende al collo della donna un sacchetto in cui è *la prèta culine* (Pop.): un ciottolo che ha la forma di un ovo di gallina, di color bigio scuro. (L' *aquilinum* dei latini; già usato da loro per lo stesso fine). — La stessa pietra, in Car. e F.f.P., è chiamata *la prèta prène*.—Per impedire l'aborto, le vecchie levatrici usavano di mettere addosso alla donna gravida, in un breve, un ciottolo, *'nu pallènde,* che esse possedevano (Ch.).

b) Si cinge il ventre della donna con un budello di lupo (L.),

c) ovvero, con la cordicella adoperata per chiudere il sacco della farina (Ib.),

d) o, con quella usata per legare il collo di un otre, *utre*, L.; *utere*, C.s.A. (O.).

e) Vale lo stesso l' adoperare una matassina, *'na fézze*, di fili, nella quale siano fatti nove nodi (O.)— o una ciocca, *'na fézze*, di canapa in cui si fanno tre nodi (V.).

f) Si applica sulle reni una chiarata con sopra pampini di moscadello, e poi si lega ai fianchi con una ciocca, *'na fézze*, di canapa (Ch.),

g) ovvero, un impiastro formato di fior di farina, albume d'ovo, miele e incenso (Car.).

Afonia. Disfonia. Rocaggine. *(Appacazïóne. Raucèlle.* L.)—Comune è l'uso delle unzioni di olio ferrato sulla parte anteriore del collo, seguite da applicazione di stoppa, ovvero di cenere calda, chiusa in un fazzoletto.— Ora, per ischerzo, specialmente ai cantanti, si consiglia di bere un decotto di cenere (Ch.); ma è probabile che questo fosse il precursore delle soluzioni alcaline; come la spugna torrefatta, del iodo.

Alito fetido — *Chi je puzze lu frate* ha da usare, per risciacquare la bocca, più volte al giorno, decotto di radiche di carlina, *carde*, pl. *Hèrze*. (M. C.).

Angina tonsillare. *(Strangajune*, sm. pl. L., *Stranghijjune*, C.s.A. e altrove. *Gajjune*, O. *Scaranzìje*, Pal., T.). —Chi soffre *li stranghijjune* deve inghiottire, *'nglutti'*, continuamente la saliva, e farsi strofinare, *strufiggiá'*, il polso del lato più dolente (C.s.A.):—Si ha da stro-

picciare fortemente i carpi, finchè la pelle sia molto arrossita; e ciò *pe' squajjà' le gajjune.* [Per una strana idea, si crede che i ganglii, *gajjune*, dei polsi ingrossino nel tempo istesso che quei della gola; e che questi scompaiano a seconda che con lo strofinio si riesce a sciogliere, *squajjà'*, quelli].—Giova accompagnare la manovra con questa « orazione » :

Sande Bbiaçe, de nóve fratïelle,
Da nóv' é rmast' a òtte;
Da òtt' é rmast' a ssètte;
Da sètt' é rmast' a ssïe;
Da sïe é rmast' a ccinghe;
Da cingh' é rmast' a cquattre;
Da quattr' é rmast' a ttré;
Da tré é rmast' a ddu';
Da du' é rmast' a une :
Sande Bbiaçe, squajje 'sti hajjune (O.).

Efficacissima l'unzione del collo con grasso di lupo o di gallina nera (Cel.): — Stesi l'indice e il pollice, in modo che tra le due punte rimanga il maggiore spazio, si deve più volte al giorno aprire la bocca, sforzandosi affinchè l'apertura uguagli quell'intervallo (Pett.).

Giovano i gargarismi fatti con decotto di orzo e aceto. Inoltre, le unzioni con *ójje de la lume*, o con olio ferrato, seguite da applicazione di stoppa, o di sacchettini di cenere calda.

Nell'Angina ulcerosa, *'Ngina maligne,* sono utili i gargarismi fatti con scottatura d'iperico, *la bbalzamine,* o *scaccia-demònïe:* così detto perchè ha virtù contro le « fatture » (M. C.).

Artrite. Reumatismo articolare acuto e cronico. *(Dulure,* sm. pl. *Lu rèume. Rumáteche,* sm.).—Si scongiura con la seguente formula, *urazïóne:*

> Sópr' a 'nu pundecélle
> Stave 'nu vicchiarèlle.
> Arav' e renfurcave
> Nghe 'nu pundélle d' argènde.
> 'N nóme de Ddij' e dde sanda Marije,
> Lu rumáteche se ne pòzza jije — (Rocc., L.).

Ordinaria causa dei dolori artritici ritenendosi essere *lu sudor' arendrate,* si procura di risudare, *p' arecacciá' lu sudore,* usando pediluvi con cenere, decotti caldi di fiori di sambuco o di limone (L.), e poi, molti panni a letto.

Se l' artrite è limitata: *a)* fomenta con l' orina di *cìtela fémmene: b)* con decotto di ebbio, *samuchélle,* o *samuca fémmene* (G.): *c)* con decotto di erbe aromatiche, *jèrv' adduruse,* nel vino generoso: *d)* frizioni con midollo di prosciutto: *e)* con aceto dei quattro ladri, o: con olio di giusquiamo (M. C.).

Quando la malattia va in lungo, s' ha da andare, in votivo pellegrinaggio, a s. Mauro o a s. Mariano, santi padroni del reuma; e bisogna pur dire, che queste gite spesso producono eccellenti effetti.

Ascesso. *('Scèsse, 'Ccèsse,* sf., e più com., *Pòste, Pustéme* e *Screzïóne,* L.). — Per accelerarne la maturazione, *a)* comunemente è usato il cataplasma di malva o sugna rancida, *'nzógna fracede.* Inoltre, il cataplasma di malva, sugna e latte d' asina (L.): *b)* di cipolla

cotta, pane e latte. — Quando la formazione della marcia è avvenuta, per favorirne l'uscita spontanea, al cataplasma, nel punto giusto, si mescola: *a)* dello zafferano (G.): *b)* dello sterco di piccione, *strabbe de piccióne* (Ch.): *c)* l'olio d'iperico, sempre utile, *ma precise pe' cchille ch' é gghïte 'n Frange...* (M. C.). — La ruta è ottima. Se non può risolvere o far abortire l'ascesso, ne facilita la suppurazione (S. V.).

Asfissia dei neonati.—Quando altri mezzi non giovino, si ricorre a quello, eroico, d'introdurre nell'ano del neonato il becco di una gallina nera, facendovelo restare finchè quello non dia segni di vita. A caso disperato, la stessa introduzione si fa nei meati auditivi.

Asma. *(Affanne. Aseme de pètte).* — *Chi nem bó jì' capammond' e ccapabballe, ca të' l' àseme de pètte*, *s' á da magná' 'nu surgetèll' arrustite* (L.).

Bagno. L'efficacia dei bagni di mare, di fiume e di lago, nelle diverse malattie, è conosciuta e molto apprezzata dal nostro popolo. La folla dei bagnanti, nei nostri luoghi di mare, è fatta specialmente dai montanini; i quali però credono che la bagnatura, se non comincia il sollione, non sia efficace.

Al Sangro, le cui acque si tingono in rosso di sangue alcune volte *(tré vvót' a ll' anne)*, durante il sollione, grande è l' accorrere, da tutti i comuni della valle. Il fenomeno dura, ogni volta, circa 24 ore; e in quel tempo gran folla di malati, specialmente di malattie reumatiche e cutanee, gremisce le due sponde

e si tuffa nella prodigiosa *acqua rósce.* — Oltrechè pei dolori, in genere, l' « acqua rossa » è ritenuta efficace per la cura dell'asma, *pàseme, tire de pètte,* specialmente dei cavalli e dei bovi; i quali, se affetti da reumi, guariscono sicuramente ; se da asma , ritraggono per lo meno gran giovamento (Ate).

Anche le acque del Pescara si tingono in rosso. Che cosa è quel rosso? « La Pescara è femmina, ed ha i suoi mestrui, come ogni donna. Ma è cattiva, e non c' è da fare a fidanza con essa. Se una donna mestruante va a bagnarsi nella Pescara , o la passa a guado, o altrimenti si bagna in quell' acqua, allorchè è limpida , *la Pescare ji si pijje lu mése.* Per riaverlo, quella donna deve andare a ribagnarvisi *quande la Pescare tè' lu mése sé'*, quando l'acqua è rossa, dicendo: *Mo' che sso' repassate, aredamme le 'ngòmede, che mmi ti sî rrubbate* » (Ch.).

[Il fenomeno del coloramento in rossastro delle acque dei due fiumi, dovuto ad acquazzoni estivi, che nelle alte valli dei medesimi sciolgono ematiti e ocre, aveva dato luogo a credenze superstiziose anche ai tempi dei romani. Nel Pescara , il coloramento avviene se ingrossa il torrente che discende, presso Molina, da Castelvecchio Subequo. Onde dicono : Di estate , se piove nella vallata di Aquila , l' acqua del Pescara è bianca; se piove in quella di Sulmona, l'acqua è rossa]. (C. C.).

Presso Colledimacine , è un *vallóne* , la cui acqua, dopo il solstizio estivo, a volte, sente di zolfo; e cre-

dono che allora contenga del mercurio; ond'è molto ricercata per bagni.

In Avezzano, molti vanno a prendere il bagno nel bottaccio, *a lla refóta*, del molino Colonna, già comunale, dove l'acqua è limpidissima.

Ai laghi e alle fonti minerali, parimenti accorrono in gran numero i nostri popolani, i quali, per secolare esperienza, ne conoscono le virtù e a, preferenza dei signori, mostrano di avere in pregio la roba di casa propria.

Di singolare virtù è il bagno che si prende la mattina di s. Giovanni, allo spuntare del sole. Vedi l'altro vol., pag. 158.

Balbuzie. — Sono balbuzienti, *ciavajje, caccajje,* G., coloro ai quali, appena nati, la levatrice trascurò di toccare col dito il frenulo, *lu felélle*, della lingua. — Del pari, coloro il cui compare o la comare, nel levarli dal fonte battesimale, sbagliarono nel dire il *Credo.*

Barba. *(La varve).*—I bambini che mangiano l'ovo col guscio tenero, *l'óv' amábbele* (L.), non metteranno barba (L.).

Per far crescere la barba, s' ha da ungere il viso con unguento di sterco di piccione, *sicupìje* (V.m.).

Blenorragia. Blenorrea. *(Scóle,* sm., *Sculazione,* sf.). —Non manca tra noi la malvagia credenza che l'uomo possa guarirne col deflorare una bambina, e, non meno peggio!

Giova il decotto di ellera, *lénece* — cime di rovo, *tanne de ruve* — gemme, *pòppe*, di ulivo gentile, che

non ha menato ancora frutto — radiche di liquirizia, *recùlizïe* — parietaria, *jèrva murêne* — e malva. Fatte bollire codeste erbe in 4 boccali d' acqua, finchè più di mezza evapori, se ne prende un bicchiere la mattina (O.).

Calce. — In riguardo alle sue applicazioni igieniche, abbiamo il prov. *La càïggia bbenedétte, léve ugne ddefètte* (G.).

Calli. — Per 24 ore, si applica sul callo la pròpoli delle api, *lu strabbe de lape;* dopo di che, è facile enuclearlo (L.): — Fatto un pediluvio in acqua calda con cenere, si applica un pezzetto di cipolla o di carne pesta, e si ottiene lo stesso effetto: — Usa anche di applicarvi su una crassulacea, detta appunto « erba dei calli »: ovvero l' euforbio; o la polvere delle bacche intrisa con aceto (M. C.). — Giova inoltre, ungerli spesso con sego.

Cancrena. (*Cangaréne,* L.). — Si applicano le foglie di tasso verbasco, rinnovandole a seconda che si disseccano, fino a che cada la parte cancrenata (M. C.).

Cancro. — Il cancro nella bocca viene ai maldicenti (L.).

Capelli. — Una folta, nera e lunga capigliatura, è sempre il desiderato delle mamme pei loro figlioli, e specialmente per le ragazze. Per questo, si guardano dal tagliare i capelli ai loro bambini prima che compiano il primo anno: — Nel momento che le campane « si sciolgono » per annunziare, nel Sabato santo,

il Cristo risorto, le donne prestamente snodano le loro trecce; e pettinano i loro bambini, perchè il pettinarsi e il pettinarli in quel momento ritengono favorevole alla crescenza dei capelli (V.): — Come pure il pettinarsi dopo ricevuta sul capo la rugiada di s. Giovanni. Ved. l' altro vol., pagg. 125 e 157: — Lavando il capo con l' orina ancor calda di un bove, i capelli vengono lunghi e fitti come il pelo di bove (O., Cel.): — Una ragazza che si lava il capo con l' acqua in cui fu risciacquato il pannolino tinto del primo sangue mestruale, ha capelli che sono una maraviglia. Anche da altri potrebbe esser risentito l'effetto di quell'acqua prodigiosa; ma, chi te la dà? È tanto difficile ottenerla! (V.): — L'olio in cui fu fritto un ramarro, *ràchene*, è mirabile per far crescere i capelli (V.): — Una ragazza che desidera una lunga capigliatura, deve rimanere un po', a capo scoperto, sotto la pioggia (Pesc.).

Nel dì di Carnevale, non si ha da tagliare nè capelli, nè peli, *ca se nno, se trétteche la còcce* (L.).

L' olio di nocciòle *nucèlle*, fortifica e fa crescere i capelli (V.): — Per fortificare i capelli, e per far rinascere quelli caduti, si deve bagnare il capo con decotto, ovvero ungerlo con olio, di abrotano, *Artemisia abrotanum*, Linn. (M. C.).

Carbonchio. (*'Ndraçe*, sf. *'Ndràçia maligne*). — Si poggia sulla parte malata un anello da cucire, *'nu detale*, e, con movimento simultaneo di pressione e rotazione, si fa in essa un cerchio cruento, « che isola

il male ». Poscia, su tutta la parte infiammata si applica un cataplasma formato di uva secca, *uva passe*, bruciata e finamente polverizzata — fior di farina — latte e rosso d' ovo (L.): — Nel cataplasma ammolliente si mettono delle foglie di giusquiamo (M. C.).

CATARRO GASTRICO CRONICO. (*Véne stumacale. Stumacale*). — Non c' è migliore rimedio delle mignatte all' ano.

COLICA. Ved. DOLORI DI VENTRE.

CONTUSIONE. (*'Mmaccature; Schiaffature.* Se l' urto è stato risentito da uno o più ossa, ma senza, o quasi, ecchimosi della pelle, *'Ndunature*). — Comunemente, sulla parte contusa, applicano una chiarata.—Molta efficacia ha l' applicazione dalla resina di faggio, *raçìje*, sulla parte contusa. I contadini che vanno a mietere in montagna non mancano di provvedersene (A.).

CONVULSIONI DEI BAMBINI. (*Bandïóle*, L., *Vandïòle*, C.s.A. *Vendajjóle*, Can. *'Mbandïòle*, At. *'Nfandijjóle*, Av.). —Si fa stringere in pugno dal bambino una chiavetta, come l'ha in pugno s. Donato. (Una chiavetta di argento fa parte degli amuleti che si attaccano ai bambini). — Se le convulsioni fossero gravi e andassero in lungo, si pesa il bambino e si vota a s. Donato, se farà la grazia di liberarlo, un peso eguale di grano (F.f.P.).

CORIZZA (*Afflussïóne, Flussïòne; Ciamóre. 'Nfreddeçióne*). —Comunemente, si applica il cerato di Galeno, *cér' e òjje*, nell'interno delle narici:—In uso altresì le fumigazioni di erbe aromatiche :—nonchè il decotto di salvia,

ben caldo, per sudare: — Giova avvolgere il capo in un panno lano esposto al fumo di erbe aromatiche (Lam.).

Nella rinite cronica e nelle lente irritazioni delle narici, sono utili le unzioni di olio d'iperico (M. C.).

Costipazione di ventre. (*'Ngagnamènde de viscere*, L.). —Se la stitichezza non è abituale, ma effetto di eventuale stato morboso delle intestina, oltre a qualche purgante, si suol usare *la merculélle* (mercurialis annua), in decotto; e, quando vuolsi effetto più energico, da mangiare condita.

Crusca, macchioline che vengono sul viso dei biondi (*Vrénne*, L. *La lènde*, C.s.A.). — Le lentiggini vengono ad alcune donne nella prima gravidanza; e pertanto sono ritenute come un segno dell'avvenuto concepimento (L.).

Debolezza degli arti.—Se un bambino tarda a reggersi in piedi e a dare i primi passi, *a*) nel momento che le campane, nel Sabato santo, annunziano la risurrezione, si lascia per un istante (T.), ovvero si fa camminare sorreggendolo (C.s.A.), e ciò basta perchè abbia presto facile il movimento: *b*) gli si suona il campanello, usato nella messa, accanto alle articolazioni delle membra inferiori; ed è rimedio di sperimentata efficacia (L.).

Denti. — Per far spuntare, *schiattá'*, facilmente i denti, si druscia, *se struçe*, sulle gengive dei bambini un dito intriso di fiele di maiale, o di cervello di

lepre. (Conservano, anche secchi, l'uno e l'altro, per toccare in ogni tempo l'orlo gengivale): — Si fa masticare ai bambini un pezzo di prosciutto (Ch., C.s.A.).

I denti di latte, secondo che cadono, si fanno mettere dai bambini in una buca, dove, si dà a credere, che poi troveranno un soldo (O.). —*Lu mazzemarèlle se le tòjj', e cce mètte 'nu sòlde* (V.). — *Mìnele sópr' a lu tétte, ca t' arnasce le dènd' a sacchétte. Mìnele 'm mèzz' a lu fóche, t' arnasce lu dènde d'ore* (C.s.A.).—O: *Tétt', e ssòpr' a ttétte, famm' arenascé 'nu dènde méjje de quéste.* — O: *Tétte mije, tétte, ècchete ji chiòrt'* (lo storto) *e redamme ju ritte* (Pesc.).

Per preservare i denti dalla carie e per fortificarli, giova fregarli con la filiggine, *fullina* (Cel.) — ovvero: risciacquarli spesso con decotto di angelica, *Archangelica officinalis*, Linn. (M. C.).

Chi, in non so qual mese dell'anno, ammazza una lucertola, schiacciandone la testa tra le estremità dell' indice e del pollice della mano destra, acquista la virtù di far cessare in chi si sia il dolore di denti, toccando con l' estremità di quelle dita il dente che duole (L.).

La terapia del dolor di denti è delle più ricche. Innanzi tutto, si scongiura il dolore, invocando s.ª Apollonia e altri santi.

Quande sanda Bbellònij' a lu mare sedéve,
La man' a la mascéile se le tenéve.
Passe Jesu Criste: — Bbellònïe, che haje? —
— Ténghe 'nu delóre de dïende,

E nneçiune me dice niende —
— Minece la mana sande:
'N nóme d' lu Patre, d' lu Fijj' e dd' lu Spirete Sande
(Rocc.).

S' invoca anche s. Lorenzo:

Quande jave *(andava)* pe' lu mare Jesu Criste,
'Ngóndre sande Lurènze. — Lurènze, ch' è fatte?
Te dóle lu dènde?
Curre che *(con)* 'nu cortèlle tajjènde.
Lu dènde se ne pòzza cadie',
E lu ciónge *(verme)* se pòzza murie' (Ib.).

E s. Leonardo:

Sante Lenarde pe' lu mare jéve *(andava)*;
La Vérgena Marije le scundréve.
— Ched è *(hai)*, Lenarde, che vvade *(vai)* piangènde? —
— Zitte, Matra Marije, ca me dóle lu dènde —
Se hè lu delóre, ze ne pozza jì';
Se hè lu vèrme, ze pòzza murì' —
Prèhe la Vérgena Marije,
Ca 'ssu delóre de dènde ze ne vade vije (O.).

Come dalla seconda e terza formula si rileva, il volgo distingue il semplice dolore da quello causato dalla carie; la quale ritien prodotta da un baco. Contro il semplice dolore, sono adoperati, fra i tanti, i seguenti rimedi: *a*) Si tostano delle noci in numero dispari, e si fanno bollire nel vino bianco. Di questo decotto si fanno sorsate da tenere sulla parte dolente (Ar.): *b*) Sciacquature con decotto di salvia: o, di semi di giusquiamo (M. C.): *c*) con decotto di radici di ortica (L.): *d*) ovvero, di malva, camomilla e corteccia di melogranato (L.): *e*) o, con vino caldo in

cui siano infuse delle schegge, in numero dispari, di mattone non adoperato per murare (L.). — Quando il dolore è sostenuto da carie: *a*) Si mette sul dente cariato, o nel buco formato dalla carie, la polvere di noci brustolite (L.): *b*), o un chicco di canfora (L.): *c*) o, un chicco di sale (C.s.A.): *d*) o, della polvere di garofano (Ib.): *e*) o, della polvere da sparo (Ib.): *f*) o, un chicco di allume di rocca (G.).

Diarrea. (*Sciujjimènde. La jite. La 'scite*).—La diarrea dei bambini, specie quella epidemica e infettiva, che suol ricorrere nell' estate, e in queste province meridionali fa tante vittime, è d'ordinario trascurata dalle mamme volgari; le quali, se non confessano che il male sia prodotto da « latte scaldato », cioè dato a corpo riscaldato o in sudore, lo attribuiscono alla dentizione — come se in luglio e in agosto solamente si mettessero i denti! —, e non consultano il medico se prima le creaturine non siano ridotte a mal partito.

Il cacio marzolino, *lu caçe marzóle*, e specialmente quello fatto nel primo venerdì di marzo, ha virtù di guarire dalla diarrea i fanciulli che ne mangiano (S.E.).

Il riso, in minestra, e le ova sode, rimedi comunissimi.

Nelle diarree che vanno in lungo, giovano i decotti di bistorta, verbena, corteccia di querciolo, piantaggine (M.C.).

Difficoltà di respiro. (*Affanne, Bettemére,* L. *Bétteme, Bìtteme*, *Bettemïere*, G. *Sanetére,* L. *Sanetïere*, G.). — La gente non distingue se dipenda da laringite, edema

della glottide, bronchite diffusa o capillare ecc., e perciò adotta, per tutti i casi, l'espressione generica di « affanno » ecc.

a) La malattia è più temibile nei bambini, e per questi s'invoca l'aiuto di S. Biagio.

> O sande Bbiaçe, muovet' a ppiatá!
> Se nnó, 'stu puverèlle com' á da fa'?
> Cu' lu ségne de la crócia bbenedétte,
> Aredajje la salut' a 'stu puverétte (Rocc.).

b) Si mette del pane in una madia e si accosta alla medesima il bambino infermo; il quale, intanto, dovrà avere la bocca aperta. Aprendo e chiudendo il coperchio della madia per nove volte, in modo che il fanciullo possa ricevere in bocca quelle ventate, si ha da dire ogni volta:

> Fuje, fuje, bbettemére,
> Ca l' arca mé' é pprénc.
> (O: Ca l' arche de lu pan' é pprénc).

Ciò fatto, quel pane si dà a mangiare a un cane (L.). Altri dice che il pane non sia necessario, bastando il solo ventare col coperchio della madia.

c) Due fette di pane immollate nel vino « cotto », con sopra polvere di cannella, si applicano una sullo stomaco e una sulle reni del bambino, tenendole in sito con una fascia (F.f.P.).

d) Ai fanciulli che soffrono sovente o abitualmente di affanno, si ha da far mangiare uno o più topolini fritti; avvertendo che giovano solamente quelli da poco

nati, *ch' angóre méìte li carïelle,* che appena mostrano i primi peli (O.). Ved. Asma.

Dissenteria. (*Sprémïe,* L. *Sprïemïe,* G. Anche, *Èset' a ssanghe. Prèmij' a ssangue,* C.s.A.). — Rimedio più comune, le ova sode.

Distrazione muscolare o tendinea. Stracollatura (*Nèrve 'ngalvecate* o *cumbòste,* L. *Nèrve scumbòste,* C.s.A.). —Nelle distorsioni, giovano innanzi tutto gli scongiuri. Eccone delle formule:

a) A lu còlle de sande Jènne (*Giovanni*)
C' é nnate 'nu bbèlle jènghe (*giovenco*).
Lu jènghe ca s' é mmòrte,
E lu nèrve ca s' é ccumbòste.
Prehéme Ddi' e la sandissima Ternetá,
Ca lu nèrv' a lu lóche sé' se n' arevá (G.).

E si fanno, sulla parte dolente, nove croci con l' « olio della luma ».

a') San Giusèppe camenave,
E la Madònne s' arevuddave.
— Ched àje, Ggiusèppe, ca nin (*non*) gamine? —
— Lu dulòr' a equà m' à date.
Nin zacce se è ddulóre
O è nnèrve 'ngalvecate —
— Facce la cróce, Ggiusèppe mije,
Ca lu dulóre se ne va vije,
A nnóme de la Vérgena Marije (V.).

a'') Tre ragazze, ciascuna con un fuso in pugno, dicono:

Nu' tré zzetèlle séme;
Tré aste mandenéme.

Le nïerve 'ngavallate
Scavallate nu' vuléme (Rocc.).

b) Con midolla di pane e orina si fa un cataplasma, detto *panecèlla scumbisciate*, che si applica sulla parte lesa (C.s.A.).

c) Comunemente, si usa la chiarata.

Dolore, in genere. — Qualsiasi specie di dolore, ma particolarmente se di natura reumatica, ha un sicuro rimedio *a*) nelle applicazioni calde: e il modo più comunemente adoperato è per mezzo di un coperchio di coccio: — *b*) Le unzioni fatte con grasso di lupo o di gallina nera sono la man di Dio nei dolori delle membra (Cel., C.s.A.): — *c*) Il grasso del gatto nero è poi rimedio senza pari. Ma è cosa rarissima. Chi vuole ammazzare un gatto, nero per giunta, per tirarsi addosso sette anni di disgrazie? (O.).

Dolor di capo. — Mezzi preventivi: *a*) Per evitare i dolori di capo, le donne, nella mattina di s. Giovanni, s'hanno a pettinare dopo presa sul capo, in luogo aperto, la rugiada: *b*) Vale anche lo specchiarsi, nella stessa mattina, in un « orno » d'olio (O.); inoltre, lo spuntare i capelli: *c*) Ma, più comunemente, per questo, usa farsi tosare nel primo venerdì di marzo; o almeno far tagliare anche pochi capelli, in forma di croce, sulla parte anteriore, posteriore, e nelle due laterali del capo (O.).

Mezzi curativi. *a*) Scongiuri:

Sande Dunate, lu dulóre de lu cape;
Sande Selvèstre lu dulóre de la tèste.

'N nóme de Ddij' e dde sanda Marije,
'N nome de Ddij' e dde tutte le sande,
Lu dulóre se ne pozza jì' 'rréte, e nnem bòzza jì' 'vande.
(At.).

Queste parole si ripetono tre volte, facendo sempre il segno della croce sulla fronte.

In L., per lo passato, c'era chi possedeva *la fettucce de sande Salvèstre*: un nastro rosso, che si legava intorno alle tempia di chi soffriva dolor di capo.

a') Facendo una croce sulla fronte, a ogni verso, si dice:

Sóle me lagn' (*sic*), e acque de Spagne.
Nghe lu nóme de Ddij' e da sanda Marije,
'Sta dulènzïe se ne pozza jì' (S.E.).

a'') Il dolore di capo è quasi sempre effetto di *malucchiature*. Si scongiura con la seguente formula, mentre chi scongiura lambisce la fronte del malato:

Vaccariàlle, cu vva pe' gghiu munne,
Lèccutu gghiu figghiu tè' 'm brónde.
Lèccutu gghiu figghiu mè';
Scàmbugghiu da gghj òcchiu rè (S.V.).

[Trad. Vaccherella, che vai pel mondo — léccati il figlio tuo in fronte. — Leccati il figlio mio — scampalo dagli occhi rei].

Lo stesso scongiuro è efficace anche per le bestie domestiche. Quando il male è prodotto da « malocchiatura », la lingua di chi lambisce la fronte del sofferente sente qualcosa di salso (Ib.).

b) Le persone che soffrono mal di capo, vanno

a raccogliere la lacrima di un moribondo, e quella fregano sulla fronte (Av.).

c) Se il dolore dipende da insolazione, giova « la solata », *la sulate*. Si fa bollire dell'acqua in un pentolo nuovo, *a 'na pignata nóve*; poi, messovi dentro un pettine nero e un fusaiolo, si posa sul capo dell' infermo, il quale deve sostenerlo, mentre per nove volte si ripete uno scongiuro (L.): — Si mette in un catino, *a 'na vazzìje*, dell' acqua bollita; e quella sul capo del paziente, dopo capovoltovi un pignatto. Mentre una donna « dice » al dolore (lo scongiura) facendo croci sulla fronte dell'infermo, se l' acqua del catino entra nel pignatto, si tratta d'insolazione; se non entra, si conchiude che diversa è la causa del male (F.f.P.).

d) L'uscita di sangue dal naso è utilissima per alleviare o togliere il dolor di capo; e quando una spontanea epistassi non viene all'uopo, lo scolo del sangue è provocato, stuzzicando le narici con una cima di gramigna, e dicendo:

Sangh' e ssangaróle,
Cacce lu trist' e mmicce lu bbóne (O., C.s.A.).

Ovvero: Mèrm' e mmermaróle (?),
Cacce lu trist', e mmicce le vuone (Lam.).

O: Tremendina, tremendine,
Cacce sangh' e mitte lu vine (G.,L.,F.f.P.).

Anche: Lappa, lappe de san Giuuanne,
Famme 'sci' 'na carrafe de sangue (Pett.),

e, così dicendo, si mastica il fiore spinoso di un cardo, che fa sputare del sangue.

e) Nei casi più gravi e particolarmente nei dolori di capo che accompagnano i febbriconi dei bambini, giova legare sulla fronte una rana viva (L., F.f.P., Cel.): —una rana scorticata (S.E.) :—Si spacca per lo lungo una gallina nera ancor viva, e le due parti si applicano a mo' di cataplasma sul capo (L.) : — Si mettono sul capo dei porcellini di s. Antonio, *purchitte de sand' Andònïe* (Oniscus murarius); ovvero un cataplasma fatto di una radice pesta, che chiamano *la sterlezzìje* (Car., S.V.).

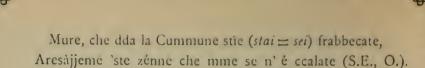
f) Se il dolore è effetto di raffreddore, giova coprire il capo con una padella, *ferzóre*, ben riscaldata (Pal., Ch., C.s.A.).

g) Qualunque sia la causa del dolore, giova applicare, sulla fronte e sulle tempie, le foglie di verbena o di portulaca. Inoltre, far le pezzette fredde, con « aceto dei quattro ladri » (M.C.).

Dolore intercostale. (*Zènne calate*, L. *Zennétte calate*, C.s.A.). — Quando non è da pleurite, dipende da abbassamento, caduta, delle mammelle, *zénne*, sì nell'uomo che nella donna; e ci sono degli esperti a rimetterle in sito, *a ffarl' aresajje'*, stropicciando prima sotto le mammelle, con olio *de la lume*, e poi spingendo forte in su le costole.

Come negli altri dolori, giova applicare *lu cupérchie calle*.

Ma, se questi rimedi non giovassero, bisogna andare a fregar le reni al muro della casa comunale, dicendo :

Mure, che dda la Cummune stie (*stai = sei*) frabbecate,
Aresàjjeme 'ste zénne che mme se n' é ccalate (S.E., O.).

Ovvero, per tre mattine di seguito, si va sotto un fico « nericello » *ficura renecèlle*, e, afferrato un ramo robusto, s'ha da spenzolarvisi, levando i piedi da terra. Ciò fatto, si deve tornare in casa per via diversa da quella fatta nell'andare (L.) :—Per tre sere di seguito, non visto da nessuno, si va a sospendersi e dondolarsi, *fa' la sciannavèlle*, a un fico « nericello » (F.f.P) : — Basta sospendersi dovecchessia, purchè il sostegno (un capitello, un travicellino) sia abbastanza elevato (Pett., Cel.) : — Per tre sere, dopo il tramonto, e anche per tre mattine, la persona pratica di far risalire *le zennétte*, fatta l' operazione, applica sulla parte dolente una foglia di cavolo, *'na frónna de cóle*, unta con grasso di gallina nera. La terza sera, dopo la medicatura, fa sospendere il paziente a una corda raccomandata a una trave (C.s.A.).

Dolore di ventre. — Gran parte di ciò che segue è relativa alla terapia dei bambini.

I dolori di ventre si prevengono *a*) : facendo rotolare i bambini per terra, quando si sentono i primi tuoni di marzo; o *b*) sul pavimento di una chiesa, nel momento che le campane suonano a festa, nel Sabato santo, per annunziare la risurrezione di Cristo. Vedi l'altro vol., pagg. 124 e 162.

c) È parimenti di efficacia preventiva il portare al collo, chiuso in sacchettino, un pezzetto di budello di lupo (T.).

I dolori di ventre sono causati, principalmente, da intrigo delle budella, *tòrcevedèlle*; da materie insolite, contenute nelle medesime; e dal mal dei bachi, *Vermenare,* sf. G. *Vermenache,* sf. L. Vedi VERMI.

a) Se il dolore dipende da intrigo delle budella, si fa sdraiare supino il paziente per terra; e la donna, che fa lo scongiuro, appuntato l' indice della mano destra sull' ombelico del medesimo, gira intorno, dicendo:

Sande Martine, che vïene da Franze,
Vïene de punde, cóme llanze (*lancia*).
Jacce 'nfusse (*giaciglio bagnato*) e ppajja d' are (*aia*):
Marite dóigg', e mmójj' amare.
Lu delóre de la vèndre,
Donne (*da dove*) s' é ppartute se pòzz' areturnà' (G.).

I due ultimi versi, in O., variano così:

Sande Martine va pe' la vije:
'Stu delóre de panze se ne vade vije.

Come c'entri s. Martino nello scongiuro, apparisce da questa leggendola: — S. Martino, in viaggio, chiese ricetto a un contadino; il quale, nonostante che la moglie non volesse, glielo concesse di cuore. Ma, la donna dispettosa, per fargli venire un reuma, bagnò il lettuccio del povero viandante. Il dì seguente, il pellegrino partì e la moglie dell' ospite fu presa da atroce dolor di ventre. Il marito corse a raggiungere il santo uomo, pregandolo di aiutarlo a soccorrere la moglie. S. Martino, tornato in dietro, recitò sulla donna l' « orazione » qui riferita, e subito quella guarì (O.).

a') Altra « orazione » per iscongiurare il dolor di ventre:

'N gim' a 'nu mundarèlle,
Chi arav' e cchi sumendave;
Tré ccaròfene ci piandave.
Passe 'nu vicchiarèlle.
— Vicchiarèlle, che bbaje facènne?
Sïende; tènghe 'nu dulóre de vèndre,
E nniçiùne me dice nïènde. —
— Vàttene 'm baradise;
C' é la lambe de ll' ojj' accése:
Ugnétela pe' la vèndre,
E sse ne passe lu dulóre de la vèndre — (Rocc.).

a'') Per guarire del *tòrcemijjìcule* il suo bambino, la madre lo prende per un piede, e così spenzoloni, con la testa in giù, lo gira tre volte, *le vóte tré vvóte tónne* (F.f.P.).

b) Facendo dondolare la catena del camino, si allevia il dolor di ventre (V.m.).

Per sedare il dolore, e per agevolare l'uscita dei gas e dei materiali dall'intestino, sono rimedi più comuni:

a) Tre gocce di « olio di lume » in un cucchiaio di latte (S.E.):

b) Fiele di piccione, tostato e poi stemperato nel vino (Ib.):

c) Fiele di riccio, sciolto nell'acqua (O.):

d) Vino in cui sia spento un carbone acceso (Ib.):

e) Decotto di pennacchio, *benére*, sf., di granturco rosso; e, in mancanza, di chicchi di granturco rosso (L.):

f) Decotto di foglie di arancio non innestato, *cetrángule* (Ib.); alcuni ci aggiungono foglie di erba canfora:

g) Vino generoso, in cui, per mezz'ora, siasi infuso del pepe (G., Pal.):

h) Olio in cui vennero fritti degli spicchi di aglio (Pal.):

i) Decotto di verbena (M.C.): di assenzio (S.V.):

l) Se il dolore dipende dai bachi, giova bere qualche sorsatina di petrolio, di quello greggio, della miniera (S.V.).

m) Si copre il ventre, a mo' di cataplasma, di fiori di ginestra (V.).

ECZEMA. Ved. SFOGO.

EFELIDI. Ved. CRUSCA.

EMORRAGIA. (*'Muraggìje. Muraggìje de sanghe,* L.).— *a*) L'epistassi, *sanghe da lu nase*, moderata, si ritiene benefica. Se profusa, infrenabile, si scongiura con questa formula:

> O sangue, sangue, ch' abbagniste (*bagnasti*) l'òrte,
> Prime che Ggesù Criste fusse mòrte,
> Ji' te cummann', a nnome de lu 'Terne Patre,
> Ch' arepijje subbete la tua strate (Rocc.).

Ciò detto, disserrando le mani in viso al sofferente, e accompagnando l'atto con un grido di minaccia, si rivolgono gli occhi al cielo.

Altri mezzi, più comuni, *pe' ffa' stagnà' lu sangue da lu nase*: Legare strettamente la base del dito mi-

gnolo della mano corrispondente alla narice che sanguina: — Spruzzare all'improvviso acqua fredda sulla nuca; o, applicarvi una complessa fredda, o anche un pugno (Ar.): — Masticare pallottole di carta bianca (Lam.):—Annusare della polvere di fave tostate (L.): — o, di millefoglio (M.C.).

b) Per stagnare il sangue delle ferite, comunemente sono adoperati: la tela di ragno:—la rasura di panno lino: — la filiggine:—la polvere di sorbe secche o di ceci neri: — il succo di piantaggine, *la cinghenirve*, L.; *la cendenïerve*, G. Ved. FERITE, *a*).

c) Nella menorragia, *flusse de sanghe*, giova far bere il succo di ortica fresca (L.): — e il decotto di radici di bistorta (M.C.).

d) Nella metrorragia puerperale, con un nastrino di seta rossa si legano le basi delle dita delle mani e dei piedi, nonchè il mezzo delle cosce e delle braccia. C'è chi aggiunge che, fatta l'operazione, alla puerpera si ha da far bere del brodo con un ovo sbattuto, e nel quale sia finamente tagliuzzato un pezzetto dello stesso nastrino rosso.

e) Contro l'emottisi, *spute de sangue, sangue da lu pètte, sbruffe de sangue,* il volgo ritiene che poca o nessuna efficacia abbiano i rimedi; e che, quando questi giovano, più che altro, si tratti di *sangue de véne,* che proviene dallo stomaco. D'onde i proverbi: *La bbandïera rosce, é sségne de huèrre — Lu male de ll' èteche, le huarisce la préta quatre* (il sepolcro).

Alcuni credono che giovi prendere per molto tempo

il succo di ortica (L.). — M. C. riteneva efficacissimo il decotto d' issopo officinale.

Emorroidi. *(Le véne,* L. *Li marrujje,* C.s.A. *Murrò-nïe, Murròneche,* G.). — Le emorroidi, « aperte » sono innocue; anzi, un benefizio. Le « chiuse » sono causa di mali varî e talvolta gravi. Rimedio, quasi unico, in queste, le mignatte. Giova anche esporre il sedere, in un vaso, ai vapori di acqua adoperata per cocere gli gnocchi di « massa (pasta) incotta ». C.s.A.

Nelle morroidi « aperte », se il flusso è incomodo, si applichino le foglie di verbasco (M. C.).

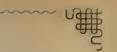
Rimedio superiore a tutti è la rugiada di s. Giovanni. Vedi l'altro vol., pag. 157.

Enuresi. Ved. Incontinenza di orina.

Epilessia. Ved. Mal caduco.

Ernia. *(Sbendature,* s. f., L .Per ischerzo, *Pallóne;* e *Còmede,* G.). — I sofferenti di ernia inguinale hanno da invocare la protezione di *sande Pandalïóne.*

L' ernia dei bambini si cura in questo modo : Spaccato un querciolo per lo mezzo, in guisa da formare come un largo occhiello, restando intatto il fusto da sopra e da basso, si fa passare tre volte il piccolo paziente per quel fesso. Se , dopo di ciò , il querciolo continua a vegetare , e quella fessura riattacca , vuol dire che la *svendature* guarisce (S. V.).

Erpete. — La parola non è del tutto estranea alla nomenclatura popolare. Ma , come tutte le altre simili dermopatie, questa è più comunemente compresa nella denominazione generica di *sfóche.* Vedi Sfogo.

Eruzioni cutanee. Ved. Sfogo.

Etisia. Ved. Tisi.

Febbre. *(Fèbbre, Fréve,* L. *Fréme*, G.).—I. Nei bambini, causa frequente di febbre è il « malocchio », ved. Malie; e per questo, a ogni buon fine, innanzi tutto, si pensa *a ffarle 'ngandá'*, L.; *a ffareje dì'*, G.; *a ffa' dic -i- a la 'mmìdïe,* C.s.A. La febbre da « malocchio » è per lo più efimera, *é 'nu febbróne.* [*Febbróne,* Febbrone, Febbrona, accr. di Febbre: e, Febbre efimera; perchè, di solito, gagliarda].

II. La febbre, gagliarda e accompagnata da dolor di capo, stupore e risoluzione di forze, qualunque ne sia la causa, è chiamata *fèbbra maligne,* L.; *fèbbra mmalamènde,* G. In tale rincontro, si prendono due o più ranocchi e, così vivi, si stringono con una fascia sulla fronte e sulle tempie. Morti i primi, se ne mettono altri, fino a che cessi la febbre, o almeno il dolor di capo. Quanto più forte è la febbre, più ranocchi ammazza e più prontamente. In mancanza di ranocchi, si schiacciano, e, a mo' di cataplasma, si applicano sulla fronte delle chiocciolin bianche, molto comuni presso di noi, *ciammajichélle bbianghe* (G.).—Contro *la fèbbra maligne,* è rimedio eroico l'ingollare delle cimici vive, mescolate in un torlo d'ovo (S. V.).

Qualunque sia la natura della febbre, giova sempre fregare le palme delle mani e dei piedi, le narici e le tempie del febbricitante con fiele di maiale, *pòrche máscule* (S. V.).

III. La febbre intermittente *(la frév' a ffrèdde; le fréve,* pl.; *la fèbbra struzzïunale,* M. C.; se cronica, per isch., *la cummare),* a scorno di tutti coloro che hanno avuto ed hanno il mestolo nella cosa pubblica, è sempre la peste indigena di molti nostri comuni.

L'uso del chinino, *la cunine,* L.; *la zulfate,* G., nella cura della febbre da malaria, è ormai comune; e dai più si crede in una febbre, più o meno forte, che segue la presa del rimedio, detta « febbre del chinino ». Ma poichè, d'ordinario, la breve durata della cura o la persistente azione della causa morbosa rendono efimera la virtù del rimedio, e l'infezione già contratta è sempre motivo di battere la febbre, si dà mano ai rimedi empirici, di cui sterminato è il numero. Ne cenneremo alcuni.

a) Si mette un granchio nell'ascella, e vi si tiene finchè muoia (O.).

b) Spaccata una noce, vi si mette un piccolo granchio, assai moschivoro, detto *la mécarágne,* e poi, chiusa con un filo, si cala in una borsettina, che, a mo' di breve, si porta al collo per tre giorni (V.).

c) In una pezza di lino si chiudono degli scorpioni, *mazzadéte,* e si pigiano. Spremutone il sugo, questo si allunga con acqua, che, tenuta una notte al sereno, si prende in tre mattine a digiuno (L.). [L'olio in cui siano fritti degli scorpioni, era usato una volta dai giovani, per far enfiare certe parti del corpo e così esimersi dal servizio militare O.].

d) La pellicola che si stacca dalla superficie interna

del ventriglio, *vreçile,* di una gallina nera, secca e polverizzata, si ha a bere nel vino (L.).

e) Chi ne ha il coraggio, beve la mattina, a digiuno, la propria orina. Meglio, se stata una notte al sereno (L., G., V., Cel.).

f) La gromma formata nei camini dalla filiggine, sottilmente polverizzata, si prende la mattina, a digiuno, avvolta in ostia o in pillole (L., V.).

g) Sulla superficie interna di un avambraccio, si mette e tiene fasciato, per 24 ore, un buon pizzico di polvere da sparo.

h) Nei cavi ascellari, sugli avambracci e sui polsi, si applicano dei piccoli cataplasmi di agli pesti e zafferano: ovvero, di menta e ortica immollate nell'aceto (S. E.).

i) Molto usati i decotti amari; nonchè il vino in cui furono infuse erbe amare ed aromatiche, specie la menta, e nel quale alcuni mettono anche dei chiodi rugginosi — La verbena, *la purcèlle,* o *la purcèlla máscule,* Lam. (Verbena offic.), l'erba sacra e di occulte virtù medicinali presso i teutoni, i greci e i latini, è usata, *pe' ddéndr' e ffóre,* in alcuni comuni della nostra montagna.

l) Il prezzemolo, *l' erbétta*, che si raccoglie nei luoghi aridi, si mette in infusione insieme col camedrio, e tale infuso si fa prendere a digiuno (Aq.). [L' Apiolo è stato raccomandato da poco contro le febbri intermittenti].

Quando il caso è ribelle ai rimedi enumerati, e so-

miglianti, si tentano le prove estreme con questi altri:

m) D' improvviso, senza dir parola, si scioglie il grembiule dalla cintola di una donna per la prima volta gravida, e con quello si copre il malato (At.).

n) Si va a battere la ginestra, e poi si getta dietro le spalle il bastone (Ib., L.).

o) Si va a mettere del pane su di un termine (L.), ovvero su tre limiti di un podere vicino (At.), e si torna in casa per via diversa da quella fatta nell'andare.

p) Colte tre cime di rovo, si gettano, senza guardarle, dietro di sè (At.).

q) Si fa una scorpacciata di carne di maiale con peperoni piccanti, bevendo del vino generoso quanto ne va. — Ovvero: Si mangia a sazietà di una frittata, fatta con 17 ova accattate o avute in dono da altrettante famiglie, con molto peperone, e accompagnamento di vino spillato da sette botti. (Car.).

r) Al cominciare della febbre, l' infermo ha da scagliare, il più che può lontano, un ovo di gallina nera (L.).

s) Nella valle dell'Alènto, sotto il camposanto, è la chiesa della « Madonna del freddo ». I sofferenti di febbre intermittente vanno a raschiare le pareti della chiesetta, e ingollano di quella polvere involta in ostia, o nell'acqua (Ch.):—Chi soffre o ha sofferto la febbre intemittente, va ad appendere un ghiaiottolo all'interno della porta della chiesetta rurale di s. Egidio abate, ritenuto padrone di siffatta febbre (L.).

t) Si mettono in croce, facendone alcuni suoli,

le foglie dell' « erba della pastorella » (?), recitando sotto voce un' orazione. Poi, si legano quelle foglie con « l'accia della verginella » (cioè con un filo filato da una ragazza che ha in mano la rocca per la prima volta; e se nel momento mancasse, si prega la madre di una ragazza, che non ha filato mai, perchè renda il favore). Legate con quel filo, le foglie si appendono al collo dell'infermo prima dell'ora della febbre. Giova altresì legare di quelle foglie ai carpi e alle piante dei piedi, facendovele restare per qualche giorno (O.).

u) Ai primi brividi della febbre, l'infermo, fattosi alla finestra, ha da dire a voce alta:

Sande Dumìneche mé',
Lìveme 'sta fèbbr' a ttezzane;
Ca, 'la jurnata té',
Ne' vvujje magnà' pane (L.).

È rimedio di efficacia sperimentata. Chi fa il voto, nel giorno festivo di s. Domenico, può mangiare di tutto, fuorchè il pane:—L'invocazione a s. Domenico si ha da fare stando in ginocchio e mangiando cibi qualunque, messi per terra, chè così mangiava s. Domenico (Ch.).

v) S'invoca anche s.ª Margherita:

Sanda Margarite da Curtóne,
Che gghjve (*eri*) 'na vellane,
E ffacive le gràzïe
A la ggènda vane,
Huarisce la quartane
A 'stu pòvere cristïane.

Cu' (*con*) lu nóme de Ddij' e dde Marije,
La quartane ji se ne pòzza jì' (Rocc., Ch.).

z) Porti sempre addosso una lucertola o una chiocciola, *ciambariche*, At., *ciammariche*, Ch., chi non vuol prendere la febbre intermittente (At., Ch.).

Anzichè l' infezione malarica, il volgo crede che causa del tumore di milza, *struzzïóne, miveze*, L., sia il mangiare pane solo, *lu magná' 'ssutte;* e, come di solito, nei casi gravi, la sua maggiore fiducia ripone nei rimedi di misteriosa azione.

a) Si appende al camino una milza di agnello; e si è sicuri che l' « ostruzione » darà in dietro secondo che quella si dissecca (L.).

b) L' infermo pone un piede sulla « foglia di milza », e un'altra persona la taglia in giro, in modo che abbia la forma di un suolo di scarpa, mentre domanda all'infermo: « Che taglio? », e questo risponde: « Tagli milza ». E l'altro: « Milza taglio ». La foglia in quel modo tagliata si attacca al camino, e si aspetta che la milza, come la foglia al calore del fuoco, rimpicciolisca (S. E.).

c) L' infermo va in campagna e con un coltello stacca dal tronco di un noce giovane, che non ha ancora menato frutto, un pezzo di scorza lungo e largo quanto il suo piede. Tornato a casa, per via diversa dalla già fatta, metterà a seccare quel pezzo di scorza nel camino (L.).—Anche la foglia di agave è adoperata per lo stesso scopo.

d) Si empie di crusca un calzino, e il malato vi orina su fino a immollarlo che sia colante. Poi, attacca quel mobile al camino, dove starà a rasciugarsi.

e) L' infermo entra in letto, e una donna, che mostra di arrivare da lontano, fa la scala ansando, con una scure in mano. Quando è al letto dell' infermo, armeggiando con la scure, quegli le domanda: « Che vuoi tagliare? — « La milza » — « Ebbene, tagliala, e tagliala bene »; e la donna, con la scure, fa tre volte, in atto di tagliare, il segno della croce sulla milza. Per averne effetto, questa operazione s' ha da ripetere tre volte a luna crescente, e tre a luna scema (L., O., Car., F.f.P.).

f) Messe in croce sulla milza due strisce di carta turchina, si fa mostra di tagliare nella direzione delle strisce. Queste, poi, ridotte a pezzettini, sono gettate nel fuoco (S. V.).

g) Fritte, in numero dispari, delle foglie di cicuta, colte a luna scema, si stropicciano tre volte, in giorni di luna crescente, sul fianco sinistro, ogni volta ripetendo:

> Sciá (*sii*) la bbemmenute, luna zite!
> Huarisce 'stu 'mmivezite,
> Pe' cquande ne pó la vite (L.).

h) Senza stare a speranza di espedienti magici, chi vuol preservarsi dall' « ostruzione » ha da mangiare tutto condito abbondantemente con olio (Pal.).

i) La verbena è il rimedio migliore per guarire l' « ostruzione » e, nella *fèbbra 'struzzïunale*, giova a-

doperarla *dèndr' e ffóre.* D' ordinario, si applica sul fianco sinistro, in forma di cataplasma, che si compone di verbena pesta, farina di orzo e bianco d'ovo; e si fa rimanere in sito non meno di 24 ore. Volendolo più efficace, *pe' tterá' lu sanghe da fóre*, si aggiungono alla pasta : gusci d'ovo triturati, l'artanita, *la spaccapignate*, e il miele (M. C.).

IV. Due malattie acute, di rapido corso, consistenti in febbre eretistica, che accompagna una linfadenite del cuoio capelluto e del collo, o delle parti laterali e sottomascellari del medesimo, sono denominate *Ascise, la 'Scise* (G.), *le Tufïelle* (Cas.), sm. pl. La prima è propria delle donne che molto trascurano la nettezza del capo; la seconda, dei bambini. [Potrebbero essere forme della « Febbre glandulare » di cui parla lo Pfeiffer nel giorn. il Morgagni, anno 32.mo, Parte 2.a, pag. 294].

Ferite — *a)* Qualunque sia il modo in cui la pelle vien tagliata o squarciata, la prima cura è quella di ravvicinare i margini della ferita, sia con le dita, sia con una fasciatura; e di arrestare l'emorragia. I mezzi più comunemente adoperati per impedire lo scolo del sangue, sono : i ragnateli : la filiggine : la raschiatura di un cappello di feltro : una fetta di « loffi di lupo » (fungo ripieno di un polviscolo simile al licopodio. Pal.) : la sostanza setosa contenuta in alcuni bozzoli campestri : la pellicola a forma di disco, che è dentro i boccioli delle canne. — Mezzi atti a far stagnare il sangue e più specialmente a favorire la cicatrizzazione sono ; *le frónne de lu tajje,* le foglie di un' erba detta

« del taglio » (G.): le foglie di tasso barbasso (S. V.): l'olio solforato, *l' uojje 'nzulfanate* (preparato col far bollire dello zolfo nell' olio); di cui si fanno cadere alcune gocciole, ancora caldissime, sulla ferita (O.): l' olio ferrato, scottante: olio e filiggine: olio e vino bolliti insieme: olio o vino di s. Giovanni (fatto con infusione di erbe e fiori aromatici, colti la mattina di s. Giovanni): l'orina calda, specialmente se di un fanciullo.

b) Nella medicatura delle ferite, bisogna guardarsi dall'adoperare pezze o fasce di biancheria non appartenute a un uomo; e che non siano di puro lino. Il cotone, *abbruçe.*

c) Inoltre, la parte ferita non deve toccare acqua; la quale, non solamente irrita, *desdégne*, ma infiamma, *'ngupisce*; *'ndumedisce, fa 'ndumedì'* la ferita. [Vuol dire che le nostre acque non sono mai state asettiche].

d) Delle ferite di punta si fa speciale governo — Estratta la spina, sul bucherellino si ha da spalmare del cerume, *la cacche de le récchie.* Così pure se la ferita fu prodotta da un ago. Turato in questo modo il buco, la parte soffre impunemente il contatto dell'acqua, la quale altrimenti, come si è detto, sarebbe causa d' infiammazione, *'ngupeture.*

e) Quando la suppurazione va in lungo, non c'è di meglio che applicare sulla ferita le foglie di rovo, *ruve, rùvere.*

f) Se la ferita è qualcosa di serio, non s' ha da omettere di scongiurarla, *de farle 'ngandà', de fareje dì'.*

Facendo sempre sulla ferita il segno della croce, per tre volte si ripete:

Fèrre, da sande Lazzere ministe (*venisti*)
Passiste lu fóch', e n'n de 'mbuchiste,
Passiste l'acqu', e n'n de 'mbunniste,
Fèrre da sande Lazzere ministe (At.).

f') Sulla ferita, si ripete la seguente «orazione»:

Ce jéve (*c'erano)* ddu' frate
Bbén ferit' e bbén dajjate.
L'affrónde la Madònne:
— Ddo' jate (*dove andate*), fratïell' amate? —
— Jam' a cchela mundagn' Albane,
Addó sta chell' èrba 'ngelecate,
Che ssane ferit' e ppiahe —
— Mine òjje, fijju mi',
Ca sanghe nen fa, marce n'n accòjje.
Pahe nem bijjate,
Ca la piahe s'é ssanate (G.).

Poi, si unge la ferita con «olio della luma» e si fanno nove croci.

f'') Siccome il prevenire è meglio del curare, chi vuol essere immune dalle offese di un'arma, deve «legarla», facendo questo scongiuro:

In nóme de Ggesù e dde Marïje,
Ji' vòjje che ttu stí a lu cummanne mije!
Sópr' a ssale, non g' é ssapóre;
Sópr' a Ccriste, non g' é ssignore.
Crist' a un' ánem' (*sic*) é nnate:
Férmete arme, ca t' ó llehate. (C. C.).

Flati. Quando dipendono da catarro gastrico cronico, *quand' é 'ffètte de véne stumacale*, non è molto

facile il liberarsene; ma, in ogni modo, sono un incomodo sopportabile. Il male è quando l'aria, invece di sprigionarsi coi rutti, s' incarcera, e forma il *fiatóne;* il quale, oltre a molestare lo stomaco, produce dolori alla base del petto e tra le costole. D'ordinario, per curarlo, si adoperano decotti di camomilla, anici, e simili.

Foruncolo. *(Vruçele,* L. *Vrógne,* O. *Cècule,* G., Ch. Se molto piccolo, *Pedecélle*, G.). — I foruncoli dànno sempre indizio di « sangue guasto ». Vengono altresì a chi mangia cibi alterati, o beve vino troppo recente. Per favorirne la maturazione, si applicano sui medesimi : la bava della *ciammajica* (chiocciola) *nére* (O.): un impiastro di *strabbe* (sterco) *de piccion' e ssógna vécchie* (L.) : tolti i vinaccioli, si applicano uno o più chicchi di uva secca, *ciciapasse,* con sopra della triaca (Ch.) : una paniccia di grano masticato (L.) : il cerume delle orecchie, *cacche de 'récchie,* G., e certa gente suole averne abbastanza per farne cataplasmi !... : strutto mescolato con bianco d'ovo (L.) : cataplasma di foglie di tussillagine : di malva *e 'nzógna fràcede :* di foglie di giusquiamo, *zambugnìje (la zambugnìj' é ccósa sande pe' le vrùçele.* L., M. C.).

Avvenuta la suppurazione, la puntura per dare esito alla marcia non deve farsi con un ago, *pecché l' ach' é vvelenóse,* ma con uno spilletto d'oro, o, meglio, di argento. Meglio di tutto, il pungere con una foglia di « palma benedetta » (della Domenica delle palme).

Per medicare, dopo avviata la suppurazione, giovano

le foglie di rovo, e anche di piantaggine, *cinghenirve*, L.

Se non esce il cencio, *lu redacóne*, il foruncolo non cicatrizza, e si può riprodurre all' intorno : *s' arefìjje*.

Geloni. — I geloni, *ggelune*, vengono *da la scallat' e dda la reffreddate* delle mani (L.). Per liberarsene, *a)* si va agli usci di tre vecchie, e si bussa. Quando la vecchia domanda : « Chi è ? », prestamente e ad alta voce s' ha da dire :

> Ggelón', a mmé se ne pòzza jì',
> E a ttè se ne pozza menì' ! (Rocc.).

Ciò detto, via di corsa ; e si va dire lo stesso, picchiando ad altre due case:

b) Giova fregarli con la neve di marzo (L.) : *c)* bagnarli con orina (Ch., Cel.) : *d)* ungerli con sego scaldato al fuoco (C.s.A.): *e)* lavarli, specialmente appena si mostrano, con acqua in cui furono cotte le rape (O., Cel., C.s.A.) : *f)* o le castagne (Ch. Cel.): *g)* o i sedani (L.) : *h)* stropicciarli con crusca scottata, *'ngotte* (F.f.P.).

i) Quando suppurano, non c' è di meglio che medicar le ferite con la filiggine, *refelìnïe* (L.).

Gozzo. (*Còlle crepate*, L. *Cavacce*). — Il gozzo è endemico in alcuni comuni dell' alte valli del Sangro e dell'Aventino. D'onde i motti : *Cavacciute*, gozzuti, *de Mondeferrande* : *Cavacciune de Tornarécce* : *Scavacciate de Lèttepaléne*.

Il gozzo viene alle donne per gli sforzi del parto.

Idropisia. — Chi soffre di raccolta sierosa nel ventre, dicesi che *s' é 'bbuttate;* o che *tê l'acqu' a la panze;* o *la truppesìje*, L. Per guarire dal male, si accattano delle fave in sette case diverse. Lesse, s' infilano, e la filza si attacca al camino, recitando non so che « orazione ». Scemerà l' acqua nel ventre a seconda che le fave si disseccano (L.).

Si bevono decotti di uva orsina: di bonagra, *férma-vóve*: solano spinoso: ive artetico: rusco: sparagio, e sim. (M. C.). Utile il cataplasma, sul ventre, di cipolla cotta.

Nell' idrocele dei bambini: una pianticella di quercia, svelta d'allora, s'appende al camino, e l' idropisia svanirà secondo che quella pianticella sarà disseccata dal calore del fuoco (S. E.).

Nell' idrocele degli adulti: l' infermo ha da sedere su di un vaso in cui sia versata una scottatura di fave. Il vapore eccita in quella parte copioso sudore, che riesce benefico; ma l'effetto non segue prima di aver ripetuta la prova cinque volte (C.fr.).

Imbarazzo.—L' imbarazzo di stomaco non ha rimedio migliore del vomito. Ved. Vomito.— Se un bambino ha la lingua sudicia, certo segno d'imbarazzo di stomaco, una zia carnale ha da fregargliela col lembo posteriore, *ughe la pannèlle*, della camicia (S.E.): — la camicia dev' essere del padre, e lo strofinamento può esser fatto da chiunque (L.).

L' imbarazzo degl' intestini si cura col purgante, *pruve*, L. Di uso più comune: il solfato di magnesia,

lu sale 'nglése, se vuolsi un'azione forte; e il cremore di tartaro, *lu cremóne*, L quando si vuole una purga leggiera.

IMPETIGINE. Ved. SFOGO.

INAPPETENZA. (*Debbelézze de stòmeche*). — Conosciuta e messa a profitto l'azione delle sostanze amare. Giova prendere a digiuno il decotto di marrubbio, *marrùbbïe*, fatto con un numero dispari di gambi; d'ordinario 7, o 9 (L.): — Il decotto di genzianella e ruta *aredá' lu rume pur' a le vaccine* (M. C.).

INCONTINENZA DI ORINA. (*Debbulézze de vesciche. Debbelézze de rine* (reni)—Bisogna usare decotti di radice di rusco, *vischiàre*, sf. (ruscus aculeatus): ovvero di finocchio porcino: di asparagio: di luppolo: di parietaria. « Questi decotti, facendo orinare molto, curano lo stagnamento; e così la vescica si rinforza » (M. C.).

INFREDDATURA.—I. di testa, ved. CORIZZA. I. di petto, ved. TOSSE. — La infreddatura con febbre e dolori per la persona, o Costipazione, *rappijje*, sm.; *arpresature*, sf., si cura col caldo del letto, e col promovere il sudore. Giova specialmente il caldo dei panni lani esposti al fumo del rosmarino e di altre erbe aromatiche.

Per guarire la costipazione nelle bestie, comunemente è usato lo strofinamento (fr. *massage*) della pelle mediante una cordicella di crini. — Messa dell' acqua in una bacinella, vi si fa su il segno della croce, e si dice:

Acque de sanda 'Gnése,
Acque di sande Stèfene,
Huarisce la 'rpresature
A 'sta pòvera bbèstïe (G.).

Quindi si fanno manipolazioni e strofinazioni *nghe 'nu capézze de crine.*

Insolazione—Si teme molto il sole di marzo. D'onde i proverbi: *Lu sóle de marz', ammazze. Lu sóle de marz' ammazze la dònne déndr' a lu palazze.*—Si narra di un medico « Milone », il quale, nel marzo, non solamente non andava fuori, ma chiudeva le imposte per non far penetrare in casa il sole di marzo.—Per preservarsene, all'entrare del mese, s'ha da legare intorno ai polsi un filo di lana rossa (S. V.). I fili adoperati per questo sono detti *marzaruole* (C.s.A.).

Iscuria. Vedi Orina.

Itterizia. *(La 'terìzïe,* e, più comunemente, *lu Ggiallume,* L. *La Malingunìje,* Av. *Ju male de jj' arche,* Pett.). —Si crede prodotta da ira, e da gravi dispiaceri.—È anche comunicata da un insetto, una specie di calabrone, *zzóne,* chiamato *j' arche* (Pett.).—Se un rospo è molestato, piscia in faccia all' incauto, e gli attacca il « giallume » (L., V.).—Cura: *a)* Si accattano, *se cèrche pe' ccaretá,* tre pezzetti, *mùcceche,* di pane, del vino e un filo, *'nu cape,* di seta nera, uno di seta gialla, uno verde, uno bianco e uno rosso. Messi quei fili sul collo, *a ccavall' a lu còlle,* coi tre pezzi di pane in un piatto, e il vino in un fiaschetto, si va a s. Fele (contrada in cui sono i ruderi di una chiesetta. Seduto

su una pietra della diruta chiesa, chi soffre d'itterizia mangia i tre pezzetti di pane, dicendo per ognuno:

Sande Féle mé'
La salut' a mmé,
Lu pan' a tté',

e mette di ciascun pezzo di pane una piccola parte sopra tre pietre diverse. Poi, vicino a quei frammenti di pane, mettendo il filo di seta gialla, dice:

Lu ggiall' a tté,
Lu ròsc -i- a mmé.

Poi, mettendo il filo nero:

Lu nér' a tté,
Lu bbiang' a mmé.

E, mettendo il filo verde:

Sande Féle mé',
Ècchete pure 'stu vèrde,
Ca la mmalatija mé' se pèrde.

Ciò fatto, si beve il vino e si getta il fiaschetto, nonchè il piatto nel quale si portò il pane. Ecco perchè in quel luogo è grande quantità di cocci. Vi accorrono anche del Teramano (Ch.). [*Féle*, *Féne* (L.), nel nostro uso, Fiele].

b) Per guarire dal *giallume*, si ha da orinare sul pedale di un melogranato, dopo legato attorno a questo un filo di lana rossa ed uno di lana gialla. Girando tre volte intorno alla pianta, si dice, orinando:

Mélagranate, mélagranate,
A tté lu ggiallum', a mmé lu 'ngarnate.

A ttè lu ggiallum', a mmé lu 'ngarnate,
Mélagranate, mélagranate.

Quindi si torna in casa per via diversa da quella già fatta. Se il dì seguente si troverà la pianta verdeggiante, vuol dire che non è il « giallume » la malattia. Se sarà avvizzita, di giallume si tratta, e il male andrà via (L., O., Rocc., S. E.).

c) Dopo legate le principali giunture del corpo con fili di lana rossi e gialli, s' ha da orinare in una cesta, nella quale sia posta della parietaria sotto uno strato di arena (Can.).

d) L'infermo deve passare sotto tre archi, sia di chiesa, sia di qualunque altro luogo, e, finchè viva, non ha da ripassarvi più sotto (C.s.A).

e) I malati di *malingunìja* (e anche di risipela) vanno a farsi toccare con un anello (che dicono appartenuto a s. Berardino) in casa Colelli. Mentre si tocca, recitano un' orazione; e il male va via presto (Av.).

f) L' infermo fa dire una messa alla « Madonna del giallume », di cui è un'immagine nella cattedrale. — Per consolazione dei preti, l' uso è sempre vivissimo (L.).

g) Bere, in un ovo, delle cimici (Pal.): o, uno scorpione: o, dei porcellini di s. Antonio (*oniscus murarius*), L.

h) Si strizza sotto le narici una cassula di elaterio, *cucucciòla salvàteche*, *cucùmmer' asenine*, il cui succo irritante fa scolare un umore col quale vien fuori an-

che il male (L., O.). Si può usare anche il frutto secco e polverizzato, da annusare come tabacco. « Quella polvere o quel succo va *a retruvà'* il sangue guasto, e lo tira fuori per la via del naso (Car.).

i) Si applica sotto i piedi della matricaria pesta, tenendovela legata fino a che sia secca (G., L., O.).

l) Il decotto di genziana maggiore, molto concentrato, è il rimedio più efficace, *véng -i- a ttutte;* e se ne prende un mezzo bicchiere, per tre a sei mattine a digiuno; ma anche il decotto di gramigna e marrobio *é ggiuvative* (M. C.).

Latte. — Per giunta a quel che si è detto negli Usi natalizi, n.º 25, qui diremo, più diffusamente, del Latte.

Da quando il latte viene, *arecale*, fino a che dura l' allattamento, la donna ha da essere in continua vigilanza per non vederlo scemato e per non perderlo.

a) Se gli avanzi del pasto di una puerpera li mangiasse una gatta che ha i miccini, o una cagna che ha i canini, la donna perderebbe il latte; e, per riaverlo, dovrebbe alla sua volta mangiare gli avanzi di quelle bestie. Perciò, quel che si può serbare, si serba; e ciò che non serve, come ossa e simili, s' ha da gettare nel fuoco: — Non solamente una donna fresca di parto, ma qualunque altra che allatti non deve abbandonare, neppure alle mosche, i rilievi della sua tavola (V.): — Nel caso, per riavere il latte, basta mangiare gli avanzi di qualsiasi animale che allatti (L.).

b) La quantità del latte dipende da quella dell'alimento. Chi allatta ha da avere buono stomaco, perchè: *Lu latte ne' vvé' da lu Ggésse* (in G. dicesi: *da la 'Tésse*); *vé' da lu magnà' e dda lu vévere spésse* (L.). E: *Je latte ne' vvé' da bbisse* (sic); *vé' da lle magnà' e bbéve' spisse* (Av.). Inoltre: *L'uva nére fa crésce le sise;* ed è detto anche alle ragazze. Ma però, s'ha da mangiarla in ginocchioni, spiccando i chicchi dai grappoli, posti per terra, con la bocca, senza toccarli con le dita (O.).

c) Una donna che ha molto latte potrebbe vederlo scemare per via di malie: « malocchio » ecc. Per questo, se vuol rimanere immune, ha da portare un chicco di sale in petto (S. E.).

d) Per evitare la diminuzione del latte: Non si ha da mangiare insalata (Rocc., Car.): Nè legumi (Cel.) —eccetto la cicerchia, *chjchïerchie,* la quale anzi ne fa venir molto (O.) —, e specialmente le lenticchie, le quali *dà póche latt' e ttriste* (Av.); come pure la polenda di granturco, perchè, come i legumi, brucia, *abbruçe*, e scema il latte (F.f.P.): Nè radicchio; *la cecóre 'ndurisce lu latte;* ossia, ne rende scarsa la secrezione, perchè *é atturande* (M. C.).

e) Invece, la secrezione del latte aumenta: Se mangiasi della lattuga a cesto, *'nzalat' a ccappucce,* cotta nel brodo, con un po' di finocchio e ova sbattute (Ch.): lasagne: cipolla cotta: patate (F.f.P.). La cipolla o la lattuga, cotte ed applicate come cataplasma sulle mammelle, producono lo stesso effetto (L., O.).

Inoltre, l' anice e l' indivia, usati per cataplasmi o in decotti, sono *lattiggenose*, e *affine lu latte* (M. C.). Ottimo poi, per aver copia di latte, è il brodo d'ippocampo, *cavallucce de mare*; che una volta era molto usato, e ognuno di quei cosini, anche secchi, si pagava a caro prezzo (V.).

f) Il latte può venir meno affatto: Se un animale qualunque, che allatta i suoi piccoli, bevesse del latte di donne versato a caso per terra o dovecchessia (L.) — : Se un'altra donna, che ha un bambino alle fasce, succiasse il seno da una donna allattante (L., O. V., Cel.) — Due donne che allattano, non debbono mangiare nella stessa scodella, nè bere nello stesso bicchiere; perchè, in tal caso, quella che mangiasse l'ultimo boccone o bevesse l' ultimo sorso, attirerebbe a sè il latte dell'altra (L., O., Ch., V., Car.) — La biancheria bagnata del latte rigettato dai bambini, non dev'essere rasciugata al fuoco, perchè questo asciugerebbe non solamente quel latte, ma anche quello che è nel seno della madre (Torr.)—Qualunque fiore o erba aromatica, che la donna allattante portasse in petto, farebbe svanire, *scrijà'*, il latte (Av.). Le donne non debbono mettere in petto nè fiori nè erbe odorose; perchè, se allattano, perdono il latte; e, se non allattano, le loro mammelle avvizziscono (V.). La menta e, più, la ruta, « arrestano » il latte (Ch.).—La donna allattante non può fare scongiuri per malattie; perderebbe il latte (come, se gravida, si sconcerebbe), L., O., Ch.

g) Dato che, in un modo o nell'altro, manchi il latte, la donna, per riaverlo, ha diversi mezzi:

Mangia per tre volte gli avanzi del pasto delle monache o dei monaci (At.) — : *ha da jì' pe' ccaretá a le frêt o a le mòneche* (O.) — Quando c' erano i cappuccini, le donne andavano da loro a chiedere per carità del pane e del prezzemolo. Quelli capivano subito il motivo, e sodisfacevano volentieri la domanda, perchè s. Felice, cappuccino, è patrono dei bambini alle fasce. Con quel pane si faceva una zuppa, condita col prezzemolo, che faceva miracoli (Ch.) — La donna va a chiedere per elemosina ai cappuccini un pezzo di pane avanzato alla loro tavola, perchè s. Francesco è padrone del latte, come s.ª Agata delle malattie del seno. Fattone pappa, questa si mangia senza sale nè altro. Ovvero va a bere l' « acqua di s. Francesco », che scaturisce sotto il convento [1], mettendo in quell' acqua dei chicchi di grano o briciole di pane. Ovvero, va da un beccaio, e, senza peritanza, chiede per carità un po' di carne per brodo. Se la carne si pagasse, quel brodo non gioverebbe (Cel.)—: La donna a cui è mancato il latte, deve accattare, in nove case, dei pezzi di pane e delle cotenne, di cui fa pancotto e brodo (O.) — : o, nove « pizzichi » di farina, per farne bonifatali, *frascarïelle* (S. E.).

Inoltre, va alla fonte di s.ª Eufemia, con del grano

---

[1] Il convento dei Minori, a *Valle verde*, in Celano, fu fondato nel 1225 da s. Francesco, il quale lo nominò « della Madonna ».

in petto, e portando una bottiglia di vino, che deve far votare dai primi che incontra per via. Arrivata alla fonte, nel curvarsi per bere, il grano cade nell'acqua; e il latte le crescerà a seconda che quei chicchi, nell' immollarsi, rigonfieranno. Poi, riempita di quell'acqua la bottiglia votata per via, la porta in casa per beverla un pochino per volta per parecchi giorni — « Una donna di Chieti, non potendo fare il viaggio, mandò una persona a prendere l'acqua di s.ª Eufemia. Il messo, infido, empì la boccia con un' acqua qualunque, e scroccò il viaggio; ma quell'acqua valse del pari, perchè la fede fa più dell'acqua » (Car.)—: Dalla fonte si prendono, da tenere per devozione, anche dei ghiaiottoli, *bbrécche*, sf. pl. (F.f.P.) — : Il sagrestano della Madonna della Misericordia, dov' è la statua di s.ª Eufemia, *sanda 'Fumìje*, alle donne che vanno a chieder grazia alla santa, dà dei ceci, che quelle mettono in una borsettina, e portano al collo, come un breve, finchè torni il latte (Ch.).

[Nel nostro uso, *sanda 'Fumìje* o *'Fummìje*, L., è sinonimo di latte].

Per riavere il latte, la donna deve andare a bere l'acqua della fontana di s.ª Agata (fra Torricella e Gessopalena), dove fu già una chiesetta rurale dedicata alla santa. Per via, o lì presso, deve dare a qualche povero un pane o un soldo. Giunta alla fonte, ha da mettere nell' acqua dei chicchi di nove specie di legumi e una monetina. Nel tornare in dietro, deve battere una via diversa da quella fatta nell'andare, e ar-

rivata nel paese, prima di rientrare in casa, deve accattare un po' di farina in nove case diverse; farne lasagne, e queste, senza condimento di sorta, far mangiare ai poveri o anche ad altre persone, che passassero avanti all'uscio di casa sua, riserbando per sè il solo brodo (Rocc.). — A s.ª Agata, patrona delle nutrici, si suol fare questa orazione:

> Sand' Àhete, tu che tte faciste tajjà' le sése pe' lu nóme de la Segnore — Aredà lu latt' a 'sta puverèlle, ca se nnó se móre — Pïenz' a 'stu citele, e vvide cóma s' é ffatte macre! — Le pòrte de lu cïele àprej' a lu manghe — E ffalle pe' ccumbassïóne de 'sta pòvera mamme (Rocc.).

La donna che ha poco o punto latte: Va a bere l' acqua di s.ª Scolastica, *Sculastre*, sórta miracolosamente dalle rovine di un' antica chiesa dedicata alla santa; ma però, tanto nell'andare quanto nel tornare, deve donare un pezzo di pane a chiunque incontra, fosse anche un principe (Cam.)—: Va a bere l'acqua della fonte *de la Sàïse* (=*sése* = *sise*, mammella). Dopo bevuto, e recitate le litanie, si bagna un po' il petto con quell'acqua (G.).

Per far « ricalare » il latte, è rimedio efficacissimo (*sic*) lo sterco di topo, polverizzato con zucchero e cannella, e fatto prendere, tre volte al giorno, nell'acqua o nel brodo (Ch., L., O.).

b) Prescindendo dalle cause di diminuzione o mancanza già indicate, il latte manca quando « va a pascere ».

Il latte va a pascere una volta la settimana. Non si

sa il giorno preciso; ma si arguisce quando, senz'altro motivo, la donna lo sente scemato (Car.) — : Va a pascere tre volte la settimana; ma non si sa mai in quali giorni. Per scongiurarlo a non allontanarsi, almeno per molto tempo, le donne allattanti, ogni sera, prima di addormentarsi, giunte le mani in croce sul petto, lo apostrofano; e quando lo sentono scemato, dicono:

> Latte mé', che scî jit' a ppasce',
> Arvî a lu citele mé', ca se móre de fame (L.).

Anche:

> Latte, che vva' pe' le Pujje,
> Areturn' a le tu' funde.
> Latte, che vva' pe' le piane,
> Areturn' a le tu' fundane (O.).

E:

> Latte mé', che ssî jit' a lu prate,
> Arvî a 'stu fijje (*o.* 'sta fijja) mé', ca me pate (Ch.);

e, se, dopo questo, il latte non tornasse, si getta un pezzo di pane a una capra, che passi per via, e si mangia quel che avanza o cade dalla bocca della bestia, la quale perderà il latte, che passerà tutto nel seno della donna. Ma, guai se il capraio se ne accorgesse! E perciò questo estremo rimedio richiede in chi l'adopera molto accorgimento.

Per invitare il bambino a smettere dal bere, suol dirsi: *Bbaste, ca se n' á da jì' a ppasce' la sèïse*, chè col pascere si riempie (Pett.).

i) Il latte già raccolto nella mammella, che al minimo sforzo di succiamento sgorga in copia, e tal-

volta spontaneamente, è chiamato *la 'rrenneture;* e della mammella che getta quel primo latte, dicesi che *s' arrènne.*—Se una donna allattante è in campagna o altrove per faccende, e si avvede che le mammelle, molto piene di latte, ne versano, *s' arrènne*, arguiscono che il bambino è desto, e che grida per avere il latte (Pett.).

l) L' ingorgo del latte (nella mastite puerperale) è chiamato *péle*, o *pél' a la sise*, e più che da altro, si fa dipendere da aria, colpo di freddo, che prendono le mammelle (L.).

Quande cale lu pél' a la sise, si applicano sulla mammella, in croci diritte e collaterali, *'n gróc' e scróce:* un pettine nero, foglie o radici di finocchio e una ganascia, *ganghe*, di riccio, tenendo tutto in sito con una fascia quanto maggior tempo si può, ma cambiando le foglie di finocchio quando son vizze (F.f.P.): — Giova applicare sulla mammella infiammata, per un giorno o due: un pettine nero (V.): un pettine di avorio (O., Car., C.s.A): – Basta applicarvi una chiave (Cel.): — Le foglie di finocchio si coprono con un piattino da caffè (O.): — Ottime le foglie di cavolo cappuccio, *de cappucce* (L.): — Le foglie di sambuco « si tirano l' infiammazione »; e per questo sono utili, non altrimenti che in tutti i casi simili, specie nella risipela (Car.): — Non ha pari il cataplasma di midolla di pane; ma... di quello che casca dalla bocca di un gatto; e non deve essere intriso se non di quella saliva (G.). Del resto, le donne che mangiano per

tempo gli avanzi del cibo di un gatto, vanno esenti dal « pelo » (Rocc.).

Producendosi l'ascesso, e stabilita la suppurazione, chi vuol venirne subito a capo deve ungere la tasta con unguento formato di rosso d'ovo, polvere di osso di seppia e miele.

m) La secrezione e l'escrezione del latte possono essere impacciate dalle erosioni od ulcerazioni, *sfiureture*, L.; *'nzitature*, C.s.A.; *sèrchie*, O.; *sétole*, Av., del capezzolo.

Per curare le ragadi, è sicuro rimedio *l'òjje d' óve:* un liquido empireumatico, che si ottiene col bruciare delle ova scocciate in un tegamino di terra cotta (G.).

La nutrice a cui, per una causa qualunque, ammala il petto, va accattando dei soldi, che poi getta in una fonte chiamata dei Sassóni, *a la fónde de le sassùne* (G.).

n) Il latte « riscaldato » non s'ha da dar mai alle creature, se non si vuole che ammalino. Per « rinfrescare » il latte, la donna, quando è sudata, deve riposare e sciorinarsi un bel poco. Buono se, anche non riscaldata, berrà, prima di porgere la mammella, un bicchier d'acqua: — Basta mettere sulla mammella, che si porge, una o più chiavi (Cel.).

o) Se una donna, perchè il bambino l' è morto, o per altro motivo, vuol stornare il latte, non ha che ad ungere le mammelle con l' « olio della luma di ferro ». Ma, se a un nuovo parto vuol essere sicura di riaverlo, ha da mangiare una minestra con lo stesso olio (Ch.) — È da pensare però, che lo stornare il

latte non è mai senza pericolo: perchè il latte *ch'arevá 'rréte,* quando *s' é spalïate,* sparso, *pe' la vite,* produce, per lo meno, dolori al dorso e intormentimento delle braccia.

LATTIME. (*Ròffe*, sf. *La lattine*, Pesc. *La caròcce*, C.s.A. *Ju frande,* Aq.)—Si ritiene essere uno « sfogo di latte »; e bisogna guardarsi dal farlo « rientrare »; ne verrebbero malattie gravi, pei « depositi » che il male farebbe nei diversi organi. I rimedi l' « imbastardiscono » (Car.): —Esso è uno sfogo delle « impurità del sangue » (Av.); e, in ogni modo, *la ròffe* (come tutti gli altri sfoghi), *ha da sfucá'* (L.). Poi, i bambini che ne soffrono, di ordinario, vengono su belli e graniti (C.s.A.). Al più, si può usare, nel suo trattamento, « la saliva a digiuno »; e il modo migliore di applicarla è di leccare la parte malata ogni mattina (O.).

LOMBAGGINE. *(Dulóre de rine. Li lumme)* – Chi vuol guarire dalla lombaggine ha da fregare le reni contro il muro di una casa del comune; ovvero, contro un termine, dicendo, per tre volte:

> Tèrmene, che stì piandäte,
> Famm' aresajje' 'sti lumme che mme se n' é ccaläte (A.).

Se il dolore non cessa, l'operazione si ripete per tre volte: — Si ha da fregare le reni a quattro colonne, in croce, di una chiesa, dicendo nel fregarsi a ciascuna:

> 'Cchiése, che dde préte forte stì frabbecate,
> Aresàjjeme 'ste lumme che mme se n' á calate (L.): —

« Fuori della porta della chiesa di s. Getulio, *Jessùrïe,*

c' è un lastrone assai levigato, giacchè il popolino crede che lo strofinare le reni a quella pietra giovi alla lombaggine ». (G. SAVINI, *Lessico teramano*, pag. 149): — Le reni si va a stropicciarle alle mura della città (V.): — Basta fregarle a una colonna (Ch.): — Chi soffre il dolore deve stendersi bocconi per terra, e una donna, che abbia avuto un parto gemello, *'na duppranne*, (che abbia partorito due maschi di coppia, S. E.), (tenendo un aspo in mano, O., L.), posato l'un dei piedi sulle reni del paziente, passa dall'altra parte (G.)—Nell'accavalcare, la donna ha da tenere col paziente, che fa le parti del male, questo dialogo:

— Lumme, pecché calaste? —
— E ttu, pecché 'dduppiaste?
— A nnóme de Ddij' e dde sanda Marije,
'Ste lumme se ne vade vije (O., L.).

Ciò fatto si va a fregarsi, *struçiarze*, a un muro della casa del comune (O.).

Di comune uso: il riposo, l' applicazione di panni caldi aromatizzati, e le fregagioni con spirito canforato.

LUPUS. (*Falze lupine*) — *a*) Hanno virtù di guarirlo coloro che nascono « vestiti »; come pure quelli che furono mandati a battesimo con un lupino in pugno (A.):—*b*) Di sperimentata efficacia è il seguente scongiuro, che si ha da ripetere tre volte, tre a luna crescente, tre a luna scema, prima che sorga il sole, facendo sulla parte malata segni di croce:

Falze lupine, mmaldétta sije,
'Mbra (*fra*) la carne mòrt' e bbive!

Ddi' te huard', e Ccriste te sane,
'N nóme del Patre, de lu Fijól' e dde lu Spirete Sande.
'N nóme de Ddij' e de Sanda Marije,
'Stu falze lupine se ne vade vije (L.).

c) Il malato va in casa di una persona qualunque, dopo avvertitone il padrone, e mette nel fuoco un chicco, *tòcche,* di sale. Se ha la buona sorte di fuggire così presto da non sentire lo scoppiettio del sale sui carboni, la guarigione può ritenerla per sicura (O.): — *d)* Si bagna, tre volte a luna crescente e tre a luna scema, col sangue di una lucertolina (Ch.):—*e*) Si bagna ogni mattina con la saliva a digiuno (L., O.): — *f)* Vi si applica un impiastrino di fior di farina e latte di donna (S. V.):—*g)* Giova applicarvi l' estratto di giusquiamo nero (M. C.).

Mal caduco. *(Male de sande Dunate.* Anche, assolutamente, *Male. Male de san Frangische*, Av.). — Per l' origine di questo malore, vedi l' altro vol., pag. 76 *a)*. La luna, non è fuori causa. — Per guarirlo: *a*) Al primo attacco del male, una persona qualunque, con un ferro pur che sia, anche un ago, deve ferire l'orecchio del paziente, in modo da farne uscire del sangue. Così, il povero epilettico è « liberato », e dovrà dare il nome di compare, o comare, chi l'avrà curato in quella maniera (V., Car., Cel.): — Il ferro dev' essere rovente, e con esso si ha da toccare la nuca, *la ciarfòlle,* del paziente (C.s.A.): — Una persona non conosciuta dall' infermo deve mordere a questo

un orecchio, per farne uscire un po' di sangue (Ch.).

b) Appena cominciata la convulsione, si ha da mettere prestamente in mano dell'epilettico un mazzo di chiavi (O., Cel., C.s.A.). Ma, in mancanza, basta anche un ferro qualunque (Cel.).

c) Chi soffre del brutto male, ed anche chi vuol preservarsene, la prima volta che vede la luna nuova, ha da dire un *Pater*, *Ave* e *Gloria* a s. Donato (L.): — Per ottenere la grazia della guarigione, si vota a s. Donato tanto grano per quanto pesa l'infermo (O.): — Per voto fatto, l' infermo si veste a nuovo e va nella chiesa del santo. Colà si spoglia di quegli abiti, che dona al santo, e si riveste di altri abiti, che ha portato seco (C.s.A.).

d) « Fino a un quindici anni fa, viveva in san Leonardo, villaggio di Ortona, una giovane, la quale per sette anni giacque su di un fascio di stipa. Con le orazioni, guariva molte malattie, tra cui il « male di s. Donato ». Morta, in odore di santità, restò per tre giorni esposta in chiesa. Al terzo giorno, le cavarono sangue; e anche ora è intatta. Nacque e morì nel giorno di s. Vincenzo » (L.).

e) Si ha da bere lungo tempo decotti di peonia, fiori di tiglio e di melissa (M. C.).

« Male di matre » (= male uterino). Dalle donne, molti disturbi degli organi contenuti nel ventre sono riferiti all' utero, che a volte ci ha che fare come la luna coi granchi.

Malie. Fascino. Amuleti.

I. Da malia, *fatture*, possono derivare malattie gravi, come le convulsioni, la pazzia (Ate.), e anche la morte.

Dei segreti dei fattucchieri si sa poco. Dicono che le « fatture applicate » possono essere disfatte; ma quelle « inghiottite » non han rimedio.

Facendo passare un bambino alle fasce per le tre porte di un convento (del convento, della chiesa e della sagrestia), si riteneva preservato dalle malie. Parimenti, se si portava in giro tre volte intorno all'altare maggiore, e poi si posava per poco sopra uno dei due lati del medesimo. Inoltre: mettendo il bambino in braccio a una persona sospetta maliarda, affinchè lo vezzeggiasse e trastullasse sia pure per un momento (S. V.).

II. Il fascino, *mmalùcchie; ucchiature,* L., è causa di febbri, di dolor di capo, di convulsioni, specialmente nei bambini. È qualcosa di malefico, che per mezzo dello sguardo passa e si attacca come malattia infettiva. Per questo, è sinonimo di *jettature. (Malatije che ss' ajjette,* Malattia che si attacca, malattia contagiosa, infettiva). Inoltre, ha potere sugli animali; sulle operazioni domestiche, e simili. Così, se un bove, all'improvviso, cessa di arare e si dimena per dolori di ventre: se il pane o il sapone non riescono bene: se la macina del molino non va bene: se l'acqua di una fonte diminuisce, o manca (F.f.P.), c'è sempre qualcuno che tutto ciò attribuisce al mal d'occhio.

Vi sono persone sospette di questo malefizio. Ma,

chi ha bevuto il latte di sette donne, anche non volendo, dà sicuramente, naturalmente, il mal d'occhio (G.).

L'ammirazione e la lode sono seguite da male, se non ci concorra il nome di Dio; e per questo il popolino non loda e non ammira mai senza aggiungere un *Ddi' l' abbendiche!*

Non mancano modi per mettere in chiaro, quando si tratti di malattie, se queste derivino o no da « malocchio ». In questi casi, se il male persiste, nonostante gli scongiuri, si conchiude o che malie non ci siano per lo mezzo, ovvero che gli effetti delle medesime siano irremovibili senza rimedi, e si manda pel medico.

Per accertare se la febbre o il dolor di capo da cui un bambino è stato preso derivi o no da mal d'occhio:

a) Sull'acqua messa in una bacinella, si lasciano cadere due chicchi di grano. Dopo un po' di tempo, se i due chicchi si avvicinano e si uniscono, *ze 'ngàcchie*, c'è il mal d'occhio; se no, no (Pal., L.).

b) Sull'acqua di una bacinella si fanno prima tre croci, e poi si lascia cadere nel mezzo una gocciola d'olio. Se questo resta sull' acqua, mal d' occhio non c'è; se sparisce, sì (L.).

c) Un pezzetto di abito usato giornalmente si mette su di una fascia del bambino, e questa si arrotola. Nello svolgerla, se il cencino rimane attaccato alla parte interna della fascia, c'è il mal d'occhio; se alla parte esterna, no (S.).

Per scongiurare il mal d'occhio, si ha da aspettare che tramonti il sole. Prima, gli scongiuri non giovano (O.).

a) Una donna da ciò fa col pollice destro nove croci sulla fronte e nove sulla nuca del bambino infermo, ripetendo a ogni croce: *Maluocch -i- e mmalucchïelle—E ccecatïell' a ll'ùocchie--Schiatte li 'mmìdij' e ccrèpe lu mmalùocchie* (G.). [Malocchio, malocchietto — Accècati! — Scoppii l'invidia ecc.]. Ovvero:

N. N. chi t' á 'ducchiate?
Tré ssïende (*santi*) t' á 'jutate.
Se é uocchie de dunzèlle,
Se ne pòzza cascá' 'n dèrre.
Se é uocchie de maretate,
'N dèrre se n' é ccascate.

Ciò detto, e fatte le croci, si tira una ciocca di capelli (S. E.).

b) Si tengono nella mano sinistra nove chicchi di grano. Prendendone uno per volta, si gira intorno al capo e si dice:

Tré uocchie t' á 'ducchiète;
Tré ssènde t' á 'jutète:
Lu Patre, lu Fijjól' e lu Spirete Sande.
Sande Salvèstre,
Patróne de lu delóre de tèste.
Sand' Angelistre,
Lu patre de Ggesù Criste.
Sóle, suléte; stélle, stelléte.
'Tèrne Patre, luvéte
'Stu delore de tèst' a 'stu cristïêne (O.).

Il che detto, si fa cadere quel chicco in un piatto con acqua.

Preso il secondo chicco, si dice: *Quatt' uocchie;* e così via. Finita l'operazione, si osserva se le granella vanno a fondo facendo o non facendo bollicine. Nel primo caso, è mal d'occhio; nel secondo, è un semplice dolor di capo.—L'acqua coi chicchi di frumento non s' ha da gettare per terra, chè sarebbe dispregio di una cosa sacra; ma bensì nel fuoco (O.): — Di quell'acqua, una parte si adopera per bagnare la fronte del malato; un' altra, gli si dà a bere; e il resto, coi chicchi del frumento, si getta nel fuoco (Ate.).

c) Invece dei chicchi di frumento, si adoperano i ceci, anche nel numero di nove, e con lo stesso processo or ora detto. Le parole, alquanto diverse, sono:

> Ddu' ucchie t' á huardate,
> Tré ssande t' á 'jutate.
> 'N nome de Ddij' e dde Sanda Marije,
> 'N nome de Ddij' e dde tntte le sande,
> La 'mmìtïe se ne pozza ji' 'rrét' e nno' 'vande (At.).

Nel giro d' immersione di quei ceci, credesi poter discernere la forma di un cappello o di un fazzoletto da collo o da capo, *fazzóle*, e in tal modo conoscere il sesso della persona che ha dato il mal d'occhi.

Se, dopo immersi i nove ceci nell'acqua, su questa si vedono due occhi, due bollicine, di mal d'occhi si tratta (L.).

d) In un piatto con dell'acqua, si mettono chicchi

di frumento e penne di gallina nera. Dopo un certo tempo, se i chicchi germinano, l' infermo è spacciato (Ar.).

e) Si va a pregare con garbo la persona sospetta, affinchè visiti l' infermo, o l' animale malato, e dica: *Ddi' l' abbendiche 'stu citele!*; ovvero, *'sta pòver' anemale!* (S. E., L.).

Per evitare il mal d' occhi, oltre agli amuleti, ci sono alcune pratiche: *a)* Si stringe il pollice tra l'indice e il medio; ovvero, si fanno le corna con l' indice e il mignolo, dirigendole alla persona sospetta: *b)* Mangiando tre grumoli di ruta, non s' ha a temere il mal d' occhi, perchè *la rut' é ccóndr' a la jettature*: *c)* Facendo bere ai bambini di quell'acqua che sta in un orcioletto sull'altare, per l' evenienza di una purificazione, le mamme credono di preservarli da qualsiasi malia; e sogliono rubarla, anche a costo di essere picchiate dal sagrestano (V.m.).

Per guarire le bestie, alle quali s' è dato il mal di occhio, bisogna procacciare un pezzettino di abito della persona sospetta, senza che questa se ne accorga, e metterlo sull'animale. Con ciò, se è proprio il mal d' occhio, la bestia guarisce in quattro e quattr' otto; ma se è malattia che Dio la manda, pazienza ci vuole (O.).

III. Ai propri luoghi abbiamo fatto e faremo menzione degli amuleti usati per scongiurare diversi mali. Qui facciamo un cenno di quelli adoperati specialmente per tener lontane le malie.

a) Ai bambini si fanno portare addosso, attaccati alla parte anteriore della spalla sinistra: un cornetto di corallo — una chiavetta di argento — una ciambellina di avorio—e un campanellino di argento. A questi, che sono i più comuni, qua o là si aggiunge or l'uno o l'altro di questi altri: una manina di corallo, in atto di far le corna—una pallina di corallo, color di latte (L.) — una testina di morto, di avorio o di argento—un ranocchio di argento, o *de marcùrïe* (oro), Cel. — una ciocca di peli di lupo o di riccio o di tasso, chiusi, per un' estremità, in un bocciolo d' argento, *'mbedecciate d' argènde* (Pesc.) — un dente di lupo — una ganascia di riccio — una « pietra del fulmine »; ma è cosa rarissima, e fortunato chi l' ha! (L.).

b) Anche ai bambini, « per preservarli dai ladri », si mette addosso un breve con midolla di sambuco—aghi triturati — filiggine — capelli di una morta — gocciole di sangue di un bambino—polvere di un osso di morto—e un pezzettino di fune della campana (C. C.).

Contro qualsiasi malefizio, si fa portare ai medesimi un breve con tre chicchi di grano — tre briciole di pane—e tre granelli di sale (Cel.).

c) Le corna bovine si mettono sugli usci di via e in altri luoghi della casa, per evitare le malie (V.). —Ma però, le corna buone sono le nere (O.).

d) Anche la scilla, *cepólle de squijje*, vale a premunire i bambini dalle malie, *é bbóne pe' le scundrature de le citte,* e perciò si fa bene a tenerla in casa (O.).

e) Per preservare le bestie dalle malie: Appena

nate, se ne cinge il collo con un laccio di lana rossa — Si attaccano alle corna dei bovini, e alla testiera degli equini nappette, *zùllétte*, di lana rossa —: Nelle buche laterali dell' uscio della stalla si mette una manata di fieno di s. Rufino (del fieno segato nel dì di s. Rufino: uno dei primi vescovi della Marsica. Pesc.).

Mammelle. Vedi Latte.

Marasmo infantile. — D'ordinario, si sospetta che ci siano malie di mezzo; e per questo si mette loro addosso della sabina, senza trascurare di portarli in chiesa, o in casa di un prete, che in queste cose è reputato, per far « leggere il vangelo » sul capo del piccolo infermo.—I cappuccini, dopo letto il vangelo, davano un ramoscello di una cert'erba, buona contro le malie, che le mamme facevano portare addosso ai bambini (L.).

Giovano le bagnature di sangue vaccino ai piedi (V.).

Mastite puerperale. Vedi Latte.

Menorragia. Ved. Emorragia.

Mestruazione. *(Lu mése. Le 'ngòmede*, pl. *Lu córze, Le fiure*, pl. Nel gergo, *lu marchése).*— Virtù mirabili si attribuiscono al primo sangue mestruale, e particolarmente *a li prime fiure*, alle prime gocciole di sangue, che annunziano in una ragazza il fiorire della sua vita di donna. Ved. Capelli. — Il pannolino su cui quel sangue è colato, se si applica sul petto, guarisce la palpitazione di cuore: sui tumori, e non so quanti altri mali, fa miraçoli (Ch.).

Ma, fuori di questo caso, come ai tempi di Plinio,

si crede che i mestrui abbiano virtù malefica — specie se la mestruazione comincia quando la donna è vicina al fuoco (V.): — Anche una gocciola di sangue mestruale, che cadesse in una fonte, potrebbe seccarla, *è ccapace che le sécche* (G.):—Un albero su cui salisse una donna mestruante, seccherebbe — : i fiori di un vaso, tocchi da lei, ingiallirebbero — : e in generale, tutte le operazioni domestiche nelle quali una donna mestruante va a mesticciare, vanno a male: la conserva, inacidisce; il mosto, si guasta; la carne di maiale da insaccare, irrancidisce o si baca. Tanto che a una donna cui un lavoro riesce male, senza che ciò possa attribuirsi a imperizia o mancanza di diligenza, suol dirsi, per ischerzo: *Chéh! Tĩnisse lu marchése?* (Ch.):—Quando si scava un pozzo, se tra le operaie fosse una donna mestruante, si avrebbe un bell'approfondare! Di acqua non se ne troverebbe mai punto; ed è cosa provata..... Perciò, occorrendo donne, ragazzine debbono essere, o vecchie (G.): —*Se 'na fémmene, che tté' lu mése 'ngòlle, va 'ccavalle, fa le merrise*, guidaleschi, *sótt' a la sèlle* (O.): la bestia soffrirebbe (G.): si stanca presto (Av.): si storpia (V.). Parimenti: se va in carrozza, i cavalli facilmente si stancano. Ma però, nell'un caso e nell'altro, c'è il rimedio: sotto la sella, o sotto i guarnimenti, si mette un pezzetto di ferro o una moneta. Del resto, le donne sagaci e discrete, che si sanno « incomodate », non trascurano, quando viaggiano a cavallo o in carrozza, di mettere una moneta dentro la scarpa (L.).

Durante la mestruazione, la donna deve guardarsi dal toccare acqua, sia pure per lavarsi le mani e la faccia (S. E.); e, molto più, dal mettere i piedi nell'acqua. (Ved. Bagno). Inoltre, deve evitare d'impaurire, arrabbiarsi e simili, perchè non c'è male che dalla soppressione del mestruo non possa venire.

Per richiamare i mestrui, giova mangiare i ceci rossi o il granturco rosso; ovvero, beverne il decotto (Ch.): — Per richiamarli, regolarizzarli, e per sedare i dolori che a volte li accompagnano, comunemente sono usati i decotti di camomilla o di capelvenere; nonchè di dittamo (L.).

Morsicature. *(Muccecature)*.—Del morso dei cani arrabbiati, ho discorso nell'*Arch. tradiz. popol.* Vol. VII, pag. 199.

Il morso del gatto è sempre velenoso. Sulla ferita bisogna applicare subito del pelo tolto al gatto istesso, e dell'aglio pesto (L.).

Il vero rimedio delle morsicature dei serpi sarebbe l'applicare sulla ferita un po' della pelle del serpe istesso. Ma la questione è di averla; tanto più che il serpe bisognerebbe chiapparlo vivo! (Cel.). — Chi si lasciò « focare » col ferro di s. Domenico può star sicuro dal morso dei serpi.

Sulle morsicature dei granchi, prima si deve stropicciare e poi applicare dell'aglio (M. C.).

Su quelle prodotte da scorpioni, vespe, zanzare e altri insetti, comunemente si usa mettere del latte di fico; e poi un cataplasma di erbe aromatiche, *de jèrv'*

addurnse: — Sulle morsicature delle api e vespe giova in particolar modo applicare un pezzo di acciaio (S. E.): o di ferro (L.): premere l'appinzatura con la lama di un coltello dal manico nero, ovvero con una pietra viva (O.).

Rimedio pel morso di qualsiasi animale velenoso è il vincetossico (M. C.).

Per guarire le punture del *gragnulétte* (pesce che ha la pelle dura e picchiettata, e una spina o pungiglione sul dorso), della pastinaca (pesce simile alla razza) e dello scrófano, il ferito dice al sanatore: « Fallo per l' amore di Dio! »; e il sanatore, stringendo fra le labbra e succhiando la parte ferita, dice:

> Ggesù é nuat' a Bbettelèmme;
> É mmort' a Ggerusalèmme.
> Pe' le cinghe piahe de lu Signore,
> Vujje che jje passe lu dulore (V);

e si fa seguire l'orazione da sette avemmarie.

MUGHETTO. (*Ranarélle*, sf. G., Ch., *Mijjare*, sf. Pesc. *Panarécce*, sf. Av.). — Si tiene fermo in braccio un gatto nero, e la punta della coda si druscia per la bocca del bambino, dicendo per tre volte:

> Ranarélle, fatt' arrazze (« *arasso* », *lontano*);
> Nghe la códe de la hatte ji' te sdellazze.
> A nnóme de Ddij' e dde Sanda Marije,
> La ranarélle se ne va vije (Ch.).

Si mettono dei pezzi di zucchero nella bocca del bambino. Succhiando lo zucchero, il male è inghiottito e

scompare (Av.).— Forse, per questa stessa ragione, è di uso comune anche il miele rosato.

Neo. *(La nèbe*, Ch., L., O., C.s.A. *La véne*, Cel. *Ju puérre*, Pett.).— Forse perchè si crede che dia grazia, si dice: *Chi té' 'na néb' e nne' le véde, ha la sòrt' e nne' le créde.* Come pure: *Néb' annascòste, sòrt' annascòste; nèba vedute, sòrta vedute.*

Occhi.— I. L'uso degli orecchini d'oro credesi che conferisca a conservare la vista; e, specialmente nella valle del Sangro, è raro veder contadini senza quel barbarico ornamento.

(Forse per ischerzo, affermasi che il coito faccia lo stesso; e celiando, narrasi di un prete, il quale, nel sentire in confessione un tale accusarsi in questa materia, replicasse: — Sciocchezze! Se fosse vero, io dovrei veder le mosche sulla montagna).

II. Col nome generico di « flussione », *flussïóne, afflussïóne*, sono indicate le diverse affezioni acute della congiuntiva palpebrale e riflessa, nonchè della cornea e delle parti interne. Nome più volgare, e che indica non solamente tutte le affezioni acute, dalla semplice iperemia irritativa alla più grave oftalmia, ma anche le croniche, è *'ngagnamènde.* In alcuni luoghi, l' iperemia irritativa ha il nome particolare di *gnóle,* sf. (L., O., C.s.A.).

Anche da noi si dice: Niente, è buono per gli occhi: Gli occhi, si ha da toccarli col gomito, e: *P' a-*

rebuarì' l' ucchie, ce vó 'na curdèlle de 'nu turnése (L.), cioè: s' hanno a legare le mani; tuttavia, quando ammalano, nessuno trascura di medicarli. Nelle congiuntiviti leggiere: *a)* si attacca alla tempia corrispondente all'occhio malato, o a tutt' e due, con la saliva, un'ostia rossa, o un cotiledone di fava, o un pezzetto di lievito; o, come mezzo più efficace, un impiastrino di *pèce de scarpare: b)* si frega sulle palpebre chiuse un ovo, appena deposto, di gallina nera; ovvero, la pelle di talpa: *c)* si spalma di chiara montata tutto l'occhio, serrate le palpebre, e si tiene così fino a che la chiarata non caschi da sè (L.): *d)* si lavano con decotto di piantaggine, *cinghenïerve;* di malva; di parietaria, *jèrva murane;* di lattuga; ma, più che altro, le fomenta di eufrasia e di ruta capraria sono *cósa merabbelóse* (M.C.): *e)* quando è il caso, è utile bagnarli con la neve di marzo (L.): *f)* nell'interno dell' occhio, giova instillare la mucillaggine di semi di cotogna; ma, rimedio più efficace è il succo che si spreme dai bordoni dei colombi domestici (Tr.): *g)* arrovesciate le palpebre, si fregano con una foglia di parietaria; ovvero, si pungono con una foglia di palma benedetta, per farne sortire qualche goccia di sangue; e questo si chiama curar *la gnóle* (L.): — Specialmente nelle congiuntiviti croniche e nelle blefariti ciliari, bisogna lavare gli occhi con acqua in cui abbia bevuto un cavallo; meglio, se vi bevvero molti cavalli. « Chi ha gli occhi afflussionati », li ha da lavare con l' acqua *de la pilòzze* (Pett.), dell'abbeveratoio.

Se il caso è grave, prima di mandar pel medico, si ha da ricorrere a s.a Lucia. Oltre ad andare in chiesa, per pregare la santa, si suol fare uno scongiuro al male in questo modo: Sull'occhio malato si mette un anello nuziale, *'na féde*, o anche un oggetto di argento pur che sia, e facendo segni di croce, si dice:

> Sanda Lucìje pe' lu mónn' andave;
> Ddu' dunzèlle se purtave:
> Vune nghe la nóce, l' àvetre nghe lu sangue.
> Sanda Lucìje nghe la mana sande,
> 'N nòmene Patre, Fijj' e Spirete Sande (L.).

III. Per liberare l' occhio da qualche bruscolo, che il vento vi abbia portato, e lo fa dolere, s' ha da ripetere per più volte questa orazione:

> Sanda Lucìje, pàtela [1] mé',
> Cacce la nóce [2] nghe ll' aca té'.
> Càccene du', càccene tré,
> Sanda Lucìje, pàtela mè' (G.).

Ovvero: Chiuso l'occhio che preme, si soffia il naso, e si dice:

> Sanda Lucì, che vvì *(vai)* 'ccavalle,
> Pijje la nuç' e ppurtel' abbalie *(giù)* (F.f.P.).

IV. L'orzaiolo (*urzaróle*, Rocc.; *ujaróle*, L.; *ujjaróle*, G.; *jervaróle*, O.; *vernaróle*, Ch.; *varvalóre*, Cel.; *varvaróne*, Av.; *gargaróle*, C.s.A.; *raruole*, P.zo; *rijóle*, T.) viene a chi nega qualcosa, per lo più, da mangiare, a

[1] Questo vocabolo non è dell'uso gessano. In *Colledimezzo*, vale Madrina.

[2] *Nóce*, per *Nuçe*, Bruscolo.

una donna gravida, la quale, per vendicarsi in tal modo, non ha che ad alzare un lembo del suo grembiule (L.).—La donna, che ha il rifiuto, deve dire:

Ji' me méne la mén' (*mano*) a lu jinùocchie:
Te pozza nasce' l' ujjaról a ll' ùocchie (G.).

Ovvero:

Jervaról' a la cavute,
Mánnel' a (*N. N.*), che nne' l' á 'vute.
Fajjele gross' e ffajjele tónne,
Gni (*come*) la còcce de 'nu cucómmere (O.).

Per scongiurarlo: *a)* preso un ago, e volgendone la punta all'occhio malato, si dice:

Che é cquèste, urzarole?
Chemmó (*perchè*) crisce urzaróle?
Manga subbete, urzaróle,
A lu sóne d' la mia paróle (Rocc.).

b) Si prende un ago col filo, e si presenta all'infermo. Questo dice: — *Che ccuçe?*—.—*Cuçe l'ujaróle*—.—*Mbè, cuçele, e ccuçele bbóne!* — Ripetendo il dialogo per tre volte, si fa l'atto del cucire (L.). Similmente in Ch. e C.s.A.

Si cura spalmandolo con cerume delle orecchie (L.).

V. Il calazio si dilegua fregando sulle palpebre, per lungo tempo, la saliva a digiuno (L., O.).

Olio. — L' « olio di luma », nella medicina popolare, è quasi una panacea. *Ojje de lume*, *ógne mmale stute* (L.), o *conzume* (Av.). Basta che sia preso da una lucerna a mano (che è, per lo più, di ferro) accesa; meglio se preso dalla lampada che arde innanzi

a una sacra immagine; e, quando se ne vuole un' azione più energica, si ha da spengervi prima un ferro rovente. L' uso più frequente è nei dolori reumatici, e di qualsiasi altra natura; nel principio delle infiammazioni resipelatose e flemmonose della pelle; nonchè nelle adeniti.

Vi è poi una serie di olii, di diversi santi, parallela a quella delle acque, adoperati con pia intenzione nei diversi mali.

Orecchi. — Le diverse forme di otite esterna, ed anche l' otite media, acuta, sono, per la gente, tutte « flussioni » o « dolori » di orecchi, di cui ordinaria causa è l' aria fredda ed umida. *Lu latte de la cìtela fèmmene* (G.) o *de lu cìtele mascule* (Ch., L., O., C.s.A.), ossia di donna che allatta una bambina, o un bambino, è quasi una panacea in tutte le forme acute, specialmente se dolorose, di otite. — Usati anche: l'orina di un fanciullo (V.m.): l'olio di ruta: il succo di pere, sia estive, sia vernine (Pal.): di crispignoli (*sonchus oleraceus*), O.: il fumo di canna (L.).

Le malattie lente ed ostinate dell'orecchio, specialmente in età avanzata, con disordini dell'udito, rumori, dolori, sordaggine, dipendono da « malattia del verme dell'orecchio ». In questi casi, giova istillare nel meato auditivo i rimedi soliti; e, più che altro, applicare, nell' interno del meato, dello strutto in cui vennero fritti i nòccioli di lauro (Car.): il grasso delle quaglie (L.). Quando il male resistesse, non ci sarebbe di meglio che estrarre il verme malato; ma questa è

operazione difficilissima; e perciò l'udito, *la sendute*, è molto raro che si riabbia.

Orecchioni. (*Ricchièle*, L.; *Ricchjne*, F.f.P.; *lu Capehatte*, G.) — « Agli orecchioni, ci si scrive ». Con una penna, intinta nell'inchiostro, si fanno delle croci sulla parotide infiammata:—Meglio, scrivere i nomi di Gesù, Giuseppe e Maria (L.):—Con la penna intinta nell'inchiostro, si ha da tracciare, sulla parte infiammata, il segno di Salomone (V.): — Sull'enfiato, si ha da scrivere « *Ricchjne* » (F.f.P.): — Basta farvi su delle croci col pollice (Pett.): — Drusciando, si fanno croci con un anello d'oro (Cel., Av.).

Orina — I. *L'urina tróvede, e bbóne pe' lu mèdeche*; *l'urina chiar', é bbone pe' lu 'mmalate* (C.fr.). E: *Piscia chiar', e ffa' la fic' a lu mèdeche.*

II. Come rimedio, l'orina è adoperata nelle febbri intermittenti ostinate. Ved. Febbre, III, *e)*. — Bevuta dallo stesso malato, lo rinvigorisce (L.) —: se ha dolori di ventre, lo guarisce (Pett.) — Nelle contusioni, giova farne fomenta. — Nei dolori reumatici, l'orina dei bambini alle fasce è la man di Dio.

III. Chi soffre incontinenza di orina, *chéj' è ddébbele de rine,* ha da mangiare, senza che lo sappia, un topolino arrostito (Pal.).

IV. Nella ritenzione di orina, si beve il decotto di parietaria: e si applicano cataplasmi di cipolla cotta sull'ipogastrio. Se l' infermo è anche sofferente di litiasi urica, *fa la réne*, giovano i decotti di bacche di rosa canina, *caccavasce* (G.): di granturco rosso o di

ceci rossi (L.): di finocchio porcino, di spaccapietra, di uva orsina, di nasturzio aquatico e di veronica (M.C.).

Alle bestie, si dà a bere acqua nella quale si è fatta macerare una sardella (L.).

Orzaiolo. Ved. Occhi, IV.

Ostruzione. Ved. Febbre, III.

Palpitazione. (*Palpete de córe*). — A chi soffre palpitazione di cuore si fa mangiare, a sua insaputa, una talpa, *'na tópe*, arrostita (Ch.) — Ved. Mestruazione.

Paralisi. — A chi è « impedito », giovano i bagni parziali di vinaccia calda: le fomenta e le frizioni con vino aromatico.

Patereccio. (*La panarice*, Rip.; *la Pannarice*, Ch.; *ju pannaricce*, Pzo.; *la pannarecce* e *la panaricce*, L.; *le panarécce* (Av.). Più comunemente, *lu Tórnadéte*). — *Dulóre de déte, é assaj' e nnen ze créde!* (L.).

Per evitare la suppurazione, il dito malato *se 'ngóce nghe ll'acque:* si tuffa rapidamente, per tre volte, nell'acqua bollente (L., O., Ch., V.). — Mezzo abortivo è anche il cataplasma di foglie di giusquiamo (M. C.).

Per sedare il dolore, giova tenere la punta del dito infiammato immersa in un pomodoro (L.).

Per facilitare la suppurazione e mitigare il dolore, il migliore cataplasma è quello di chiocciole, *ciammajìche*, schiacciate insieme coi gusci; rinnovato fino a che la suppurazione non venga (L.).

Altro cataplasma « maturativo » si fa con fior di farina, acqua, olio, vino e sale (O.), — ovvero, con

fave masticate (Ar.). — Giova anche il latte di donna che nutre un bambino (O.): una bambina (L.).

Piaghe.—Le foglie di bietola, di tussillagine, di ellera, ecc., fanno « curare », suppurare, le piaghe, e sono utili per lenirne l' irritazione e il dolore; ma, quando si vuole che cicatrizzino presto, bisogna adoperare quelle di lattuga o, meglio, di rovo. Le foglie di tasso barbasso sono poi incomparabili, e perciò dette *san' e ccure* (S. V.).

Altri mezzi per favorire il rimarginamento: il « balsamo romano »: l'olio o il decotto d'iperico, e l'olio di semi di giusquiamo (M. C., il quale riteneva quest' ultimo di grande efficacia nella « zoppìa » dei bovini): e in fine, il far leccare la piaga da un cane; perchè, in tal modo, il marciume e *la carna triste* sono portati via (L.).

Nella medicatura delle piaghe, come delle ferite, non s'ha da adoperare se non pezze, taste, fasce, di biancheria appartenuta a un uomo, se vuolsi che la guarigione non vada in lungo.

Pietra in vescica. (*La préte*). — Viene dal bere acque selenitose, *pesande;* e dall'usare pane o paste *nghe lu renducche*, che scrogiolano sotto i denti, perchè la farina conteneva frammenti di selce staccati dalla macina. — Fa bene il bere decotti di sassifraga, *spaccapréte;* di scolopendra, e di splenia (M. C.).

Pleurite. Ved. Polmonite.

Podagra. (*Pulacre*, L.). — Non da scherzo si dice che venga a chi ha dei quattrini, *a cchi s' á fatte le*

quatrine, e a chi mangia abitualmente carne di pollo. — « L'unico rimedio è lo sciroppo delle 5 radici aperienti. Inoltre, ci vuole un po' di regola nel mangiare e nel bere » (M. C.).

La tintura di colchico autunnale e il decotto di camedrio, usati per lungo tempo nella podagra inveterata, si ritengono molto efficaci.

Polmonite, Pleurite, Pleuropolmonite, per la gente meno colta, sono una sola malattia, che va sotto il nome di « puntura ». Se il dolore nel petto ha corrispondenza nel dorso, ed è accompagnato da stimoli di tosse, che l'esacerbano, e da febbre, la diagnosi è bell' e fatta. È male temutissimo; e assai più quando i medici non rifinivano dal salassare. Per questo, il dì festivo di s. Sebastiano *(lu Frecciute*, e, *lu Cacanude*, L., perchè si figura coperto di frecce, e nudo) è osservato come la Pasqua. E s' invoca con questa orazione:

> Sande Sabbastïáne, che vvjene da Franze,
> E cche ppurtiste 'm mane spad' e llanze,
> E cche 'n dèste l' avéte 'na curóne,
> Libbre (*N. N.*) da 'stu gra' mmalóre (Rocc.).

Porri.—Se si contano le stelle, e nel tempo stesso si pizzicano le mani qua e là, in quei punti vengono i porri (O., S.). Parimenti, vengono nelle mani di coloro che chiappano le lucciole (L., O., Cel.). — Per guarirne: *a*) Si gettano in un pozzo tanti ceci quanti sono i porri, ovvero — *b)* 3 briciole di pane, 3 chicchi di grano, e 3 granelli di sale (L.). — *c*) Per ciascun

porro, si gettano nel pozzo tre ceci neri, dicendo ogni volta: *'Pòrr' a tté, céc -i- a mmé* (Cel., V.). — *d)* Si mettono in una pezza tanti ghiaiottoli quanti sono i porri, *ji puèrre*, e si lega. Quando suonano le campane a morto, si getta quel bel gruzzolo sulla strada. Chi lo raccoglie, si avrà i porri; e chi l' ha buttato giù ne rimarrà libero (Pett.). — *e)* Messi nel fuoco tanti granelli di sale quanti sono i porri, si ha da fuggire così prestamente da non sentire lo scoppiettìo di quel sale (C.d.S.).—*f)* Torcendo non so che pianta, e pensando a una persona che ha i porri, questi scompariranno a seconda che quella pianta seccherà (Roccar.). — *g)* Toccandoli nel momento che fa la luna nuova, vanno via senz' altro (Ch.). Ma, chi sa quel momento preciso? Pure, a volte, ciò avviene per caso, anche nel sonno; e per questo si spiega come talora sembra che i porri vadano via senza alcun rimedio (Car.). — *h)* Basta toccarli ogni dì durante la luna scema (C.s.A). — *i)* Bisogna stropicciare le mani e dire il Paternostro mentre il prete lo dice a messa (F.f.P.).—*l)* Quando il prete, dicendo il *Pater* arriva all'*attendèrre* (« sicut in coelo et in terra »), chi ha i porri, facendo l' atto di prenderli e di gettarli per terra, dice: *pijje 'sti purr' e mmìndele 'n dèrre* (C.s.A.). — *m)* Si deve far passare tre volte una lumaca, *'na ciammajìca nude,* sui porri, e poi schiacciarla (At.).— *n)* S' immerge la mano nell'acqua in cui si è tuffato il fruciandolo (Ar.). — *o)* Si bagnano con succo di euforbio, o con latte di fico—*p)* o con acqua forte.

—*q)* Vi si applicano le foglie di belladonna, colte nel mese di luglio (S. V.). — *r)* Messavi su della polvere di sal prunello, si fascia la parte finchè i porri non secchino (Av.). — *s)* I porri, chi vuol guarirne, li ha da legare con fili di tela cruda (Cel.). — *t)* Si stropiccia sui porri un bioccolo di lana tolta da un basto, e poi si getta sulla strada; ma, in quel giorno, bisogna guardarsi di passare per la medesima, se non si vuol ripigliarli (Ch.).

Pustola maligna.—Ved. Carbonchio. Il nome comune di questa malattia è *la 'Ndraçe.* Se la bolliciattola è più o meno bianca, la malattia è poco grave, e si chiama *'ndràçia acquaróle;* se è nera, la malattia è gravissima, e si chiama *'ndràçia cattive* o *maligne;* Pett., *la Pule;* e si ha da causticare, *fucá'*, subito.

Di questa e di simili gravi malattie della pelle è padrone s. Sebastiano (Pett.).

Rabbia. Ved. Morsicature.

Rànula. (*La ragne. La ranòcchie. La ranucchiélle*).— Per guarirla, si prendono due chiavi, una maschia e l' altra femmina, e si posano in terra. Poi, presa la chiave femmina, si frega sotto la lingua, dicendo:

> Abbass' a 'nu mundecélle
> Ce stave ddu' vuvecélle;
> Vun' arav', e 'n atre squatrave;
> La còcce de la ranòcchie le squacciave.
> A nnóme de Ddij' e dde Sanda Marije,
> La ranòcchie se ne vade vije (Ch.).

Detto questo, si getta dietro le spalle la chiave

femmina; e, presa la chiave maschia, si ripete lo scongiuro, dopo del quale parimente quella si getta dietro le spalle. L'operazione s' ha da ripetere per tre volte. Il gettar le chiavi esprime l' atto di dar l' andata al male.

Stropicciando la parte malata con la punta dell'indice destro, si dice per tre volte:

> Sópr' a 'nu culletèlle
> Ce stéve tré vvuvecèlle:
> Un' arèuue, une squatrèuue,
> E 'n áutre la ranòcchia ca pestèuue.
> Recórr' a Ddij' e ssande Sauine;
> La ranòcchie su pòzza succá' 'nna da le raducine (S. V.).

Dopo di ciò, si fa l'atto di scacciare il male, toccando il tumoretto e scagliando la mano, mentre si dice per tre volte:

> Ruvàtten' a gghje pandéne! (*Torna al pantano*).

RESIPOLA. *(Resìpele, Resepéle, Resìbbele, Resìbbïe)*. — Nelle menti più volgari, la resipola è qualcosa di vivo, come un maligno genio, che va a molestare la gente. [Il genio maligno, ora, sono gli streptococchi]. Perciò, quando sulla pelle del viso si vede un arrossimento un po' sospetto, nè chi l'osserva nè il paziente debbono correre a pronunziare il nome di Resipola. Questa, in tal caso, verrebbe di certo, perchè: *Cosa triste* (il diavolo), *numenat' é vviste* (L.).

Venuta, i meno corrivi ai pregiudizi sogliono, per pratica tradizionale, strisciare sulla parte infiammata un cucchiaio d'argento. I poveri, la lama di una ron-

cola (Pal.). Ma il volgo, e ne ho trovato anche nei palazzi, non mette tempo in mezzo *a ffa' di' a la resìbbele* (G.): *a ffa 'ngandá' la resepéle* (L.).

Delle formule di scongiuri, ecco alcune varianti:

Quande Jesù Criste jave pe' lu mare,
366 resìpele 'ngundrave.
— Resìpela mmaledétte, dónna vaje? —
— Vade pe' le medólle de le cristiane,
Pe' ffarel' abbajáje cóme ccane —
— Àlzete, pastór', e 'mmazzele clu bbastóne! —
— Mahéstre, ne' mm' ammazzá',
Ca 'nu bbèlle secréte te vòjje 'mbará':
Ojje de la vérda ulive;
Sanghe de néra halline (Rocc.).

Dopo di che, con una penna di gallina nera tuffata nell'olio, si unge prima all'intorno e poi in croce la parte infiammata: — Fatta l' unzione, con un ramuscello di olivo, la parte s' ha da bagnare con sangue di una gallina nera (Cas.).

b) Con la medaglia o col crocifisso di argento di una corona del rosario, si fanno, strisciando, delle croci sulla resipola, mentre si dice:

Matra Marije pe' la vije ca ji',
Le cènde resìbbele le scundrì.
— Andónne vaje, resìbbele? —
— Vajje sópr' a ll' òsse de lu cristïène;
Strill' e bbajjá' le facce cóme 'nu chêne —
— Curre, pastóre, gni (*con*) 'ssu gròsse bbastóne;
Pijje le cènde resìbbele,
E bbuttel' a llide de mêre —
— No' mme ce jettét', e nno' mme ce bbuttéte,

Ca mo' ve le 'nzégne 'nu bbèlle secréte:
Pijje la lane de lla pecurine,
L' òjje de la liv' amêre,
Luce de Ddij' e dde sanda Marìje,
Le cènde resibble ze ne va vije (O.).

Mentre così si dice, si unge con bambagia intrisa dell'olio di una « luma di ferro », ovvero con un oggetto di argento (S. E.).

c) Facendo segni di croce sulla resipola con una penna di gallina nera intinta nell'olio, « si dice » *a la resìbbïe* con una formula simile alla precedente (V.).

d) Si « dice » alla resipola facendovi su delle croci con una medaglia che porta il « segno di Salomone » (S. V.).

e) *Dòppe ché ss' é dditt' a la resìbbele* in questo modo:

Da Róm' aremeniste;
Nóve 'ccétt' arepurtiste.
'Nghe Lluche, Ggiuuánn' e Bbattiste:
'N nómene Patre, Fijj' e Spìrete Sande,

si unge con olio di « luma », e si fanno nove croci con un coltello, il cui taglio sia rivolto alla parte malata (G.).

f) Con un oggetto d'oro, p. e. un anello nuziale, *'na féde*, si fanno sulla resipola nove croci, dicendo, per ognuna:

Or' e argènde:
La resìbbele n'n é nnijènde.

Poi, con un oggetto di argento, p. e. un crocifisso, altre nove croci, dicendo:

Argènd' e óre:
La resibbel' a ll' ora bbóne (F.f.P.).

Si è persuasi che la resipola *nóve jurne crèsce*, *e nnóve jurn' ammanghe*. Tuttavia, per limitarne l'estensione e per mitigarne il dolore, si adoperano vari mezzi: Si spolvera con fior di farina, vi si soprappone un oggetto di argento, e si fascia (Pett.): — Si copre con foglie di ebbio, *samuchèlle*, *samuca jémmene* (G.): Vi si fanno le fomenta di decotto di verbena (M.C.): — o d'infusione di fiori di sambuco (G.):—Vi si applica un cataplasma di crispignoli, di quelli che crescono sui muri, *caçigne de mure* (V.).

Reumatismo. Del reumatismo muscolare nessuno si preoccupa molto, perchè i mezzi per curarlo sono semplici e di pronta azione. Invece, del reumatismo articolare si ha paura, e per guarirne si adoperano svariati mezzi. Ved. Artrite.

Sangue. Ved. Emorragia. — Le idee « umorali », in fatto di sangue, sono sempre in vigore, specialmente nell'assegnar la causa di molte dermatiti. Inoltre, vari stati morbosi relativi al capo e ai nervi si ritengono « effetti di sangue », *'ffètte de sanghe*.

Sbadiglio. (*Lu alá'. Alamjende.* G.). — *Quande une ale, ale 'n addrè. Dice ca s'agghiètte* (C.s.A.).—Inoltre, lo sbadiglio, a volte, non va per finire. Per farlo cessare, nel momento che si « ala », s' hanno a fare sulla bocca, col police destro, tre croci (Ch.). — Nello sbadigliare, potrebbe trovarsi a passare l' « aria cat-

tiva », lo spirito maligno, ed entrerebbe in corpo. Nei luoghi deserti e remoti, *scambagnate,* ciò è più facile che non in casa. Per questo, nello sbadigliare, s'hanno a fare le croci sulla bocca (F.f.P.).— *Chi ale, póche vale:* Chi facilmente sbadiglia suol essere un dappoco.

Scabbia. (*Sgabbïe.* Com., *Rógne*) -- *La rógn' é mmalatije pe' ddéndre*, interna, che poi si manifesta al di fuori (Pett.). Per questa credenza, molti sono persuasi che la rogna non si debba curare presto, ma *ch' á da sfucá'*. — Chi mangia molta roba gialla : granturco, zucche vernine, melloni, e simili, vi è più facilmente soggetto (G.).

Per guarirla, alcuni fanno uso del petrolio (G.):— altri, delle lavande con decotto di *castagn' amerecane,* castagno d'India (L.). — M.C. commendava le frizioni di polvere di elleboro stemperato nell'olio o nell'aceto. Il rimedio è più attivo se si aggiunge del sale.

Sciatica. (*Scïáteche. Sceràteche. Scïàtteche*). — È dei mali reputati più gravi. Le solite applicazioni calde fanno poco ; nelle fumicazioni di spigonardo e zucchero si ha più fiducia (O.): come pure nelle bagnature e nelle frizioni fatte con vino aromatico caldo (M.C.). — Per scongiurarla, l' operatore, dopo fatta una croce sulla parte dolente, dicendo : *Ji' te ségn', e Ddije te sane,* dice :

— Scïàtteche, che vvïe da Mondesalvine,
Sciàttec', andónna vû ji' ? —
— Ji' vuojje ji' a lle 'lemana mïe;
Le vuojje fa' stride' nott' e jjuorne cóme ccane —

— Va vije, sciàttec' a lu fónne de lu mére,
Ca gni (*con*) mmé n'n gi fi bbéne.
Ji' tjenghe la mana sande;
'N nòmene Patre, Fijjeol' e Spirde Sande (O.).

Mentre dice queste parole, l'operatore con la mano frega fortemente, e sempre da alto in basso, sul tragitto del nervo dolente, « per far uscire la sciatica, il dolore, dalla punta del piede ».

Scorbuto. — Per guarire lo scorbuto, *lu strubbùteche*, bisogna risciacquare la bocca con vino in cui siasi bollito della coclearia (Ch.): Il succo di acetosella, rafano, angelica, carlina, piantaggine, veronica, non ha pari (M.C.).

Scottatura. (*Lu còtte*). — Le piccole scottature si medicano fregandole con un po' di sapone: ovvero, stropicciando la parte scottata coi capelli (Ch.). — Quelle più gravi si coprono, il più presto possibile: con cerato di Galeno, *cer' e ójje*, spalmandolo con una penna di gallina nera (L.): con miele steso su di una foglia fresca (Ib.): con rosso d'ovo e olio stesi su di una foglia di ciliegio (C.s.A.): con polvere di grano bruciato, stemperata nell'olio (L.): con melecotogne cotte (Cel.): col fango, *co' ji ciambane* (Ib.): con l'acqua di neve caduta in un venerdì di marzo, e serbata pel bisogno (O.): con olio mescolato alla neve caduta in un venerdì di marzo, e serbata per le occorrenze (Ch.): con foglie di sclarea, piantaggine, visco quercino; ovvero con polvere di gallozzole d'olmo, *de ciabbòtte d'ulme* (M.C.): con polvere di grano tostato

(O.): con polvere formata dal deposito dell'orina nell'orinale (Cel.). — Ma, se il caso è molto grave, si ricorre allo scongiuro. Prima di recitare la formola, si fa col pollice della destra un circolo intorno alla piaga, dicendo:

'N nóme de 'l Patre, dlu Fijj' e d' lu Spirete Sande,
Lu còtte ne' vva cchiù 'vande.

Poi:

Criste nascì a Bbattalèmme,
E mmurì a Ggerusalèmme.
Pe' lu meràcula su',
Lu còtte n'n á da crésce' cchiù.

Ovvero:

Ce ére tré ffrate. Jave pe' la vije;
'Ngóndre Jesù, sand' Ann' e Mmarije.
Disse Jesù Criste: — Care frate, dónna jate? —
— Ji' vad' a mmónd' arbate (sic).
Pe' còjje' arbre delecate,
. . . . pe' ddòjje'
. . . . marce n'n accòjje. —
. . . .
— Celate nno' le tenéte;
Pahamènde nno' le pijjéte.
Prehat' a ssanda 'Lgïede (sic),
'Ppïede (*a piè*) a la Vérgena Marije (Rocc.].

Scrofole. Ved. l'altro vol., pag. 145 *b)*.— Chi nasce di sette mesi, *de sètte lune*, ha virtù di guarire le scrofole con la semplice apposizione delle mani (O.): — Rimedio che non ha pari è il fregare sui tumori scrofolosi la mano di un prete morto; e quando alcuno di questi è al lumicino, chi ne ha bisogno si

tiene pronto ad accorrere, perchè l'effetto è tanto maggiore quanto più calda è la mano del morto; e fortunati i più solleciti! (Ch., L., O., V.).

Sfogo. (*Sfóche*). — Riserbando dei nomi speciali alle malattie infettive con manifestazioni sulla pelle, qualunque malattia cutanea o della parte visibile delle mucose, scompagnata da febbre e, d'ordinario, di forma vescicolare o pustolosa, è designata col nome generico di Sfogo; salvo a dar nome speciale a ciascuna secondo la creduta origine, la forma, la sede o altro motivo. Senza rifiutare i criteri scientifici secondo i quali le varie dermatiti sono classificate, e detto in generale che le medesime sono ritenute come « effetti di sangue », che crescono col crescere della luna e diminuiscono a luna scema, ne faremo un cenno a seconda della nomenclatura volgare.

I. *La ròffe. Lu caròcce* (C.s.A). *Ju frande* (Aq.). *La lattine* (Pesc., Av.). — Dell'eczema impetigginoso, che suol venire sul capo e sulla faccia dei bambini alle fasce, si è già parlato. Ved. Lattime.

II. *Lu duveciòre* (L.), è un eczema impetigginoso, che viene ad alcuni bambini intorno alla bocca e al mento. Qualche volta la dermatite è intensa, molesta, accompagnata anche da febbre; e in tal caso, ha il nome di *Fóche velate.*

Mentre la prima forma suol lasciarsi decorrere senza alcuna cura, la seconda non è trasandata; e il volgo non manca di farla scongiurare. — Si prendono tre cime di ortica, tre di rovo e tre di olivo, di cui si

fa un mazzolino; quindi, s'immerge questo nell'acqua « corrente » (di un fiume, di un ruscello, di una fonte) messa in un piatto, e spruzzandone la parte malata, si dice:

Orz' e llupe pe' lu bbòsche jéve;
Lu fóche velête 'm mócche le purtéve.
Tré ccime de ruve e ttré de 'rtiche,
Acqua currènd', armóre 'stu fóc' ardènde (O.).

Ovvero:

Lópe, lópe, che dda la sélva 'sciste.
Lu fóche velate 'm mócche purtiste.
Ji' ce córre nghe 'st' acqua currènde,
P' armurì' 'stu fóc' ardènde (L.).

III. *Sfoche* suol dirsi, per antonomasia, l'eczema più o meno diffuso o generale. — In Pett., *la putine;* e alla persona che ne soffre si suol dire: *çì bbevute l'acque d' ju Rije?*, la quale è calda di estate e impura. —Se viene ai bambini, ed è ostinato, si pensa subito che la madre, durante la gravidanza, abbia mangiato di molti peperoni, *pepedìnij' assaje* (C.s.A.).

IV. *Lu sfóche de fèbbre*, o *lu male*, sono i nomi dell'erpete labiale, che suol manifestarsi dopo alcune febbri, specialmente efimere. È indizio sicuro di febbre sofferta, anche se passata inavvertita. — D'ordinario non si cura; o, al più, si bagna con la saliva a digiuno.

V. *Schiùfene*, sm. e f. (L.); *Schiavine*, sf. (C.d.S.), sono i nomi dell'erpete circinnato o irideo. — La saliva a digiuno, se giova in tutte le forme di dermatite, in questa è ritenuta uno specifico. Può essere

applicata anche da altra persona; ma la migliore è quella che vien dalla bocca di uno che abbia bevuto dell'acqua di mare, o che da poco abbia fatto la bagnatura (C.s.A.).—Altri rimedi: Bagnare ogni mattina lo sfogo: con la rugiada caduta sulle erbe (V.m., C.s.A.): — con l'aceto dell'insalata, tenuto nella notte al sereno (L.): — col succo di titimalo, o con succo di rómice, *rùmece* (G.): — Stropicciare la parte malata con bava di chiocciola, *ciammaruca* (Cel.): — con una lumaca, *ciammajìca nude*, fino a che questa non sia diventata vizza e mencia; poi, s'infila a uno spino; e l'erpete seccherà secondo che si disseccherà quella lumaca. Ma però, si ha da avvertire che questa non dev'essere cercata a posta, ma trovata per caso (L.).

VI. *Lacremónïe* (L.), *Umóre salze*, e anche *Èrpete* sono i nomi dell'erpete facciale. Oltre ai mezzi indicati, III, ritiensi che per curarlo s'abbia ad usarne altri diretti a « purificare » il sangue: decotti di dulcamara, fumaria, midolla di canne, *òsse de canne*, gramigna, tarassaco, coclearia (M. C.).

Singhiozzo. (*Sijózze*, L.; *Sijjùozze*, G.; *Silluzze*, Aq.; *Solluzze*, Av.). — Quando viene ai bambini, dopo che han succiato, è cosa buona: è segno di crescenza, e perciò detto *crésciacòre* (C.s.A.): è segno che le budella si stendono (L.). Ma però, se è forte o protratto, si dice:

Sijjózze, sijjózze,
Vatten' abballe *(giù)* pe' lu pózze.
Se é ppe' bbéne, statte;
Se é ppe' mmale, vàttene (L., Ch., O., V., Cel.).

Quando viene agli adulti, vuol dire che chi ha il singhiozzo da qualcuno è nominato. Per indovinare chi sia quello, si fa il nome di molti. L'ultimo nominato, *che ss' annumìne*, V., è desso. E a tale proposito si suol dire:

> Sijjózza, jóreva *(erba)* de pózze;
> Sijjózza, jóreva de prate.
> Chi m' annòmene, se dde bbéne, sécute;
> Se dde male, sciá *(sia)* sfratate *(sfiatato)*.
> Sande Bbiaçe, Ggesù e Mmarìje,
> Lu sijjózze se n' á da jìje (Rocc.).

Ovvero:

> Sijjâzze, sijjâzze,
> Vàtten' a lu pâzze.
> Lu pâzz e la fundane:
> Arespunn' a cchi te chiame (V.).

Sonno. — Nel linguaggio infantile, *fra Ppàvele*, (L.). (*É rruvate fra Ppavele*, Sono arrivati i pisani). — Pur troppo, fra le donne del volgo, è comune l'uso di procurare il sonno ai bambini col papavero. — Credesi che la ricotta, mangiata calda, inebrii anche più del vino, e concilii il sonno.

Sordità. Ved. Orecchi.

Stranguglioni. Ved. Angina tonsillare.

Sudore. Per guarire del sudore profuso delle mani, si deve stropicciare tra le palme, in primavera, una spoglia di serpe (O., S. E.): Si ha da fregarle alle pareti di una casa in cui non siasi mai stato (L.): ovvero, alle piante dei piedi di un morticino (Ib.).

Tigna. (*Tïgne. Zèlle*). — Fino a memoria nostra, come non si aveva ritegno di farsi mozzare le due ultime falangi dell'indice destro, per esimersi dal servizio militare, molti giovani non rifuggivano dal farsi inoculare, per lo stesso motivo, la tigna.

Fino ai 15 anni, è pericoloso il curarla (L.).

Guarisce : Con le frizioni di olio in cui siasi fritto un ramarro, *ràchene,* ancor vivo. La frittura dev'essere protratta fino a che il rettile si disfaccia. Quindi, l'olio, freddato, si serba per l'uso (O.):—Fregandola con olio in cui siansi fritti molti peperoni dei più piccanti, *cucinde* (L.):—Lavandola con decotto di radice di bardana, e poi ungendola con olio di sabina (M. C.).

Timpanite. — Nell'uomo, si cura col decotto di anici.

Quande s' abbòtte 'na vaccine, si deve forare con un succhiello, o pungere con un ferro aguzzo, l'estremità di una delle corna della bestia ; e si crede che l' aria abbia esito da quel foro (L.).

Tisi polmonare. (*Male de ll' èteche,* L. Per attenuazione della brutta parola : *Malatij' a llònghe*). — Ved. Emorragia, *e*).

A un medico antico si attribuisce questo « efficace » rimedio: Seccato al sole un polmone di volpe, si polverizza e si stempera in una caraffa di vino generoso, che si fa bollire fino a che sia ridotto a un terzo. Di questo l'infermo ha da bere un bicchierino la mattina, in tre volte (L.) :—Dicesi che l'orina dell'asino abbia potere contro la tisi; e se a qualcuno il senso di quel-

l' orina va a grado, si argomenta che andrà a finire tisico. Inoltre, quando un pover omo mostra di dare in tisico, suol dirsi, celiando: *Cussù ha da vévere lu pisce de ll' asene!* (L.):—Contro la tisi, l'unico rimedio che si sappia è il decotto di lichene cannulato (M. C.).

Tonsillite. Ved. Angina tonsillare.

Tosse (*Tósce*, e più comunemente, *Catarre.* Non comunemente, *Pandóçe,* Tossicone).—I decotti di malva, di bismalva, di orzo, di radiche di ortica (specialmente in primo tempo, quando si crede utile curare l' infreddatura col sudore, G.), di fichi secchi, sono i rimedii più comunemente usati. Del resto, poichè non è malattia molto temuta, e i mezzi adatti a mandarla via presto sono d' ordinario trascurati, i più si rassegnano ad avervi pazienza; e suole anche dirsi celiando: *Pe' gguarì' la tósce, ce vó quaranda fave*, G., da mangiarne una al giorno.

Tumore. (*Nascemènde*). — Comunemente, si dà il nome di « nascimento » tanto al tumore formato da ascesso quanto a quello di benigna o malina natura, che viene in qualche parte del corpo. Quelli della seconda specie credesi che crescano a luna crescente, e decrescano a luna scema.

Tumor bianco. — Se si manifesta nel mese in cui l'infermo è nato, guarisce con le fomenta di decotto di sorgo, *sùrïe* (L).

Tumore di milza. Ved. Febbre, III.

Ulcere. (*Ucere*, L.) — Le ulcere della bocca guari-

scono coi risciacquamenti di decotto di verbena (M.C.) — Quelle di natura venerea o sifilitica sono chiamate *vache d'ùcere* (*Vache*, Chicco); e dagli empirici variamente curate.

Unghie. (*Ògne*) — Sul tempo che s' ha da cominciare a tagliarle, vedi *Usi natalizi*, n. 72. — Per fare che non si sfoglino e che non cresca sulla radice il bordo cutaneo, non si deve tagliarle in giorni « errati ». — Ai bambini si dà a credere che le macchioline bianche, che a volte si vedono sulle unghie, denunzino le bugie da loro dette.

Vaiolo. (*Le mascalubbre*, sm. pl. *Li mascarille*, sm. pl., T. *Le vrùçele*, sm. pl., Pett. *La vrîçele*, sf., V. *Le ruçe*, sf. pl., Av.). — Al principio della malattia, prima che l'eruzione cominci, si ha da passare, carpone, tre volte sotto una madia — e chi non l'avesse può accattarla da chicchessia —, dicendo ogni volta:

Ji' passe sótt' a ll' arche;
Le mascalubbre ne' nnasce,
Ne ddu' ne cquattre (L., O.).

[« Arca » è il nome della madia in molti comuni abruzzesi; ma ora, in Lanciano, è meno com. di *mése:* lat. *mensa*]. — « L' autel chrétien est un tombeau; il couvre ou est cencé couvrir des reliques, les os d' un saint. Dans les *Rapports* (analogues aux pardons de la Bretagne), des processions d' hommes et d' animaux passent encore soit sous des châsses soit sous un autel célèbre par ses vertus curatives... Ainsi quelque sou-

venir... du paganisme gaulois, s' insinuent dans les croyances e les cérémonies chretiennes ». *Revue des trad. popul.* Vol. IV, pag. 565.

Oltre a coprire per bene il malato, gli si dà, per farlo sudare, il decotto di fiori di sambuco, perchè credesi utile a trar fuori, col sudore, i cattivi umori (L.).

Ma il rimedio veramente specifico del vaiolo è l' assenzio, *la 'scènze*. Se ne mette sul letto e sulle lenzuola dell'infermo; gli si fa odorare; e con un mazzolino delle foglie gli si frega la parte dov' egli sente prurito. *Lu vèrme de le mascalubbre sènde l' amare de la 'scènz', e sse móre* (L.): — Nel vaiolo nero, si bagna l'assenzio nell'acqua, e si stropiccia sulle pustole (V.): — E giova prenderne l'infuso fatto *a la seréne* (S.V.): — Anche dopo finita la malattia, giova stropicciarlo sulla pelle, per evitare le cicatrici delle pustole (L.). Ma si avverta che, per tutti questi usi, l'assenzio migliore, *cchiù pparteculare*, è quello portato nella processione dell'Ascensione: — Per evitare la formazione dei butteri, le pustole s' hanno a lavare con orina del malato istesso (Cel.).

Vermi. — La verminazione, comune e abbondante nelle persone che malamente si nutrono, doveva essere qualcosa di serio quando l' igiene era anche più trascurata d'adesso. Comunque sia, l'aspetto dei vermi richiama l'idea della corruzione; e perciò non è maraviglia se, a tenerli lontani, si argomenti che ogni arma sia buona; tanto più che ad essi credesi dover riferire gran parte delle malattie dell' infanzia, della

puerizia e alcune dell'età adulta.

Per preservare i bambini dai vermi, quando sono alle fasce non s' hanno a baciare sulla bocca: — Per lo stesso scopo, giova che portino addosso un breve, in cui si mettono: raschiatura di midolla di sambuco e un pezzettino di osso di morto. Nell' attaccare il breve, si recitano 3 *Credo*, 3 *Ave* e 3 *Gloria* (C. C.): — Inoltre, chi vuol preservarsi dai vermi, nel dì dell'Ascensione non deve mangiar erbaggi.

Per fugare i bachi, quando sono già venuti: S' infondono nell'acqua i fiori della Pentecoste, serbati per devozione, e di quell' acqua si dà a bere ai bambini (L.): — Il semesanto e la corallina, in decotto o in frittelle, sono i rimedi più comuni: — Poi, usa mangiare un pezzetto di cipolla cruda, a digiuno, soprabevendovi un po' di vino: — mangiare della menta con l'insalata: — fregare sul pane, da mangiare a colazione, l'aglio o la cipolla cruda; — applicare sul ventre, a mo' di cataplasma, la cipolla, l'aglio e l'assenzio: — bere un po' di petrolio greggio, di quello che viene dalla sorgente (S.V.): — La ruta, l' eupatorio, l' osmunda reale, l'artemisia montana, sono anche eccellenti vermifughi (M. C.).

Per dare lo sfratto al verme solitario, si ha da bere un decotto di felce maschia, corteccia di melogranato salvatico, ruta capraria, artemisia protino bianco, artemisia montana e corallina. Prima di prendere il decotto, s' ha da inghiottire qualche pezzetto, *tassèlle*, di presciutto senza punto grasso (M. C.).

Ma, se i vermi fossero sospetti di una grave infermità in un bambino (convulsioni, dolori di ventre ecc.), non s' ha da trascurare di scongiurarli. Ed ecco qualche formula.

a) Merucca, merucche (*sic*) [1]
'N dèrra fuste nête (*fosti nata, nascesti*);
Lu còrpe de 'sta crïatura fu ttucchête.
Prehême Ddi', sande Spiret' e ssanda Marìje,
Che 'stu vèrme ze ne vade vije.
Tutte juorne vé' Natêle;
Marteddì lu Carnevêle;
Ggiuveddì la 'Scenzïóne;
De duméneche vé' la Pasque,
E le vïerme 'n dèrra casche (O.).

Mentre ciò si dice, si fanno croci, col pollice destro, sulla pancia del paziente. Simile formula in V.

b) Sande Ggiobbe che vvïene de llà dda lu mare,
'Na mucchie de vïerme 'nnïende le purtave.
Luneddì ssande, Marteddì ssande, Carmene sande,
Ggiuveddì ssande, Vennardì ssande, Sabbete sande,
Duménech' é la Pasque:
Le vïerme 'n dèrra casche (Rocc.).

Questa « orazione » s' ha da dire la mattina, prima che spunti il sole; e la sera, dopo il tramonto.

c) Sande Ggiobb' á fatte le vïerme;
L' á fatte 'ruoss' (*grossi*) e ppizzutielle (*sottilini*).
. . . .
Sand' Andònij' accucì ccummanne.
Nen dòcche né ccóre, né ffétteche, né ccarne;
'Ccuçì ccumanne Ddi' e la Vérgena Marije.

[1] Pare dal lat. *Eruca*.

Ripetuto nove volte questo scongiuro, si aggiunge:

Sam Bietre jave pe' mmare.
— Che vvaje facènne, Martine?
— Me dóle la vèndre —
— Se é vvèndre (*sic*), se ne passe;
Se é vvèrme, se ne casche (S.E.).

Anche ciò ripetuto per nove volte, si fanno 9 croci sul ventre.

VERTIGINE. (*Vótamónne*, L. *Vótacïele*, G.). — Il più delle volte dipende dalle « vene stomacali ». Ved. CATARRO GASTRICO CRONICO.

VOGLIA. (*Gulìje*, *Vulìje*). — Ved. USI NATALIZI, n. 4. Per far sparire una « voglia » dalla pelle, una persona che si vede per la prima volta deve fregarla, sempre per lo stesso verso, con l'estremità di un dito dianzi stropicciato sul fondo di un paiolo, o di una padella, o sulla filiggine (Ch.).

VOMITO. (*Vòmete*, *Vòmeche*). — Il vomito moderato, nei bambini, è creduto salutare, perchè libera lo stomaco dall'eccesso del latte. Ma se il vomito è abituale e i bambini vanno a male, bisogna curarlo. Il bambino guarisce: Se riceve in dono dalla comare una collana (S.E.): — Se una zia gli attacca, nella parte della camicetta o della vestina corrispondente alla spalla, una moneta di rame (L.): — Se un zio o una zia, tra gli amuleti che il bambino porta nella spalla, attacca, a mo' di medaglia, un soldo (F.f.P.): — Il soldo da attaccare al bambino dev'essere chiesto in elemosina, *pe' ccaretá* (C.s.A.): – Se sullo stomaco

del bambino si mette una pezza di lana color scarlatto (L.).

Quando si ha bisogno di vomitare abbondantemente, i contadini usano d'inghiottire vivo l'insetto del gelso, *la scardapuzze,* che puzza più di una cimice; e credono sia rimedio eroico (L.).

APPENDICE

(Vedi il proemio di questo capitolo.—Il ms. è copiato fedelmente, senza alcuna correzione degli errori ortografici).

1. *Acqua per la pontura.* — Fiori di papaveri salvatici secchi man: uno, coralli rossi preparati, scorze mezane di nochie rosse, o avelane di ciasch. onc. 1; si mette tutto in infusione in acqua di papaveri salvatici, e di cardo santo di ciascheduno libra $\frac{1}{2}$ per ore 24, di poi si distilla; la dose é once 3 con una dram: di polvere di papaveri salvatici: cavate prima sangue sotto la lingua.

2. *Bellissimo rimedio per la pontura.* — Oglio comune dolce onc: 4, bolla in onc: 8 d'acqua comune, ma meglio di cardo santo se si può avere: fino alla consumazione dell' acqua, e tepido si beve, l' ho provato più volte con felice riuscita.

3. *Rimedio facile per la pontura.*—Un mello appio, o appione rosso, ovvero catogno, falli una concavità che leve tutto il seme riempendolo d' incenzo maschio; di poi falli cuocere benissimo alla cenere, il che fatto, lo darai a mangiare all'infermo, che in due volte guarirà senz' altro, ma cavali prima sangue sotto la lingua.

4. *Mirabile vomitivo per chi fosse avvelenato.*—Fiori di ginestra mani: una radica d' assora, o soldanella dram: 2, si faccia decotto in libra 1 d'acqua comune, e consumi due terzi nella colatura aggiungi oximel semplice onc: 4, e si dia a bere tiepido al paziente, che vedrai mirabile effetto.

5. *Polvere per lo stomaco delle donne.* — Radiche di bistorta

fanne polvere sottile della quale darai dram: 1 in malvasia che presto vedrai l'effetto, e si da a stomaco digiuno.

6. *Polvere per quei che hanno inappetenza del cibo.* — Origano zuccaro candido, zuccaro fino di ciasch: parti eguali si faccia polvere sottile, della quale ne piglierà sera, e mattina, e per alcuni giorni once $\frac{1}{2}$, chè in breve ricupererà l' appetito: l' ho provato più volte con felice successo.

7. *Per il mal caduco, e per la madre, e provoca l'orino.* — Agratico dram: 10, turbiti dram. 1, anisi dram: 3, ruta dram: 2, radiche d' oppio dram: 5, radiche di gigli pavonazzi dram: 3, mastici dram: 2, radiche di peonia dram: 7, fa decotto il libre 3 d'acqua, che consumi la metà e sarà fatto la dose é once mezza ogni mattino.

8. *Polvere capitale che purga la testa per il naso.* — Piretro, ellebboro bianco, bettonica, anisi, seme di fumario, di ciasch: parti eguali, fanne polvere, e per ogni oncia 8 grani di ambra grisa, e usala come il tabacco sera, e mattina.

9. *Acqua mirabile per i dolori colici.*—Acqua distillata di fior di noce, e di camomilla, di ciasch: libre 4 infondici dentro fior di camomilla, e di sambuco, di ciasch: mani 6 per i giorni (*sic*) in bagno maria, o altro luogo caldo, dipoi si ricolino e ci si rimettino altri fiori come sopra, aggiungendovi in questa seconda infusione seme di finocchio, anisi, bache di lauro onc: 1 $\frac{1}{2}$, e cannella dram: 6 minta secca man: 1 si mettano in infusione nel bagno maria per due giorni, dipoi si distilli, la dose è da 2 onc: a 3 ed è cosa miracolosa, poichè con quest'acqua ho fatto molte volte belle cure.

10. *Rimedio più facile per l' istesso male.* — Un piccione domestico vivo di quelli che stanno ancora nel nido, e soffocalo così in cinque libre di vino bianco posto in una pignatta vitreata fino che sia morto, dipoi fallo bollire che consumi la metà del vino, il che fatto, fanne forte espressione, di questo decotto ne

darai un bicchiero tepido al paziente e gli sarai un cristiano (*sic.* Pare: « e gli farai un clistere »).

11. *Rimedio per dolori colici che precedono* (sic) *da renella.* — Spirito di trementina dram: 1 acqua vita fina, o malvasia onc. 2 si beva tepido per tre mattine; ciò è provato più volte.

12. *Altro rimedio per dolori colici.* — Radiche di verbaso consolida minore di ciasch: parti eguali pistate, ed infondile per 12 ore in buon vino, dipoi fanne colatura, e di essa pigliane dram: 6 per 2, o 3 mattine, chè non sentirai più tal male.

13. *Per far un'acqua odorifera.* — Acqua rosa, di merangoli, e di tribuli, di ciasch: libr: 1, musco fino grani 16 garofani onc: mezza mescola insieme, e distilla per bagno maria, e l'acqua che n'escerà falla purificare al sole, che di soavissimo odore.

14. *Rimedio pel male degli occhi.* — Vino greco, o malvasia, o altro vino bianco potente libre 5, infondici dentro cime di ruta fresca num: 8, o 10 scorze mezane del torzo del cavolo verde o nero, e della sua midolla di ciasch: onc: 1 tutia preparata onc: $\frac{1}{2}$, si lasci in infusione per 24 ore, dipoi si coli e lasci chiarire conservandola poscia in ampola di vero (*sic*) ben serrata si adopra come l'altra si sopra (*sic*).

15. *Rimedio per lagrimazione degli occhi.* — Chiara d'ova sbattila bene che sia tutta spuma, e di essa metti dentro gli occhi, che li guarirà sebbene fossero arsi.

16. *Polvere per preservarsi dalla podagra.* — Sena orientale, cremore di tartaro, di ciasch: oncia $\frac{1}{2}$, anisi scrop: 1 armodattili dram: 2, salsa parilia dram: 1 iva artitica manip: facci polvere sottile, e se ne piglia dram: 2 per volta con brodo una volta al mese in tempo che non ha podagra.

17. *Rimedio per acquietare il dolore della podagra.* — Laudano, o nepente scritto nel terzo libro dram: 1 unguento populeon, od oglio di nenufari dram: mezza, mescola assieme, e con esso onta il male cosi freddo che in due, o tre volte levera il dolore senza pericolo.

18. *Rimedio provato da me a spoleto ad Frate che pativa di pietra.*—Di quelle petruzzole che si trovano dentro il ventricolo delle palombelle fanne polvere, e con cannella e fiori di sambuco di tutti parti eguali ne darai una dram: per volta con acqua di ononide, o di sassifragia, e col vino bianco, e credi alla esperienza che questo è un secreto miracoloso per renella, e per la pietra, pigliandola più volte.

19. *Preservativo mirabile per la peste.* — Aloè sucrotrino, canella, mirra, di ciasch: dram: 3 garofali macis legno aloè, mastici boloarmeno di ciasch: dram: $\frac{1}{2}$ fanne polvere sottile della quale piglierai ogni mattina dram: 2 con vino temperato, e non t' appesterai affatto per sempre. Ciò è anche provato.

20. *Rimedio provato per i premiti.* — Un mattone nuovo infocato e mettilo dentro la cassetta dove si va di corpo, e gettale sopra trementina onc: una, e subito facci seder sopra il paziente, acciò ne recevi il fumo dal basso, e facci così per tre volte, che sicuro sarà liberato.

21. *Acqua per mal di fianco che procede da Renella.* — Fior di sambuchi freschi lib: 2 anime di ossa di persico lib: 1, d'ossa di cerasi, o morasche onc: 6 si mette tutto in orinal di vetro, e si distilli per bagno, la dose è onc: 4, ed è mirabile.

22. *Rimedio per ammazzare i vermi de' denti.*—Cenere di rosmarino frega con essa li denti guasti, e li farai bianchi, ed ammazzerai li vermi, e ne leverai il dolore.

23. *Per far cascar li denti guasti da per se.* — Farina di grano imbastalo con sugo di tintimalo, o di celidonia, e di quella empie il buco del dente guasto, chè fra poco tempo cascherà da se, ma guardi che non tocchi altri.

24. *Rimedio per far nascere i denti ai putti senza dolore.*—Un gallo vecchio tagliagli la cresta, e con il sangue che cola ungi le gengive al putto, chè non li doleranuo più.

25. *Rimedio per l'idropesia.* — Radiche di spatula fetida onc: 1 mondila, e dalla a mangiare così fresca, e subito dopo beva uua

mezza scudella di brodo, e se la piglia 2 almeno volte la settimana fa vomitare ed andar da corpo, l' istesso fa un scrop: di polvere di laureola preparata, o di gratiola.

26. *Ciroto mirabile per ogni sorte di piaghe, dove sia bisogno d'incarnare, disseccare, e corrodere.* — Litargirio d'oro lavato onc: 4, cerusa onc: 2 antimonio crudo onc: 1, tullia preparata onc: $\frac{1}{2}$ oglio di cammomilla, rosato, e d'hipericon di ciasch: onc: 4 cera bianca onc: 3 sevo di becco, rosa di pino, mastici, incenzo, mirra di ciasch: onc: 1 canfora onc: $\frac{1}{2}$, si facci ceroto secondo l'arte, e ciò è mirabile.

27. *Per far venire le purghe alle donne.* - Cime teneri di merangoli, cinque, o sei dalle a mangiare per 3, o 4 mattine con pane, e così avrai l'intento.

28. *Per provocare il mestruo alle donne.* — Matricaria, sabina di ciasch: onc: 1 zaffarano dram: 2 incenzo scrop: 1 sangue di piccione secco dram: 3 fa del tutto polvere la dose dram: mezza con vino; ed è unico.

29. *Pillole per la voce.* — Sugo di regolizia, draganti, ircos, hisopo di ciasch: parti eguali, con miele fanne pillole, o elettuario che si conserva più morbido.

30. *Rimedio pel catarro.*—Cinque capi d'aglio cotti sotto la cenere applicati sopra il petto che non tocchino la bocca dello stomaco.

31. *Unguento per la rogna.*—Argento vivo, solimato di ciasch: onc: 2 trementina onc: 3 cerusa onc: 7 oglio comune libr: 1 e mezza, cera bianca, assongia di porco di ciasc: onc: 5 si facci unguento secondo l'arte, si ontano le giunture, e in tre sere sarai libero; ma non toccare le parti genitali.

32. *Rimedio pel morso di cane arrabbiato.* — Cenere di granci di fiume parti 10, gentiana parti 7, incenzo parte 1 facci del tutto polvere, e se ne pigli ogni mattina dram: 3 con acqua per 40 giorni, e sopra il morsico si applica intrascritto impiastro, ciò vale anco al morso delle vipere.

33. *Rimedio per chi fosse morsicato da vipere, o da altri velenosi.* — Frondi di frassino pistato e fanne impiastro ed applicalo sopra il male mutandolo spesso che sarai guarito.

34. *Rimedio per le zinne delle donne.*—Oglio d'amandole dolci, o vero violato cera bianca incenzo maschio, di ciasch: dram: 2 fanne unguento.

35. *Per far risolvere il latte alle donne.*—Menta pistata, e fanne impiastro, ed applicalo sopra le zinne per otto giorni mutandolo ogni dì, ed in detto tempo bevi ogni mattina una dram: di seme di aneto con vino, o brodo.

36. *Rimedio per la sordità.* — Grasso di anguilla, acqua vita, fiele di toro, di ciasch: parti eguali, mescola insieme, e mettine dentro l'orecchia che ne sentirai giovamento.

37. *Rimedio mirabile per catarro freddo.* — Marubio bianco manip: 2 fanne decotto in acqua comune e poi colalo, e quando vai a letto bevine una buona scudella ben calda, poi copriti bene, che in due, o tre volte ti sanerai.

38. *All' istesso male.* — Sugo di cavoli purificato lib: 3 mele lib. 2 falli cuocere, e di esso piglia sera e mattina quanto una noce, ed avrai l'intento.

39. *Rimedio per li putti che non possono respirare per grassezza.* Seme d'ortica onc: 1 macinala sottilmente sopra il porfido, ed incorporala con onc: 4 di mele, e danne un cocchiaio per volta ai piccoli putti, e due alli grandi, ciò è ammirabile.

40. *Bellissimo...* (il resto è cancellato)—Testicoli di vetro (sic) che sia della prima figliata della scrofa secchi all'ombra al forno, e distemperati con (*anche qui la scrittura è cancellata in modo da non potersi leggere*)... di gallo vecchio, e ne beve per alcune mattine che in breve s'ingrandirà, se viene il suo male viene da frigidità.

41. *Rimedio per le scrofole*—Ragani vivi num: 6 mettili dentro lib: 2 d'oglio comune in una pignata nuova vitriola che resista al fuoco, e fa bollire a sino che l'oglio é tutto consumato, dipoi si dii il fuoco di riverbero sino che li ragani sono diventati in

calce bianca, allora fanne polvere sottile, e quando la vuoi adoperare scarnifica la scrofola, e come esce il sangue mettici sopra di questa polvere come se fosse tale, e sopra una pezza bagnata in liscia che presto caderà il radicone, dipoi medica col cerotto detto di sopra. N. 26.

42. *Rimedio per scottatura di fuoco o d' acqua* — Cauli verdi, pistali benissimo, e mettili sopra la scottatura, che subito leverà via il dolore, e non alzerà vessica, mutalo spesso, che presto guarirai.

43. *Rimedio per le crepature delle mani, e della bocca* — Una rapa grande, fa in essa una concavità, come una scudella, e riempila d' oglio rosato, e comune, e un poco di cera bianca, e fa cuocere la rapa sopra la cenere, e come sarà cotta levala, e conserva l'unguento, il quale miracoli in questo male.

44. *Per far uscire la creatura morta nel corpo materno* – Seme di bardana, o lappa maggiore, dram: 1 fanne polvere, e dalle a bere alla donna, chè uscirá la creatura, il simile fa 1 dram: di seme di viole gialle, come anche dram: 1 di trocisci di mirra fatti di fresco.

Pregiudizi diversi.

1. Chi pianta un noce, ha vita breve (V.).

2. Come cresce il pedale, *lu piticàune*, del noce, così cresce la testa di chi lo ha piantato, *l' á remésse* (Ar.).

3. Quando il giro del pedale di un noce uguaglia quello del capo di chi ha piantato l' albero, questi muore. Perciò nessuno vuol piantare noci, e si lasciano crescere le piante sol da sè nate: ovvero, si fan piantare dai vecchi. C'è anche chi va a recidere, anche su podere non suo, l' albero piantato da lui, quando sospetta che sia per raggiungere la misura malaugurosa (L., Cel.).

Del resto, il noce è albero molto pregiato; e un prov. dice: *Chi piande 'na nuce, piande 'na case* (Torr.).

4. Per sapere quanti anni avrà ancora a vivere una persona, si contano le rughe, che si formano quando increspa la fronte; ovvero, quelle della palma della mano semichiusa (S.E., V.).

5. Quando il solco mediano della palma della mano giunge fino al lato esterno, *quande sfònne*, la morte è vicina (L., V.).

6. Se una persona è *visata* [1] nell'istesso tempo da due altre, morrà tra breve (L., Pesc.).

7. Una donna maritata deve guardarsi dal farsi pettinare nel tempo istesso da due altre donne. Le morrebbe presto il marito (S.E.).

---

[1] *Vesà'*, Ricercare tra i capelli, per liberare il capo dal fastidio.

8. Una ragazza che mettesse nel suo dito l'anello nuziale, *la fède*, di una maritata, tanti anni starebbe a trovar marito quanti occhi la vedessero con quell' anello nel dito; e, maritata, il suo uomo morrebbe presto (Pett.).

9. Se batte l'occhio sinistro, è indizio di prossima disgrazia. Secondo altri: *Occhie ritte, cór' afflitte; occhie manghe, córe franghe,* o *bbóna speranze.*

10. A cui fischiano gli orecchi, qualcuno dice male (L., V., At.). — Mordendo la manica dell'abito, si dice in tal caso: « Chi mi dice male, così s'abbia a mordere la lingua » (Ch.). Ovvero, facendo corna con l'indice e col mignolo, si dirigono all'orecchio che fischia (L.).

11. Se ti duole il dente, hai cattivo parente (G.,V.).

12. Sedendo vicino a qualcuno, bisogna mettersi sempre di lato. Si mette d'avanti chi vuol fare la « iettatura » (Ar.).

13. Chi si specchia di notte, vede il diavolo nello specchio (L., V.). — Alludendosi forse alla vanità di chi si specchia, dice anche: *Lu spjecchie é dde lu demònïe* (O.).

14. In letto, non s'ha da stare mai scoperti, mostrando la propria nudità, *ca se nnó, scappe l'àngele* (L.).

15. Quando sono in campagna, per sapere se la mamma ha cucinato, le ragazze con un soffio dànno il volo ai pappi delle cardacee. Se prendono la via di casa, il segno è affermativo; e al contrario. — Fanno lo stesso per sapere dov' è il futuro sposo (Aq.).

16. In viaggio, incontrare preti o frati non è buono augurio.

17. Sognare acqua, specialmente torbida; pioggia, fiumi: è avviso di disgrazie —; serpi, galline: di male lingue e di liti—; molta neve; capre, cavalli: di questioni—; fichi neri, pannocchie di granturco, uva, maccheroni: di lacrime, di morte —; ova rotte: di disgrazie—carne: di morte—caduta o cavata di un dente: morte del compare o di un parente—; specchiarsi, ballare: di tentazioni.

Al contrario, sognare vacche, asini, maiali; mensa imbandita; spighe di grano; pioggia addosso; acqua chiara: è segno di abbondanza. (Anche il pesce. Ma, c' è dove dicono il contrario: *Lu pésce 'ngrésce*). — Inoltre: la messa, è buon augurio—; neve poca, bona nova—; fichi bianchi, grazia —; ova intere, *sane*, allegrezza —; pannocchie di granturco e spighe di frumento, buon' annata — ; scarpe, viaggio.

18. Facendo camminare una lucertola a due code sul pavimento in cui siasi fatta una fiorita di crusca, se si riuscirà dai ghirigori della bestiolina a ricavare dei numeri pel lotto, la vincita sarà sicura (S. V.).

19. Per impedire che una quercia sia nuovamente fulminata, se ne stacca un ramoscello e si scaglia il più che si può lontano da essa (S. V.).

20. Se dopo lunga siccità, piove, non si deve raccogliere acqua della grondaia, chè smetterebbe subito (L., O., V.).

21. Nel primo giorno della settimana, esigere è buono augurio; pagare, cattivo (O.).

22. Chi giura il falso, può star bene in coscienza se, nel tempo istesso che la mano destra, alza un po' la punta del piede sinistro.—Similmente, se l'estremità della mano non va al di sopra dell' orecchio.

23. Chi annega, non torna su prima che la vescichetta del fiele gli scoppi: *Chi va 'ffónne, n'n arevè 's-sopre se nne' jc scatte lu fène* (L.).

24. Chi viene dal molino con la farina, non deve sciogliere il sacco per prestarne, senza prima averne presa parte per la casa; *se nno, subbete scórte,* tosto finisce (L., O., V.).

25. Prima di spianare, si ha da fare il lievito, per evitare le malie. A una strega, che andasse in una casa, dove la madre di famiglia non trascura di fare il lievito prima del pane, toccherebbe di tornare in dietro scornata (V.).

26. Prima che il pane sia tornato dal forno, non è bene, *é mmalamènde,* prestare il lievito. Il pane non crescerebbe (L., O., P.zo).

27. Quando « si fa cosa nova », cioè si mangia un frutto novello, si suol dire: *Cósa nóve, 'm bóna salute ce tróve!* O: *Cósa nóve, ne' mmóre cchiù*; vuol dire: per questo anno, l'ho assicurata. Ovvero: *Cósa nóve: Chi me vó mal' a mmé, n'n ze pózza truvà' manghe 'nu 'ccóne!* —Quando si mangia un frutto novello e quando fa il plenilunio, si ha da dire un *Pater*, *Ave* e *Gloria* a s. Donato (Ch.).

28. Il suono della campana è « voce di Dio ». — Perciò, all'avvicinarsi dei temporali, si suonano le cam-

pane [1]. — Nel sentir battere l'orologio o la campana a 21 ora, senti: *Vóce de Ddi'!* O: *Vóce de Ddi', vóce de meserecòrdïe!* E se, affermata qualche cosa, si sente battere l'orologio o sonare una campana, quasi a conferma del detto: *Vóce de Ddi' c-i- arespónne!*

29. Altre formule pie sono di continuo in bocca del popolo. Nell'esprimere desiderio, facendo conto sul futuro, non si trascura mai dal soggiungere: *Se Ddi' vó; Se Ddïa vó!*

Quando si esprime ammirazione, per dimostrare compiacenza sincera, scevra d'invidia: *Ddi' le bbendiche!* Nominando un santo: *Sciá laudate!* Un morto: *Bbón' áneme!* Il morire: *Salut' a nnu'!* Nel nominare « cose tristi », il diavolo, si soggiunge subito: *L'ángele sciá nghe nnu'!* O, più volgarmente, *Sciá lïegne!* Ovvero, nel tempo istesso, bisogna mettere i piedi in croce; perchè: *Cósa triste, numenat', é vviste*; ma così facendo, « quelli » non sentono e non intervengono.

Nel parlare di malattie gravi o letali: *N'n zalute!*, o *N' zalut' a nnu'!*

30. Se si perde il breve, non s'ha da cercarlo (Rocc.).

31. Chi si è confessato e comunicato, se subito dopo si rade, deve badare più che mai di non intaccarsi. Anche una sola gocciola di sangue che venisse fuori « guasterebbe la comunione » (L.).

32. Il numero 13 è maledetto, perchè Giuda fu il

[1] Meno piamente, ritiensi altresì che il ferro e il suono del ferro abbiano potere contro ogni « cosa triste »; e, tanto in questo scritto, quanto nell'altro, *passim* ne sono esempi.

tredicesimo apostolo. Le persone pie non debbono neppur nominarlo; e, contando, s' ha da dire 12, 12 1[2, 14 — Facendo al tocco, se il numero è 13, si dice: *Trìdece nen gònde*, e si rifà daccapo — Ogni cosa in 13 riuscirebbe male.

33. Chi, nell'entrare in chiesa, si segna con l'acqua benedetta, *acqua sande*, lascia lì tutti i peccati, ma, se nell'uscire si risegnasse, li riprenderebbe (S. E.).

34. Stando in chiesa a sentire la messa, voltarsi in dietro, per vedere chi entra, è peccato (Ib.).

35. I fiori da offrire ai santi non si deve odorarli. Così perderebbero ogni pregio (L.).

36. I semi destinati alla riproduzione non s' ha da posarli sopra tavole. Imbastardirebbero (L.).

37. Finchè i pampani sono attaccati alla vite, le macchie di uva, di mosto o di vino, per lavare che si faccia, non vanno via (L.).

38. La ruta è sempre buono averla in casa. Ha potere contro le « cose tristi », in generale (O., Cel.); specie contro le streghe. Onde, di chi non ne soffra l'odore, suol dirsi: *Nem bó sendì' la puzze de la rute, cóme le strèhe* (V.): — La ruta è bene tenerla in casa per via dei topi (Ar.); — Colta prima che spunti il sole, ha mirabili virtù medicinali (Cel.). *La rute, róde* (L.), rode, divora il male. Giova applicarla in tutte le infiammazioni di qualsiasi parte del corpo, per far diminuire o cessare il gonfiore e la dolenza (Car.).

39. L'assenzio, *'scènze*, è un'altra specie di panacea.

Infuso nell'acqua che si tiene una notte al sereno, questa nella mattina si fa bere a chi è malato di vaiolo, di febbri, di dolor di ventre ecc. (S. V.).

40. La menta è quasi un'erba sacra. Morto G. Cristo, la Madonna, per molti giorni, non si cibò d'altro che di menta. Mangiata, fa tanto bene perchè ritenuta vermicida e antiputrida — *Chi véde la menducc' e nne' le salute, nen dróve neçiune sande che l'ajute* (L.).

41. La valeriana, *vallarïane*, messa nel buco della toppa o dietro l'uscio di casa, preserva dalle streghe (F.f.P.).

42. Il sambuco, che nasce sulla quercia (caso rarissimo), si serba; ed è la man di Dio contro le streghe (Car., Cel.).

43. La felce ha virtù magiche. Ved. l'altro vol., pag. 161.

44. *La mmaleve, segnìfeche: Male, va!* (L.).

45. C'è un erba, che, anche a distanza, attrae gli umori, *surpe*. Anche l'uomo può soggiacere alla sua azione; ma il caso più comune è delle bestie. Una capra fu trovata innanzi a quell'erba. Quando si andò a vedere, era solamente pelle: tutto l'interno era stato attirato (S. V.).

46. Quando i fagioli cominciano a fiorire, se lampeggia di notte non vengono bene (Aq.).

47. La gallina nera ha virtù misteriose, di cui nella *Terapia* sovente si parla. Fa molte ova, *é ffetarèlle*; e dà il migliore brodo pei malati e per le puerpere

(Pesc.) — La gallina rossa è di buono augurio per la casa (Rocc., V., Pesc.). Dà un discreto numero di ova — La gallina bianca fa poche ova, *é sfetate, é dde póca féte* (V.).

48. La gallina che canta a mo' di gallo, *che ttè' la vócia spirdógne*, si deve ucciderla subito. Se si lasciasse vivere, il capo della casa morrebbe tra breve, o, per lo meno, altre disgrazie avverrebero in famiglia (O.).

49. *Halline che ffét' e ccande, é huadagne* (L). — E: *Se la halline cand' e ffête, la case va nnènde, ne' vva 'rrête;* ma: *se la halline cand' e nnen fête, la case va 'rrête* (O.). [Cfr. col prov. tosc.: « In quella casa è poca pace, dove gallina canta e gallo tace »].

50. Nel cantare, se la gallina si volge alla marina, è rovina; se alla montagna, è guadagno (V.).

51. Se due galline si fissano di rincontro, coi becchi avvicinati, è cattivo segno. O moiono, o qualche disgrazia è per avvenire in casa (At.).

52. Una gallina che pena a far l'ovo, s' involge in un par di mutande da uomo (V.), in un grembiule (L., O.), in una calza (At.), e per tre volte gli si fa ruzzolare là scala.

53. Se una gallina ha il mal vezzo di mangiar l'ova che fa, nella crusca gli si mette una pelle d'ovo molle seccata al camino e poi polverizzata (L.).

54. Una gallina che fa l'ova col guscio molle, *l'óv' amábbele*, L.; *j' ùove 'm bèlle,* Pett., si guarisce con lo appendere uno di tali ovi al camino. A seconda che il guscio di quell'ovo indurirà col disseccarsi, la gal-

lina comincerà a fare ova col guscio duro (L., O., Car.):—Ma però è anche necessario mettere nel tempo istesso del sale nella cloaca, *a ll' ùtere*, della gallina (V.): —Il difetto non ha rimedio; e perciò la gallina si ha da ammazzarla o venderla (Pett.).

55. Chi mangia *l'óv' amábbele*, non mette barba (L.).

56. Se si vuol far passare a una gallina la voglia di covare, *se sse vó sbruccá'* (o *fa' sbruccá'*) *'na balline*, si deve bagnare con l' acqua fredda, e così fradicia farla stare per qualche giorno sotto un paniere.—Vale del pari attraversargli una penna della coda nelle narici (L.).

57. Le ova da mettere a covare debbono essere sempre in numero dispari.

58. Non si ha da mettere a covare ova che abbiano « passata l'acqua ». Andrebbero a male, *se uno, èsce fiascune* (O.). Ma però, si può rimediare, mettendo tra esse una chiave (F.f.P.).

59. La chioccia non si deve porre al cominciare della luna crescente o scema, ma bensì dopo alcuni giorni dal cominciamento dell' una o dell' altra; altrimenti, i pulcini soffrirebbero il torcicollo, e l'un dopo l'altro morrebbero (S.E., Pesc.): — La chioccia s' ha da porre a luna crescente, non già a luna scema (Pett.).

60. Bisogna guardarsi dal porre la chioccia nel momento che fa la luna. Le ova che si avessero in mano in quell'istante andrebbero a male (L., V.).

61. Il meglio metter le ova è di domenica o di giovedì, quando non sia principio di luna crescente o scema (Pesc.).

62. Se gli ovi son freschi, nasceranno galletti; se stantii, « pollastre » (V.).

63. Gli ovi di forma allungata, dànno pulcini maschi; quelli di forma tondeggiante, femmine (V.).

64. Gli ovi messi con la mano destra, dànno *pollastrèlle;* quelli messi con la sinistra, *pollastrèjji* (Pesc.).

65. Gli ovi boni per la riproduzione sono quelli che, sperati al sole, lasciano vedere la « gallatura ».

66. È bene metter sempre un chiodo in mezzo all' ova, per assicurare che la covata non vada a male per via delle malie, *scundrature* (O.).

67. Anche per assicurare il buon esito della covatura, è bene che le ova siano portate nel nido in un cappello di uomo nè vecchio nè ragazzo (S. E.).

68. Quando si vogliono pulcini maschi, le ova, in un cappello da uomo, debbono esser poste nel nido da un uomo (G., L.).

69. Le ova poste nella Settimana Santa, nei giorni che si canta il *Passio*, non schiudono, *èsce fiascune* (S. E.): — dànno pollastre, senza alcun galletto (V.): —Se cova la chioccia quando si canta il *Passio,* s' ha da mettere tra le ova un pezzetto di ferro; altrimenti, i pulcini morrebbero tutti (G., L., V.).

70. Se nel tempo della covatura rifà la luna, *se cce còjje ddu' lune*, per esser le ova di buccia dura, *cugnuse*, i pulcini vengono deboli, intristiti. Per rimediare, appena nati, si prendono un per uno, e, passandoli sul vapore dell'olio bollente, si dice: *Piiggine, che scî nate nghe ddu' lune — te frijj' a la ferzàur'*

a un' a une (G.). Ovvero: *Pigginille nghe ddì lune — ji' te frijj' a un' a une* (V). Così la covata si rinvigorisce e può vivere.

71. Per far crescere vigorosi i pulcini, si deve imbeccare a ciascuno, a seconda che nascono, un chicco di pepe; e poi nutrirli con pane immollato col vino (Pal.).

72. Il piccione, dicesi, non ha fiele. Onde, di persona bonaria, che non mostra giammai risentimento, suol dirsi: *É ccóme lu piccióne, che nen dé' féle.*

73. I piccioni e i polli nati in agosto, si allevano, perchè sono i più prolifici. *Abustenille, fetarille* (L.).

74. Per rendersi fedele e affezionato un cane, s' ha da pisciargli in un orecchio e sputargli in bocca (S.E.).

75. Un cane si rende fedele al padrone e cattivo con gli estranei, se, ancora piccolo, gli si spuntano le orecchie e la coda, e, fritti quei ritagli gli si dànno a mangiare (S.E., L.). — Per lo stesso scopo, con una scheggia di canna, gli si spunta la coda; e gli si punge un orecchio, per farne colare del sangue; e poi, per nove volte, gli si dà a mangiare del cibo masticato (O.).

76. Il cane diventa rabbioso se beve sangue umano, o se mangia di quel che una donna dà fuori dopo il parto (L., Pesc.).

77. Per preservare un cane dalla rabbia, si ha da bollarlo, con un ferro rovente, nel dì di s. Vito (L.): di s. Domenico di Cocullo (O., Pesc.).

78. Nessuno passa lì dove due cani si sono scoppiati. Le madri, se mai, prendono in braccio i loro bambini, pel timore che incautamente abbiano a lor-

darsi; perchè quell' umore che cola dai genitali dei cani, *la scacchiature*, è irritantissimo, infettivo, e produce malattie di pelle; ond' è schivato come peste (V.). —A chi camminasse scalzo, il lordarsi i piedi di umor genitale, *'ngacchiatura,* sia di cani, sia di serpi, sia di uccelli, produrrebbe infiammazione e fieri dolori (Pesc.).

79. *La hatte tê' sètte spirete.*—E, per ischerzo, si dice lo stesso della donna. Anche: *É gné la hatte de Tumaçine* (per « Masino ». Tomasini è casato lancianese), *la sér' é mmòrt' e la matin' é vvive* (L.).

80. Per far crescere i gatti, si crede indispensabile dover trarre fuori, coi denti, il filo di midolla che hanno nella coda: il che si chiama « togliere la lucertola », *levá'*, o *cacciá' la luçèrte* — « ... si quadragesimo die quum sit natus castretur morsu cauda, summusque ejus articulus auferatur, sequenti nervo exempto, nec caudam crescere, nec canes rabidos fieri ». Plin., *Hist. nat.* Lib. VIII, cap. XLI —.

81. Per addomesticare il gatto, gli si sputa sul muso (S. E.)—: gli si fa mangiare del cacio in una scarpa, e poi, tenendolo tra le mani, per tre volte si gira intorno alla catena del camino (L., O., V.).

82. Il gatto, perchè riesca buono, non s' ha da acquistare nè per danaro nè per dono; ma dev' essere rubato (L.).

83. Un gatto perduto e poi ritrovato, non abbandonerà più la casa se per tre volte lo giri intorno alla catena del focolare (L., O.).

84. Per sapere i numeri del lotto, o dov' è nasco-

sto un tesoro, bisogna mettere un gatto nero, senza neppure un pelo bianco, in una caldaia senz' acqua. Messo il coperchio, si dà fuoco da sotto, fino a che il gatto non sia incenerito. Quando si è a tal punto, dai resti del corpo della bestia si sente parlare uno spirito, che dice i numeri, o rivela il luogo in cui giace il tesoro (S. E.). Ma, la questione è di trovare chi tenti la prova; perchè:

85. *Chi 'ccide 'na hatt'*, *ha sètte mmale desgràzïe*, o *ha sètt' anne de mmale desgrazïe* (L.).

86. Il maiale si avvezza a seguire il padrone, se questo orina in un orecchio della bestia (L.) — : addosso (O.) — : sulla testa (V.).

87. Il sangue del maiale ha virtù di far scoprire le streghe nella notte di Natale. Ved. l' altro vol., pag. 79, *d)*.

88. Se una vacca è restia a farsi mungere, *nen z' arrènne*, il vaccaio deve posare il suo cappello sulla groppa della bestia. — Ovvero, un'altra persona deve introdurre una mano, a pugno chiuso, nelle parti sessuali della vacca (S. V.).

89. L' ape, che ronza intorno a una persona, è di buono augurio. « Era malata la mamma di tutti gl'insetti. Per essere assistita, mandò per la Formica; ma questa si scusò col dire che era occupata a riempire di grano la sua « torre ». Mandò per la Cicala; e questa si scusò, dicendo che aveva da cantare ai mietitori. Mandò per l' Ape, e questa andò lì per lì. La mamma di tutti gl' insetti, vicina a morte, disse: Io

maledico la Formica. Suderà sangue a raccogliere grano; ma, andrà la troia e farà un boccone delle sue provviste. (*Puzza fatijá', fatijá', e nnem buzza ma' buadagná'*. L.). Maledico la Cicala. Dopo sfogatasi a cantare, creperà. (*Puzza candá', candá', e a ll' uteme puzza scattá'*, L.). Benedico l' Ape. Questa sarà utile all' uomo vivo, col miele; e all' uomo morto, con la cera (S. E., L.).

90. Se uno sciame non vuol entrare, o restare, nell' arnia, vuo' dire che su questa si sarà seduta una donna. In tal caso, basterà stropicciare, dentro e fuori della cassetta, le mutande rovesciate di un uomo (S. V.).

91. Una formica, addosso a una persona, è segno di abbondanza. — Parimente, uno sciame di formiche presso o dentro una casa.

92. Se un grillo ti salta addosso, è buono augurio. Segno di ricchezza.

93. I grilli hanno i numeri del lotto scritti sotto le ali.

94. *'Nu póce*, una pulce, *sópr' a la mane, o 'nu rïale o 'na mazzïate* (L.). O: *'Nu póvec -i- a la mane, o 'nu còrn' o 'nu rïale* (Ib.). — *'Nu püïgge déndr' a la mane: ha' da 'vé' 'nu scòrne* (G.).

95. Molte pulci: segno di buona annata (L., Pett.).

96. Molte pulci, molte mosche, molti uccelli: segno di buon' aria. Così pure, se le mosche corrono ai morti (V.).

97. Formiche e mosche: segno di abbondanza (Pett.).

98. Se un calabrone verde, *zzaraülle*, ronza attorno

o si posa addosso a una persona, è buono augurio (S. E.) —: è segno di nozze (S.). Invece:

99. Il calabrone nero è di cattivo augurio.

100. Se un tafano, *tavane*, punge il sedere di chi sta scaricando il ventre, a questi, in là con gli anni, verrà la gobba (L.).

101. Le farfalle notturne, bianche, che di sera si vedono svolazzar nelle case, sono « anime del Purgatorio », che vanno a visitare i loro cari, e sarebbe empietà farle prigioniere o ammazzarle: — *L'agnelèlla*, la farfalletta notturna, che viene la sera a svolazzarci vicino o a posarcisi addosso, è segno di buono augurio e di buone nuove (Aq.) [1].

102. Le rondini sono di buono augurio.

103. Se si desidera che un fanciullo divenga dotto, sagace, gli si fa inghiottire il cuore strappato da una rondine viva. Onde, di un fanciullo, che è proprio un sennino, suol dirsi: *Pare ch' á magnate ju córe de la rundenèlle!* (Pett.).

104. *La ciuuétt' é lu cèlle de lu mmal' abùrïe,* o *de la mmala nóve.* — Ma però, *La ciuvétte, vijat' andó ze póse, e mmar' andó ze vòte* (O.): è di buono augurio per la casa su cui si posa; di cattivo per quella a cui si volge.

105. La spuma che qua e là si trova sui baccelli delle fave, sull' indivia e su altre erbe, è saliva del cuculo; e da quella saliva nascono le cicale.

106. Il vischio nasce in quelle parti dell' albero su

[1] Tosc. « Fortune », Farfallette che svolazzano la sera intorno al lume.

cui cade lo sterco della tordela, *turdée.* Se quello sterco si dilata o cade, per via della pioggia, su altri punti, in corrispondenza, si dilaterà anche quella pianta parassita (L.).

107. Il pipistrello tende a far male agli occhi, e per questo si deve scacciarlo dalle case (Pett.).

108. Le lumache più grandi hanno sulla parte superiore del dosso un corpicciolo duro, della grossezza di un piccolo dente, bianco e liscio, *çiòlle çiòlle,* detto *la préte de la ciammajìca nude.* Quella « pietra » è proprio una calamita della fortuna, e beato chi può averla. Portata addosso, in un anello, in un ciondolo, fa vincere al gioco, fa riuscire a bene ogni cosa. Incastonata, si mette tra gli amuleti che si attaccano ai bambini (O.):— La lumaca, *la ciammajìca nute*, ha in corpo una pietruzza bianca, in cui è l'immagine della Concezione. Per prendere quella pietruzza, la lumaca dev' essere ammazzata alla sprovvista, *a la 'ndrasatte;* perchè se si accorgesse di essere insidiata, ritirandosi o racchiocciolandosi, in un attimo la divorerebbe (L.).

109. Chi ammazza un ramarro, *'nu ràchene*, sconta sette anni di peccati mortali. Al contrario, ammazzare una lucertola vale a mettersene altrettanti sulla coscienza (Ate., F.f.P.).

110. La lucertola non si deve ammazzare, perchè cavò le spine dal capo di G. Cristo (G., O., F.f.P., Car.) : — dai piedi della Madonna (L., Pesc.) : — il serpe mise la spina al piede di G. Cristo, e la lucertola la cavò (V.).

111. Chi porta addosso una lucertola con due code, vince sempre al gioco. Onde, di chi nel giocare ha sempre fortuna, si dice: *Tē' la luçèrt' a ddu' códe!* — La lucertola si porta in un bocciolo di canna. Ma, appena morta, la fortuna cessa (V.): — Trova i numeri pel lotto. Ved. n.° 18.

112. *La sèrpe fa la calamitr' a le 'cïelle* (G.): — *La sèrp' accalametréjje tutta sòrte d'anemale* (L.): — *La sèrp' é ccalametóse* (V.). — Ma però, non tutte le serpi hanno la « calamita »; la quale è un corpicciolo duro, come quello che hanno le lumache grosse, ved. n.° 108; e la portano sulla testa. Chi può averla, è fortunato; perchè fuga ogni malanno dalla persona, dalla casa e dai campi. Anche le lucertole grosse e vecchie ne sono provviste (O.).

113. *La sèrpe, fa a l'amóre nghe le fémmene* (G.).

114. *La sèrpe, tir' a lu latte.* — « Una donna sentiva sempre, nella notte, gridare il suo bambino, che faceva dormire nel proprio letto. Una volta, il marito vide che un serpe, mentre suggeva la moglie, metteva la coda in bocca al bambino, il quale così aveva un bel succhiare! » (L.).

115. Il serpe si deve ammazzarlo con una canna verde. (Si crede che le ferite prodotte da schegge di canna verde siano velenose).

116. Se vuolsi ammazzare il serpe col fucile, si deve tirargli prima che si rivolti; perchè, se guardasse il fucile, « gli farebbe la calamita », e l'arma, nello sparare, scoppierebbe (L.).

117. I tuoni di marzo fanno crepare i serpi (Aq.).

118. Quando le galline covano, non si deve nominar le ova; ma, invece, dir « sassi » o « brecce ». Per es., la covata è di.... sassi o « brecce ». *Se ddice óve, la sèrpe l' aretróve. Se ddice vrécce, la sèrpe se ce 'ndrécce* (L.).

119. Il serpe può essere calamitato, *accalametate*, dal rospo, se questo è primo a vederlo, e lo fa gemere lungamente (V.).

120. Se il rospo salta addosso a una persona, questa morrà fra breve (Car.).

121. Il rospo o non s'ha da toccare o si deve ucciderlo : — Il rospo piscia in faccia a chi lo molesta, e gli attacca l' itterizia (L., V.) : — gli spruzza una « farinella » (G.):—Se si ferisce solamente, il feritore sarà malato per tanto tempo quanto quello penerà a morire (L., O., V.); e, morendo, dirà male di chi lo avrà ucciso (S. E.): — *Chi vatte lu ròsp', e nne' l'accide, se ciùonghe*, si storpia (G.).

122. Il rospo si deve ammazzarlo con una vite. *Vû 'ccide' la sèrpe? Pijje la canne: Vû 'ccide' lu ròspe? Pijje la vite* (L.).—Il rospo s' ha da infilare : *Lu ròspe s' á da 'mbalá'* (F.f.P.), in modo opposto a quel che facevano i Turchi. — Il rospo, anche a ferirlo con la scure, non morrebbe. L'unico modo di fargli la festa è d'infilarlo con una canna o con un paletto aguzzo, che entrando per la bocca esca da dietro; e poi di piantare quel trofeo in terra (Car.).

123. La forma di rospo è la prediletta dagli stre-

goni. Possono assumere anche quella di serpe, di cane, ecc., ma quella è più ordinaria (S. E., V.):—dipende dal « destino » che dà la « caporala » (V.).

124. Tutti gli animali che sono in terra, vivono, con forme modificate, anche nel mare. *Quand' anemale sta sópre ttèrre, tande ne sta sótt' acque* (L.). Perciò i nomi si rincontrano.

125. Le triglie, *li rusciuole,* sono grasse in settembre, perchè escono dal mare e vanno per le vigne a mangiar l'uva.

126. Il merluzzo è il pesce dei malati. — Nell' interno della testa ha due ossicini liberi, come due lamelle, in cui si vede l'immagine della Concezione.

127. I polipi nell'utero vengono alle donne che abbiano mangiato dei polipi, *pulpe* (G.).

128. L' ippocampo, *lu cavallucce de mare,* una volta era molto ricercato e si pagava a caro prezzo, per farne brodo alle puerpere, credendosi utile per far venire o tornare il latte.

129. Il delfino è molto temuto dai pescatori; i quali, accorgendosi che è vicino o dentro la rete, credono di poterlo spaurire e metterlo in fuga, gridando: *Fóre lu talefine, fóre!*

130. Di stanza freddissima, si dice: *Ce s' arvive le 'nguille!*—«.... Durant et sine aqua senis diebus, aquilone spirante; austro, paucioribus ». Plin., *Hist. nat.* Lib. IX, cap. XXI.

Fine.

INDICE.